



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1858

RIVISTA MILITARE

1

Gennaio
Febbraio
2002

Euro 2,07

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

**L'ESERCITO ITALIANO E
I NUOVI IMPEGNI
INTERNAZIONALI**

**DISSIMETRIE
STRATEGICHE**

**INTERVISTA A
SERGIO ROMANO**

**INTERVISTA AL CAPO DI
STATO MAGGIORE DELLE
FORZE ARMATE DELLA
LITUANIA**

LA REGIONE DEI CARAIBI





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

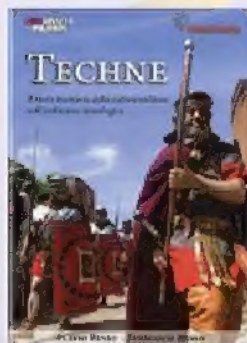
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Armati di professionalità.



Volontari in Ferma Breve.
Le armi giuste per i tuoi obiettivi.

Nel tuo futuro c'è la possibilità di praticare sport avventurosi, di apprendere l'uso del computer, della lingua inglese, l'indipendenza economica immediata e la prospettiva di un lavoro nell'Esercito, nelle Forze di PS, Carabinieri, GdF, VV.FE e, con riserva di posti, nella Pubblica Amministrazione.

Sono aperte le iscrizioni al concorso per la ferma triennale nell'Esercito. Per informazioni chiama il numero verde o rivolgiti al tuo Distretto Militare.

ESERCITO

Esercito Italiano. L'Esercito degli Italiani.

Numero Verde
800-299665

www.esercito.difesa.it



L'ORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO IN RAPPORTO AGLI IMPEGNI INTERNAZIONALI ED IN PARTICOLARE ALLA NATO ED ALL'UNIONE EUROPEA

**Intervento del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito
allo IASD
(Roma, 12 ottobre 2001)**

L'intento del mio intervento è quello di chiarire le motivazioni che hanno portato a definire l'organizzazione dell'Esercito Italiano in relazione agli impegni assunti in campo internazionale. Mai come ora, stanti gli avvenimenti che vedono protagonista – a fianco degli Stati Uniti d'America – buona parte della comunità internazionale, l'argomento riveste carattere di estremo interesse, anche alla luce degli sviluppi che la materia ha avuto negli ultimi tempi ed i cui aspetti particolari, peraltro, saranno analizzati compiutamente. In particolare, dopo una breve esposizione relativa alle motivazioni poste alla base delle scelte operate in questo settore, indicherò come la Forza Armata si è organizzata per far fronte alle esigenze connesse con la multinazionalità dello strumento terrestre ed evidenzierò i maggiori impegni dell'Esercito Italiano in campo internazionale nell'ordine: la NATO, l'Europa e le formazioni minori.

PERCHÉ PARTECIPIAMO A FORMAZIONI MULTINAZIONALI

Circa le ragioni della partecipazione dell'Esercito Italiano alle formazioni multinazionali, mi preme anticipare che tale partecipazione ormai ci vede parte attiva nella scena politico-militare continentale ad un livello finalmente comparabile a quello derivante dagli altri settori caratterizzanti la Nazione. Un cenno al nuovo quadro internazionale – di cui l'Italia è protagonista sia in ambito NATO sia in seno all'Unione

Europea – appare quindi inevitabile. Anche a causa della crisi del Kosovo, tale quadro ha subito un salto concettuale. Si è passati, infatti, dalla generica partecipazione a missioni di supporto alla pace (PSO), di norma sotto l'egida dell'ONU, alla pianificazione e condotta di operazioni di gestione delle crisi (CRO). Queste ultime prevedono lo sviluppo della pianificazione basata su ipotesi d'impiego correlate a possibili rischi, hanno uno sviluppo più rapido e attivo delle PSO e consentono lo spiegamento della forza in tempi molto ristretti.

Sinteticamente, le scelte organizzative sono state effettuate sulla base degli indirizzi del Ministro della Difesa e del Capo di Stato Maggiore della Difesa, coerentemente con lo sviluppo del nuovo concetto strategico dell'Alleanza Atlantica e con l'evoluzione di un'autonoma capacità di gestione delle crisi in ambito europeo, ispirandosi a due principi fondamentali:

- la **«prevenzione attiva»**, intesa come concorso dello strumento militare alla politica di sicurezza nazionale sia nelle diverse fasi di prevenzione/controllo/gestione delle crisi, sviluppate mediante il «controllo remoto della conflittualità» sia nella difesa degli interessi, dell'indipendenza e della sovranità nazionale;
- la **«sufficienza difensiva»**, definita quale mantenimento della minima quantità di forze atta a consentire la dissuasione e, ove questa fallisse, la difesa. Il principio, ovviamente, viene applicato con riferimento al sistema d'Alleanze di cui l'Italia fa parte e non secondo un'ottica puramente nazionale.

Si tratta di orientamenti consolidati, peraltro confermati anche dalla profonda crisi vissuta dalla comunità internazionale a seguito dell'attacco portato al cuore del potere economico, politico e militare degli Stati Uniti lo scorso 11 settembre. Semmai, tale nuova situazione ha ampliato ulteriormente i già estesi orizzonti dei plausibili interventi militari a sostegno delle scelte istituzionali. In definitiva, sono ormai lontani gli anni in cui la politica di sicurezza dell'Italia si esauriva nella convinta e leale adesione all'Alleanza Atlantica, ma è certamente vero che assieme all'Europa la NATO resta ovviamente la stella polare della nostra politica di difesa.

All'Alleanza il Paese è legato per la firma del Trattato istitutivo, che prevede i ben noti vincoli di difesa comune in caso di attacco contro uno dei partecipanti, dando luogo alle operazioni normalmente identificate sotto l'appellativo «Articolo 5». Operazioni inesorabilmente rievocate proprio dal citato attacco suicida contro gli Stati Uniti, evento che imporrà non solo una rielaborazione dei meccanismi tipici della guerra fredda ma, soprattutto, la revisione del concetto stesso di «difesa comune». In effetti, la risoluzione della contrapposizione bipolare e l'impatto determinato dalle conflittualità dei primi anni 90 hanno messo in risalto i limiti dei sistemi di sicurezza mondiali, a partire da quello sovranazionale gestito dall'ONU, ed ha stimolato sinergie e distribuzione di funzioni e responsabilità con organizzazioni regionali o con coalizioni in grado di svolgere missioni più complesse e di affrontare situazioni ad alto rischio ed a forte valenza operativa. Le organizzazioni regionali e le coalizioni, infatti, dispongono di strumenti militari idonei e sono stimulate e sostenute nei loro sforzi dalla necessità di difendersi da minacce dirette agli interessi dei loro membri.

Questo è lo scenario nel quale si sono sviluppate l'evoluzione del concetto strategico e la definizione dei nuovi compiti dell'Alleanza Atlantica; compiti formalizzati con il nuovo concetto strategico, concordato nel 1999 ma, di fatto, già implementati durante le operazioni nei Balcani e di grandissima attualità oggi. Dal vertice di Washington del 1999, in piena crisi balcanica, sono scaturite alcune delle decisioni che influenzeranno maggiormente nei prossimi anni:

- il **nuovo concetto strategico**, con la possibilità di operare in modo preventivo per gestire le crisi al loro insorgere, senza attendere che vengano intaccati gli interessi delle Nazioni dell'Alleanza;

- la creazione di una capacità europea di gestione delle crisi, con mezzi diplomatici e con il supporto di uno strumento militare;
- la *Defense Capabilities Initiative* (DCI), ovvero lo sviluppo coordinato delle capacità militari delle Nazioni europee dell'Alleanza, mirando ad obiettivi di forza ed alla disponibilità di materiali definiti sulla base di quanto realizzato dagli Stati Uniti.

Per quanto attiene alle capacità di gestione delle crisi, si tratta, in particolare, di poter fronteggiare contemporaneamente fino a due operazioni maggiori di supporto della pace (del tipo balcanico) in Teatri distinti, nonché una crisi minore del tipo «Articolo 5».

Tutto ciò ha comportato una profonda revisione dei criteri organizzativi dell'Alleanza, ponendo l'accento sulle esigenze in termini di capacità di proiezione e di strutture di Comando e Controllo, con l'aggravio derivante dalla considerevole durata delle operazioni di supporto della pace che impongono la continua rotazione delle unità e dei comandi interessati.

Il secondo pilastro della riorganizzazione in senso multinazionale dello strumento terrestre nazionale è costituito dall'implementazione del concetto di Identità Europea di Sicurezza e Difesa (ESDI), che per fasi ha condotto alla creazione delle «Forze Europee».

L'ESDI costituisce altresì lo strumento per il rafforzamento della coesione, dell'efficienza e della flessibilità della NATO attraverso una più bilanciata ripartizione delle responsabilità e dei costi tra Alleati europei e nordamericani. L'atto formale delle contribuzioni degli Stati membri dell'UE allo strumento militare europeo, avvenuto nel novembre del 2000, è una tappa fondamentale nel processo di costituzione di una capacità autonoma di gestione delle crisi che rappresenta il traguardo fissato a Helsinki. L'obiettivo è quello di creare adeguate capacità militari europee evitando però di duplicare sia le strutture di comando, sia gli *staff* di pianificazione, sia gli assetti e le capacità militari già presenti in ambito NATO.

Ma al di là di queste decisioni che si possono ormai definire «storiche» per la rapida evoluzione degli avvenimenti, un elemento di riferimento per la definizione della struttura organizzativa, che meglio consente allo strumento terrestre di confrontarsi nell'arena internazionale, è costituito da un assessment dello scenario futuro, costantemente aggiornato sulla base dei numerosi *input* derivanti dall'interazione con le principali organizzazioni politico-militari in campo nazionale ed internazionale.

Tre gli elementi caratterizzanti:

- gli aspetti geostrategici, dai quali derivare il quadro delle alleanze nel quale opereremo;
- le cause di instabilità, che ci consentono di delineare la tipologia degli interventi;
- ultimo, la prevedibile fisionomia del futuro campo di battaglia per gli aspetti puramente tecnico-militari.

Passiamo, quindi, ad esaminare lo scenario geostrategico per vedere come questo potrebbe influenzarne i requisiti richiesti allo strumento terrestre. Nel medio/lungo termine le probabilità



che un attore internazionale possa minacciare interessi vitali nazionali ed alleati, come l'integrità territoriale, con metodi tradizionali sono molto basse. Ciò nonostante, la cronaca dei nostri giorni evidenzia come gli scenari futuri siano contraddistinti da una serie elevata di rischi, diversificati per tipo, dimensione e punto di applicazione.

La prima conseguenza dell'odierna instabilità sarà rappresentata dalla accresciuta fluidità con la quale varieranno le condizioni politiche e, quindi, il quadro delle alleanze e delle coalizioni entro le quali uno strumento militare dovrà operare. Pertanto, da un punto di vista tecnico-militare e nella prospettiva dello strumento militare terrestre, va sottolineato che con grande probabilità i nostri potenziali avversari faranno tesoro delle lezioni apprese dai recenti conflitti, mettendo a punto una serie di strategie per impedire a Forze Armate moderne di esercitare una preponderante superiorità tecnologica e professionale. Verosimilmente la loro azione consisterà nell'applicazione asimmetrica di una serie di strategie e tattiche convenzionali e non convenzionali per minimizzare il divario tecnologico ed organizzativo, impedire l'accesso e l'efficacia dello strumento nel teatro operativo e sfruttare le nostre vulnerabilità, o quelle dei nostri alleati, di carattere politico, sociale o militare.

Quali siano le principali cause di instabilità da cui potrebbero derivare situazioni di crisi è ben noto. La fine della contrapposizione e l'espansione di liberi mercati hanno contraddistinto un periodo di cambiamenti epocali. La principale conseguenza, a livello dei macrosistemi, è una notevole frammentazione politica affiancata da una sempre più elevata globalizzazione che rappresenterà il maggior elemento di instabilità in un sistema multipolare.

Dal punto di vista della pianificazione generale dello strumento, tali situazioni di rischio configureranno un complesso scenario tecnico-militare. In prima approssimazione, l'ambiente operativo in cui l'Esercito Italiano si potrebbero trovare ad operare sarà caratterizzato da quattro elementi:

- intricata architettura informativa, comprendente sistemi civili, privati e militari, che è destinata ad influenzare sempre di più la condotta delle operazioni;
- caratteristiche morfologiche complesse dell'area di operazioni. Maggiore urbanizzazione del territorio, elevata compartimentazione del terreno e probabile presenza di civili sono tra le condizioni nelle quali i potenziali avversari tenderanno di portare il confronto per eliminare il vantaggio tecnologico;
- contemporanea presenza nell'ambito di una stessa operazione di situazioni ad elevata conflittualità inserite in altre più ampie di conflittualità minore;
- nuovo ruolo assegnato allo strumento terrestre, che sarà chiamato a svolgere una variegata gamma di missioni a seconda del grado di evoluzione delle crisi. Ruolo preventivo e di deterrenza qualora la crisi sia nelle fasi iniziali, di coercizione e contenimento in quelle successive.

Ciò detto, a carattere generale il progresso tecnologico rende possibile assicurare una disponibilità di mezzi in grado di esprimere maggiore mobilità sia sul piano strategico che su quello tattico. Questo consentirà di dare fondamento a concetti emergenti come la «prevenzione attiva» attraverso lo schieramento di forze sin dalle prime fasi della crisi. Concetti che, peraltro, la NATO ha fatto propri nel nuovo Concetto Strategico dell'Alleanza.

L'attuazione dei concetti di prevenzione attiva e l'efficacia dello strumento nel contesto operativo sopra delineato richiedono forze militari che rispondano ad una serie di criteri: **proiettabilità, interoperabilità, mobilità, versatilità, sopravvivenza, letalità e precisione ed integrazione dei sistemi di comando, controllo e comunicazioni con i sensori** su tutto lo spettro del conflitto. Si tratta, in definitiva, dei criteri di convergenza posti alla base della *Defense Capabilities Initiative*, per il segmento di interesse delle forze terrestri, nell'intento di conferire alle forze messe in campo dalle Nazioni europee capacità militari confrontabili con quelle degli Stati Uniti, a premessa dell'assunzione di un

ruolo sempre più autonomo delle forze europee nel contesto della ESDI. All'origine di questa iniziativa, la constatazione, ben nota agli esperti del settore e messa impietosamente sotto gli occhi dell'opinione pubblica dalle operazioni in Kosovo, dell'impossibilità per le Nazioni europee di gestire autonomamente operazioni di imposizione della pace, come previsto dal nuovo concetto strategico dell'Alleanza. Si tratta di una constatazione che, semplice nella sua essenza, influenzerà le scelte di tutte le Nazioni europee

negli anni a venire, ridimensionando le velleità egemoni di alcuni Paesi con capacità nucleare, spingendo verso l'alto i livelli di spesa per ammodernamento e rinnovamento dei materiali e favorendo sempre di più l'integrazione degli strumenti militari, attraverso le molteplici forme di collaborazione che descriverò più avanti.

D'altronde, anche gli Stati Uniti, che certo dispongono di risorse ben superiori a quelle dell'Europa nel suo complesso, ricercano la multinazionalità, sia a livello organico sia – e soprattutto – nel corso delle operazioni per i grandi vantaggi a essa correlati in termini di liceità degli interventi, di garanzia di imparzialità per l'opinione pubblica e, non ultimo, di possibilità di ottenere l'approvazione da parte dell'ONU.



COME SIAMO ORGANIZZATI PER PARTECIPARE ALLE FORZE MULTINAZIONALI

Passiamo ora ad esaminare come lo strumento terrestre nazionale si è organizzato in funzione di questo tipo di impegno. L'assenza di una minaccia ben definita e quantificabile cui fare riferimento ha richiesto la disponibilità di uno strumento operativo flessibile, che consenta di adeguare le strutture di Comando e Controllo e la composizione delle forze a tutte le diverse esigenze che potrebbero insorgere. L'Esercito, dunque, si configura come un produttore di forze pronte, costantemente adeguate in termini di efficienza/efficacia a fronteggiare esigenze diversificate e meno prevedibili rispetto al passato, in contesti spiccatamente interforze e prevalentemente multinazionali.

Il processo di ristrutturazione si è sviluppato in base a tali considerazioni ed al criterio della sostenibilità delle forze su cui mi soffermerò più avanti trattando delle CRO. La sintesi concettuale di questo processo è rappresentata dal principio della modularità, definibile anche del *task oriented*. La base concettuale di riferimento è costituita dalle missioni principali assegnate alle Forze Armate.

La prevenzione attiva, concetto di riferimento cui accennavo dianzi, si concretizza in una presenza qualificata, attiva e rassicurante sul territorio nazionale per esercitare una vigilanza costante e concorrere con continuità alla sicurezza e al bene collettivi, nel partecipare con le forze assegnate alla difesa comune in ambito Alleanza Atlantica, nella proiezione di forze in aree di crisi per con-

correre, in contesti multinazionali, a prevenire l'insorgere di conflitti (operazioni di gestione delle crisi ed umanitarie in senso lato).

Queste attività possono essere sviluppate in un'ampia gamma di scenari derivanti dalla combinazione di vari parametri, tra i quali: la tipologia delle operazioni, che vanno da quelle tradizionali a quelle umanitarie; il teatro di operazioni, che può essere dislocato al di fuori dell'area di competenza della NATO; il contesto operativo, che prevede sempre più un assetto interforze e multinazionale; l'intensità degli impegni, che con alta probabilità saranno essenzialmente asimmetrici in operazioni di gestione delle crisi, ma che possono prevedere aree locali a più alta intensità. Quest'alto grado di indeterminatezza, insito nella gestione delle crisi, richiede che le forze di manovra dispongano di grande flessibilità per poter fronteggiare un innalzamento dell'intensità dell'operazione.

Lo strumento per garantire tale flessibilità è costituito dalla nuova struttura della Forza Armata, che scinde le competenze di Comando finalizzate all'approntamento dello strumento per l'impiego operativo e gestite dalla catena di Comando risalente allo Stato Maggiore dell'Esercito, da quelle prettamente operative dirette dal Capo di Stato Maggiore della Difesa per il tramite del Comando Operativo di vertice Interforze. In pratica, i Comandi e le forze operative sono stati concettualmente raggruppati in «bacini» corrispondenti alle funzioni operative da svolgere, ad esempio: C4, Manovra, Fuoco, RSTA. Parallelamente, alcuni Comandi sono stati destinati, o lo saranno nel prossimo futuro, alle sole attività operative, svincolandoli dalla gestione di quelle di approntamento delle forze. All'insorgere dell'esigenza e, in base alla missione assegnata, ad essi saranno devolute le forze necessarie per l'espletamento dei compiti operativi, prelevando dai singoli bacini i moduli necessari ed aggregandoli in *task forces* adeguate.

Il quadro di riferimento descritto è alla base del Concetto Operativo dell'Esercito, che fissa: le attività operative; le forze necessarie a soddisfarle; le categorie di forze e le priorità per il loro approntamento e, infine, il massimo sforzo sostenibile nelle varie ipotesi di impiego. Le ragioni di questa configurazione si trovano nella «Direttiva Ministeriale» (1999) e nel «Concetto Strategico del Capo di SM della Difesa» (2000). In particolare, le Forze Armate sono chiamate a:

- rafforzare e valorizzare la loro presenza all'interno delle strutture militari dell'Alleanza Atlantica e, in tale contesto, partecipare alla costruzione del pilastro europeo di sicurezza e difesa;
- dotarsi delle capacità tecniche ed organizzative che le pongano in grado di fronteggiare l'intero spettro delle possibili situazioni conflittuali.

Circa tale aspetto, possono riscontrarsi:

- situazioni a bassa/media intensità. Rientrano nella famiglia delle CRO (assistenza umanita-



ria, *peace keeping*).

- situazioni ad alta intensità. Interessano sia le CRO (*peace enforcing*) sia conflitti dichiarati (operazioni di difesa collettiva - Art. 5).

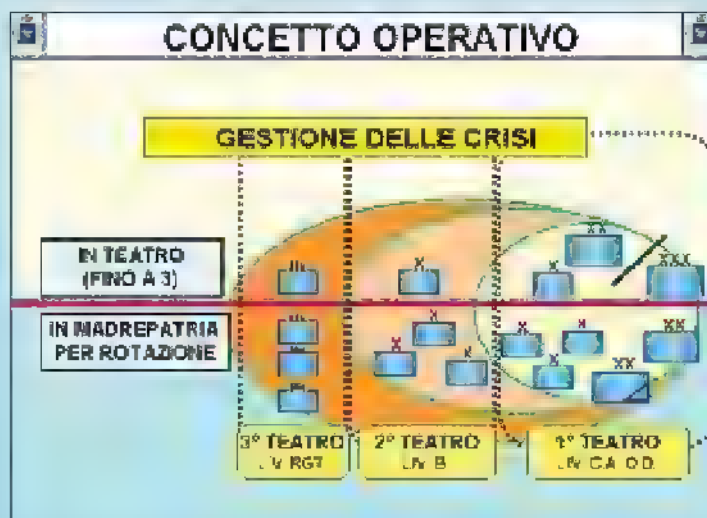
In sintesi, il problema operativo di riferimento, alla base della definizione del volume di forze terrestri necessarie nell'ambito dei provvedimenti per la riconfigurazione delle Forze Armate in strumento professionale, è incentrato sulla capacità di concorre all'assolvimento delle missioni interforze garantendo la disponibilità di strutture C2, che consentano di assumere la direzione di una CRO (LCC) e la responsabilità di una AoR, in caso sia di CRO sia di Art. 5 (Corpo d'Armata e Divisione).

Per quanto attiene alle forze, è stata definita l'esigenza di Brigate e supporti (CS e CSS) che consentano di partecipare in caso di CRO, a due operazioni di lunga durata (una Brigata in ciascun Teatro) e ad una terza operazione di durata limitata o nel contesto di accordi multinazionali. Tali forze dovranno consentire di contribuire significativamente a due dei nuovi Comandi proiettabili dell'Alleanza Atlantica scaturiti dalle decisioni connesse con il nuovo concetto strategico. L'insieme delle forze potrà essere impiegato, quando non impegnato nell'assolvimento delle altre missioni, per attività di pubblica utilità sul territorio nazionale.

Ricapitolando, il concetto operativo fissa i seguenti livelli di impegno delle forze:

- in attività di difesa del territorio e degli interessi esterni nazionali la Forza Armata nel suo complesso;
- in caso di attività per la partecipazione alla difesa collettiva dell'Alleanza, le forze verrebbero suddivise in pacchetti in base alla pianificazione per l'assolvimento degli impegni concordati in seno alla NATO,
- in caso di operazioni di risposta alle crisi (CRO) di lunga durata, la Forza Armata ha scelto di articolare il ciclo operativo in quattro segmenti di quattro mesi ciascuno, consentendo, una volta raggiunta la piena disponibilità di unità proiettabili su base professionale, un periodo di dodici mesi tra due impieghi successivi, da destinarsi a ricondizionamento per l'usura subita, a cicli addestrativi ed a valutazioni nell'ambito delle attività di predisposizione dello strumento per la consueta gamma di attività operative e, nel periodo precedente l'impiego, a cicli addestrativi «mirati» alla specifica missione.

Si tratta di un condizionamento notevole per la definizione del volume di forze necessarie per l'espletamento dei compiti descritti. Infatti il mantenimento in Teatro dei livelli di forza e del numero di Comandi previsti dal concetto operativo impone la disponibilità di una riserva di notevole entità, senza la quale non sarà possibile aderire al mandato dell'autorità politica.



IL CONTRIBUTO ALLA NATO

Esaminiamo più nel dettaglio le relazioni tra gli impegni multinazionali e l'organizzazione dello strumento terrestre nazionale. L'impegno storicamente più importante per la Nazione è ovviamente quello con l'Alleanza Atlantica, per questa ragione lo tratterò per primo.

Con l'avvento della pianificazione d'impiego «di contingenza», che ha preso piede con il progressivo ridursi della minaccia da est e con la contemporanea focalizzazione di aree a maggiore rischio per l'incolumità dei confini dell'Alleanza, le forze della NATO sono state «categorizzate» negli scorsi anni in tre tipologie principali, in relazione ai tempi necessari per l'approntamento ed alle modalità per il loro impiego:

- Forze di Reazione, già assegnate ai Comandi NATO per il loro impiego sin dalle prime fasi delle operazioni, a loro volta suddivise in forze di reazione immediata, quali la forza multinazionale aviotrasportabile (AMF (L)) e Reazione Rapida, il Corpo d'Armata di Reazione Rapida ARRC;
- Forze Principali di Difesa unità nazionali, in diverso stadio di prontezza, per le quali sono previsti diversi livelli di impegno in base alle priorità concordate in seno all'Alleanza;
- Forze di Mobilitazione, presenti in diversa misura nelle varie Nazioni.



Una delle misure fissate in seguito all'approvazione del nuovo concetto strategico NATO è costituita dalla revisione del sistema dei Comandi NATO, in larga parte statici ed ancora mirati alla gestione di operazioni difensive tipiche della guerra fredda. Ai Comandi statici vengono ora affiancati nove Comandi terrestri proiettabili, atti a gestire operazioni a livello di Corpo d'Armata ovvero, qualora adeguatamente completati, a gestire la componente terrestre di un Comando di Teatro (*Land Component Command*), se non a prendere la responsabilità dell'intero Teatro in caso di operazioni minori.

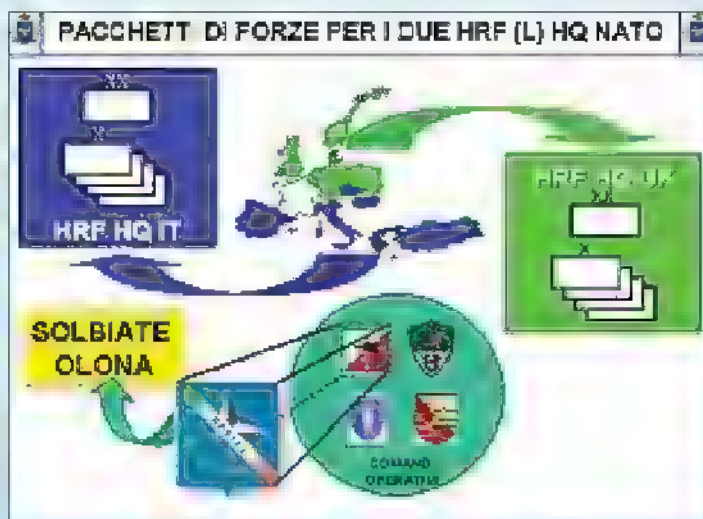
L'Italia, che era già presente nelle Forze di reazione con il contingente «Cuneense» della Forza di Reazione Immediata AMF (L) e, soprattutto, con un Comando Divisione, un totale di 5 Brigate e supporti tattici e logistici per un totale di circa 30 000 uomini nella Forza di Reazione Rapida ARRC, ha deciso di contribuire alla NFSR mediante l'offerta di un HRP(L) HQ ed un complesso di Forze e Supporti (circa 30 000 uomini).

L'offerta, formulata nel luglio 2000, prevede la riconfigurazione, non oltre il novembre 2002, del Comando delle Forze di Protezione di Milano in Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida per la NATO, in grado di giocare ruoli direttivi ai livelli tattico (Corpo d'Armata), operativo (*Land Component Command*) e operativo strategico (Comando di Teatro Operativo - JHQ Land Heavy).

Gli elementi essenziali del progetto sono.

- la multinazionalizzazione del Comando, per la quale sono in corso contatti importanti con numerose Nazioni NATO (in primis gli USA);
- la costruzione di nuovi insediamenti per ospitare il Comando le unità di supporto e i nuclei familiari del personale,
- l'operatività del Comando entro la fine del 2002

La costituzione del Comando è attualmente in corso a pieno regime. Si tratta di riorganizzare il Comando delle Forze Operative di Proiezione di Milano, dotandolo, nella nuova sede di Solbiate Olona, di tutte le risorse materiali, umane ed organizzative necessarie per renderlo idoneo a pianificare e condurre operazioni del livello cui ho precedentemente fatto menzione. Si consideri che il Comando preesistente disponeva in sé di capacità che, raffrontate a quelle ora necessarie, consentivano il soddisfacimento dei nuovi requisiti solo in ridotte percentuali. A ciò si aggiunga che la multinazionalità del nuovo Comando, cui parteciperanno diverse decine di Ufficiali di altre Nazioni NATO, apre nuovi orizzonti per quanto attiene ai requisiti in termini di preparazione del personale (si pensi alla lingua ed alle procedure) e di validazione delle strutture organizzative. Esiste, inoltre, la necessità di conferirgli la capacità di operare da bordo di vettori navali, con la conseguente attivazione di studi ed analisi condotti di concerto con lo Stato Maggiore della Marina Militare.



I progetti di revisione della struttura e delle forze della NATO ci vedono quindi determinati protagonisti sia anche in relazione alla nostra posizione geostrategica ed alla necessità di assicurare la rivitalizzazione della Regione Sud che deve essere messa nelle condizioni di poter efficacemente proiettare stabilità nei Balcani ed in gran parte del bacino del Mediterraneo.

In questa prospettiva, l'impegno per la NATO è costituito da:

- due task force su base reggimento per le due forze terrestri di reazione immediata attualmente in vita, ovvero l'AMF(L) in grado di operare ovunque necessario e, la NATO Composite Force, destinata ad operare in Norvegia;
- un Comando HRF (L) con un pacchetto di forze incentrato su un Comando Divisione e quattro Brigate più supporti tattici e logistici;
- un pacchetto di forze per il Comando ARRC anch'esso configurato in HRF (L), costituito da un Comando Divisione e quattro Brigate più supporti tattici e logistici.

Si tratta di un impegno rilevante, che in alcuni casi è supportabile nel tempo, mentre per altri - come ad esempio per il Comando di Corpo d'Armata - non è possibile la rotazione per indisponibilità di risorse. È il caso della Brigata aeromobile: assetto pregiato ma dai costi elevatissimi, di cui nessuna Nazione europea dispone se non in misura unitaria.

IL CONTRIBUTO ALL'UNIONE EUROPEA

Più recente, ma non meno importante, è l'impegno per le Forze di Reazione dell'Unione Europea

Gli Stati Membri hanno manifestato chiaramente la loro determinazione a dotarsi di un'autonoma capacità militare a supporto della Politica Europea di Sicurezza e Difesa (PECS) quale sviluppo del concetto di Identità Europea di Sicurezza e Difesa, nell'intento di permettere all'Unione Europea di svolgere appieno il proprio ruolo sulla scena internazionale.

In tale contesto, l'Unione Europea ha intrapreso il cammino per disporre entro il 2003, delle risorse necessarie per costituire una forza di 60 000 uomini capace di sostenersi almeno per un anno in un eventuale Teatro di operazioni. Purtroppo l'Unione non dispone, allo stato, delle capacità per dispiegare questa forza entro i 60 giorni previsti a Helsinki, né dispone, come le esperienze nei Balcani hanno dimostrato palesemente degli strumenti operativi idonei a fronteggiare situazioni di crisi implicanti missioni non solo di mantenimento ma anche di imposizione della pace. Mi riferisco in particolare al Comando e Controllo, al trasporto strategico all'intelligence ed agli armamenti di precisione necessari per dare piena efficienza all'azione della forza e piena efficacia al suo operato.

L'obiettivo di sviluppo 2003, imposto dalle autorità politiche dell'Unione, conferirà all'Unione la disponibilità di un meccanismo ormai rodato in grado di dare sostegno alle scelte di politica militare e di sicurezza. Dobbiamo continuare su questa strada, tenendo presente che gli Stati Uniti restano un partner indispensabile per garantire la sicurezza globale e regionale. L'Europa deve accrescere le capacità di difesa per meglio integrarsi con l'alleato americano, anche nella considerazione che il legame fra le due sponde dell'Atlantico non è basato su interessi contingenti, ma su valori comuni di libertà e di democrazia.

L'atto formale dei Ministri della Difesa dei quindici Paesi dell'Unione è la tappa fondamentale nel processo di costituzione di una capacità autonoma di gestione delle crisi che costituisce il traguardo fissato a Helsinki. Tale processo, denominato comunemente «Helsinki Headline Goal» si è sviluppato, a partire dal mese di gennaio, attraverso la pianificazione delle forze necessarie all'Unione per condurre operazioni di gestione delle crisi internazionali. Il risultato, in termini numerici (circa 115 000 u.), è di molto superiore alle 60 000 unità che costituiscono il limite massimo di forza impiegabile contemporaneamente secondo quanto stabilito dall'autorità politica a Helsinki. La ragione, peraltro facilmente comprensibile, è che le operazioni che potrebbero essere effettuate sono di natura molto diversa e quindi richiedono «strumenti» diversi.

Il contributo complessivo dell'Esercito al pool di forze a disposizione dell'Unione Europea si estrinseca in un pacchetto comprendente:



- un Comando di Corpo d'Armata o, in alternativa, un Comando di Divisione,
- i necessari supporti tattici e logistici rappresentati da unità a livello Reggimento delle trasmissioni, del genio, di artiglieria, logistiche e sanitarie;
- forze di manovra comprendenti quattro Brigate, di cui due meccanizzate una alpina e una aereo mobile, di cui due impiegabili contemporaneamente per operazioni di lunga durata.

Tali forze, che ammontano a circa 20 000 uomini, da cui trarre gli assetti necessari per svolgere qualsiasi missione di tipo «Petersberg» non verrebbero impiegate contemporaneamente, ma conferirebbero la necessaria flessibilità al fine di calibrare l'impegno dell'Esercito che potrà raggiungere, nel complesso, un limite massimo sostenibile nel tempo di 13 000 uomini. In altri termini, a seconda del tipo di operazione da svolgere e delle caratteristiche dell'ambiente naturale in cui la forza dovrà operare la sua composizione varierà sia per quanto riguarda la quantità e la tipologia dei supporti tattici e logistici sia per quanto riguarda le forze di manovra. Queste ultime, in particolare, potranno comprendere due Brigate meccanizzate o, in alternativa, una meccanizzata e una alpina (leggera). Nelle fasi iniziali dell'operazione, inoltre, potrebbe essere richiesto l'impiego di forze di diversa tipologia, segnatamente quelle aeromobili, in funzione di Entry Force. In tal caso, l'impegno potrà raggiungere un picco di 14 000 uomini, per un tempo variabile che comunque non supererà i quattro / sei mesi.

Il Comando di Corpo d'Armata, essendo un assetto NATO, potrà essere impiegato, come ogni altra risorsa dell'Alleanza, esclusivamente previo rilascio da parte del Consiglio Atlantico (NAC).

GLI ALTRI IMPEGNI MULTINAZIONALI

Infine, esaminiamo gli impegni spesso definiti «minori», dal punto di vista delle forze impegnate, ma paritetici ai precedenti per la connotazione politico-militare degli accordi posti alla loro origine.

Si tratta di quattro formazioni cui l'Esercito partecipa con unità on call per operazioni o per eventi addestrativi ed alle quali contribuisce permanentemente in termini di personale per i Comandi. Si tratta, sinteticamente, di:

- **EUROFOR**, Grande Unità di livello Divisione - Brigata, orientata alle «missioni di Petersberg» alla quale partecipano Italia, Francia, Spagna e Portogallo, insediata a Firenze nel 1996. Il Comando è completamente multinazionale ed è prevista una periodica rotazione della nazionalità degli Ufficiali nei principali incarichi. È possibile il suo sviluppo in forza di reazione immediata per l'Unione Europea.
- **Multinational Land Force (MLF)**, Grande Unità di livello Brigata, costituita in ambito PfP ed orientata alle «missioni di Petersberg», cui partecipano Italia, Ungheria e Slovenia. In questo caso, il Comando è a framework Italiano, su base Comando Brigata «Julia», dove sono permanentemente stazionati rappresentanti magiari e sloveni. L'accordo trilaterale sull'organizzazione della Multinational Land Force è stato firmato il 12 luglio 2001.
- **South East Europe Brigade (SEEBRIG)**, Grande Unità di livello Brigata, nata da un'iniziativa turcha del 1996, costituita in ambito PfP che raccoglie l'adesione di sette Nazioni (Italia, Grecia, Turchia, Albania, Romania, Bulgaria e FYROM) ed è orientata all'intervento nell'area balcanica per lo svolgimento di missioni di solo peace keeping. Gli USA e la Slovenia partecipano come osservatori;
- **Stand-by High Readiness Brigade (SHIRBRIG)**, Grande Unità di livello Brigata, destinata ad operare nel quadro ONU sempre per missioni di mantenimento della pace, alla quale partecipano nu-

merose Nazioni (partecipazione «aperta») Nata da un'iniziativa danese del 1996, è attualmente impegnata nell'operazione UNMEE in Eritrea

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Qualche nota conclusiva dopo questa disamina serata. L'ampia variabilità delle situazioni operative riscontrabili e l'esigenza di predisporre comunque, uno strumento essenziale (non è cioè possibile prevedere distinti e dedicati pacchetti di Comandi e forze per ciascuna esigenza), comporta la previsione di diverse dipendenze di natura operativa.

Pertanto, la dipendenza amministrativa delle unità segue il principio della massima semplificazione, adottando un criterio geografico. Inoltre, al fine di rendere completamente proiettabili i Comandi di Divisione, svincolandoli da responsabilità di natura amministrativa, le Brigate sono normalmente poste alla dipendenza di Comandi permanenti, rivolti alle attività di approntamento e gestione (Comandi delle Forze di Difesa 1° e 2°, Comando delle Truppe Alpine).

La struttura di Comando e controllo della Forza Armata assume diverse configurazioni in relazione alle situazioni di riferimento, che andrò di seguito a precisare.

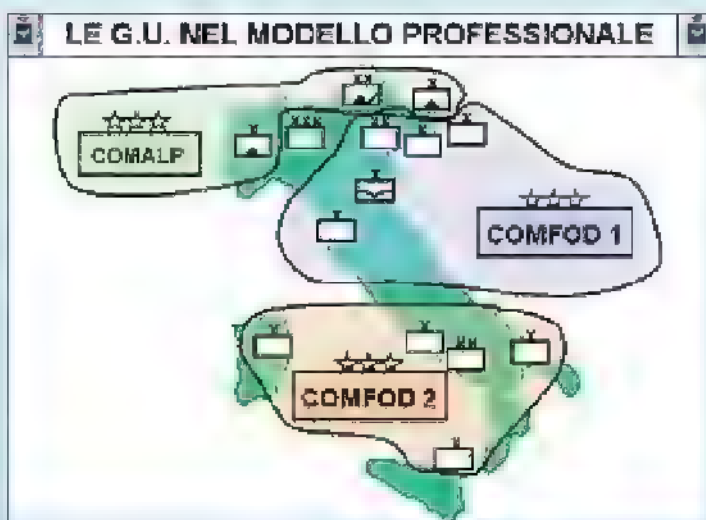
La struttura amministrativa prevede, alle dipendenze del Comando delle Forze Operative Terrestri, tre Comandi Operativi Intermedi ciascuno dei quali è:

- responsabile della predisposizione per l'impiego di un numero variabile di Brigate;
- «genitore» di una struttura di comando proiettabile del livello Divisione affiliata, in due casi, rispettivamente al costituendo Comando del Corpo d'Armata di Reazione Rapida di Solbiate Olona (1° FOD) e al Comando del Corpo d'Armata di Reazione Rapida (ARRC) britannico (2° FOD).

Le unità assegnate alle Forze di Reazione Immediata NATO sono:

- la Brigata alpina «Tauinense», responsabile della proiezione del contingente «Cuneense» per l'AMF (L), costituito da un reggimento di fanteria rinforzato da unità combat support e combat service support. Si tratta di una formazione aviotrasportabile, in quanto l'AMF(L) deve essere in grado di operare sin dalle prime fasi di tutte le operazioni pianificate dalla NATO,
- la Brigata alpina «Julia», che fornisce un'unità analoga alla NATO Composite Force (NCF), destinata ad operare in Norvegia.

Le unità assegnate al Comando del Corpo d'Armata di Reazione Rapida di Solbiate Olona sono:



- un Comando di Divisione (generato dall'attuale 1° Comando Forze Operative di Difesa),
- quattro Brigate («Aosta», «Sassari», «Julia» e «Friuli», quest'ultima per la condotta di operazioni dalla e nella 3a dimensione);
- supporti specialistici, tattici e logistici,

Al Comando ARRC sono assegnati

- un Comando di Divisione (incentrato sull'attuale 2° Comando Forze Operative di Difesa),
- quattro Brigate («Garibaldi», «Pinerolo», «Ariete» e «Pozzuolo del Friuli»);
- supporti specialistici, tattici e logistici,

Infine, il pool di forze a disposizione dell'Unione Europea comprende:

- un Comando di Corpo d'Armata o, in alternativa, un Comando di Divisione,
- Forze di manovra comprendenti quattro Brigate («Aosta», «Sassari», «Julia» e la Brigata aeromobile «Friuli» con funzione di Entry Force), di cui due impiegabili contemporaneamente per operazioni di lunga durata;
- i necessari supporti tattici e logistici rappresentati da unità a livello reggimento delle trasmissioni, del genio, di artiglieria, logistiche e sanitarie.

A queste unità si aggiunge la Brigata paracadutisti «Folgore» che, da sempre, rappresenta la riserva di Forza Armata, per fronteggiare situazioni improvvise, non prevedibili e pianificabili.

Si noti che tale organizzazione non è ancora completa. Le attività di trasformazione procedono, mentre l'intera Forza Armata è impegnata nell'espressione di livelli di forza impiegati in operazioni all'estero senza precedenti.

L'analisi fin qui condotta consente di formulare alcune considerazioni conclusive. L'evoluzione del quadro geostrategico, contestuale alla progressiva riduzione delle risorse messe a disposizione dello strumento militare, non solo in termini squisitamente finanziari ma anche e soprattutto sotto il profilo del personale di migliore qualità ma di ridotta quantità, hanno imposto all'Italia, di pari passo con le principali Nazioni, un riesame radicale del sistema di sicurezza in senso spiccatamente internazionale. Da qui la necessità del ricorso alle formazioni multinazionali, che permettono a ogni Nazione di affrontare direttamente i problemi di difesa e sicurezza, pur tenendo nella dovuta considerazione la razionalizzazione della spesa grazie all'economia di scala connessa con la dimensione multinazionale dei contingenti effettivamente operanti. Economia che, si badi bene, impone contestualmente una ridotta autonomia decisionale, in quanto oggi ogni decisione deve essere mediata e concordata per non entrare in contrasto con le volontà politico militari delle singole Nazioni partecipanti, frequentemente meno integrate degli stessi strumenti operativi che da esse dipendono.

Ecco, quindi, un nuovo ruolo di mediazione e di agglomerazione degli intenti politico militari oggi assegnato alle unità multinazionali, ormai destinate ad assumere un ruolo complesso di strumento della politica sia del Paese sia delle coalizioni con le quali interagiscono. C'è da chiedersi se, in futuro, una volta accertata la validità di tale impostazione, non possa essere considerato utile e proficuo partecipare con tutte le forze disponibili alle formazioni multinazionali delegando a tali unità la nostra sicurezza.

A questa domanda è possibile rispondere analizzando più nel dettaglio gli aspetti politico militari che caratterizzano le forze multinazionali. La loro nascita come già detto è legata all'esigenza di dover dare una risposta ai problemi afferenti ai temi della:

- sicurezza e difesa collettiva,
- razionalizzazione/riduzione degli strumenti militari e conseguentemente della spesa.

Il loro impiego, pertanto, deve rispondere all'esigenza di ridurre i rischi legati alla:

- possibile **ridondanza degli strumenti**, inopportuna nell'attuale contesto di riduzione delle risorse, peraltro recentemente rivisto alla luce degli avvenimenti statunitensi;
- alla **dispersione degli sforzi**, che impone la costante analisi delle possibilità offerte dal «mercato» delle formazioni internazionali, nell'intento di partecipare esclusivamente a quelle che rispondono direttamente alle esigenze politico-militari nazionali ed evitando, per quanto possibile, gli impegni cui non sarà possibile dare riscontro al verificarsi dell'esigenza operativa,
- alla **rapida obsolescenza delle modalità d'impiego** dello strumento, che impongono un continuo rigenerarsi delle procedure dei concetti operative e di pari passo dei sistemi d'arma, con una spirale evolutiva in termini di costi ed impegno incompatibile con i vincoli cui ho fatto precedentemente cenno.

L'efficienza/efficacia di tali formazioni dipendono inoltre da:

- **unità di intenti** delle Nazioni partecipanti, per la tenuta a fronte del progredire degli avvenimenti. Quanto precede deve essere messo in sistema con la chiarezza del mandato assegnato alla Forza, nonché del livello di autorità assegnato ai singoli elementi della catena di Comando,
- **consenso** delle nazioni partecipanti alla missione assegnata, per evitare immaneggiamenti nella coalizione operazione durante, come avvenuto in svariati casi,
- **determinazione** nel perseguimento di obiettivi certi, da definire sotto la forma di end state inoppugnabili nell'ambito di un processo di pianificazione congiunto a tutti i livelli (strategico, operativo e tattico);
- **sostenibilità** delle stesse in termini di risorse, in particolare per quanto riguarda le missioni a lunga durata ed i possibili repentini cambiamenti di ritmo imposti da variazioni non sempre prevedibili in pianificazione

In sostanza l'efficienza e l'efficacia di tali forze derivano da:

- **razionalizzazione delle risorse messe a disposizione;**
- **standardizzazione delle procedure e delle modalità d'impiego;**
- **interoperabilità delle varie componenti.**

Occorre, infine, elencare i fattori determinanti per una formazione multinazionale in ordine a organizzazione, mezzi e personale. Si tratta ovviamente di macro fattori, ognuno dei quali impone, in relazione agli obiettivi fissati grazie a processi di convergenza in ambito multinazionale quali il ciclo di pianificazione delle forze NATO o la Defence Capabilities Initiative, una gamma di decisioni che copre l'intero spettro di attività formative addestrative e di qualificazione delle unità della Forza Armata.

In conclusione, l'Esercito è ben avviato lungo la strada imposta dalla multinazionalizzazione dello strumento. Tanto è stato fatto, ma l'obiettivo finale, pur essendo definito in tutti i suoi particolari, è ancora distante, in quanto le risorse all'uopo assegnate impongono tempi estremamente dilatati. Il conseguimento degli obiettivi prefissati, fondamentali ai fini della funzionalità di uno strumento terrestre al passo con gli obiettivi della Difesa e con le aspirazioni dell'intera Nazione, è strettamente connesso con l'attribuzione di quelle risorse materiali, umane e «budgetarie» che gli ultimi avvenimenti sulla scena internazionale hanno contribuito a porre in evidenza

□

Tenente Generale Roberto Speciale

ATTUALITÀ in breve...

4 NOVEMBRE 2001: FESTA DELLE FORZE ARMATE A REDIPUGLIA

Il 4 novembre, 83° anniversario della vittoria e festa delle Forze Armate, è stato celebrato, oltre che a San Martino della Battaglia,

Un momento particolarmente toccante della manifestazione è stato l'omaggio tributato alle spoglie di 1 058 militari italiani caduti in Unione Sovietica durante la II Guerra Mondiale, esumate e rimpatriate nei mesi scorsi dalla Russia e dall'Ucraina



che ha visto la presenza del Presidente della Repubblica (all'avvenimento è dedicato un ampio servizio in questo numero), anche presso il Sacrario di Redipuglia.

Alla cerimonia hanno partecipato non meno di 20 000 persone provenienti da tutta Italia.

Tra le Autorità presenti: il Presidente della Camera, On. Pierferdinando Casini; il Sottosegretario alla Difesa, On. Francesco Bosi; il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Gianfranco Ottogalli; l'Ordinario Militare per l'Italia, Monsignor Giuseppe Mani e il Presidente del Consiglio regionale, On. Antonio Martini.

PREMIATO L'ESERCITO ITALIANO

Il 23 ottobre 2001 il Ministro della Difesa della Repubblica ungherese ha conferito la medaglia commemorativa «Méter Pál» all'Esercito Italiano con la seguente motivazione: *per aver salvaguardato gli ideali della rivoluzione e della lotta d'indipendenza del 1956 e per l'eminente attività svolta nel campo della difesa.*

L'Onorificenza è stata ritirata dal Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Roberto Speciale, il 25 ottobre scorso, in una cerimonia svoltasi

Le Forze Armate italiane in concorso con quelle Alleate sono protese nello sforzo di contrastare il terrorismo in ternazionale a tutela della pace e della sicurezza internazionali

ATTUALITÀ in breve...

presso l'Ambasciata magiara in Roma

zione Rapida, e del concomitante ruolo di Comando Brigata, relati-



ESERCITAZIONE COMBINATA «COBRA 01» IN SPAGNA

Dal 5 al 15 novembre si è svolta in Andalusia l'esercitazione annuale su larga scala «COBRA 01» per Posti Comando organizzata da EUROCORPO. Hanno partecipato 3 000 uomini in rappresentanza di dieci nazioni: Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Italia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito e Spagna.

L'esercitazione ha visto partecipare il personale di EUROFOR, come Comando della Brigata Multinazionale incaricata della sicurezza e dell'implementazione dell'accordo di pace nella sua zona d'azione, assieme a quello di EUROCORPO e della Divisione Multinazionale Centro.

EUROFOR ha così potuto verificare il concetto di Corpo di Rea-

vamente alla pianificazione, organizzazione e condotta di operazioni di pace in un contesto di bassa o media intensità.

LA «TAURINENSE» TORNA IN KOSOVO

Cambio della guardia, il 7 novembre scorso, al comando della Brigata Multinazionale Ovest, in Kosovo. La Brigata «Garibaldi» è infatti rientrata in Italia al termine dei quattro mesi previsti e, nel Quartier Generale di Pec, è stata sostituita dalla «Taurinense».

La missione vede l'impiego di circa 4 700 uomini appartenenti anche al 8° Reggimento artiglieria «Pasubio», al Reggimento «Savoia Cavalleria» e al 27° Gruppo Squadroni Cavalleria dell'Arma «Mercurio».

Sommario

Numero **1/2002**

Gennaio - Febbraio



«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

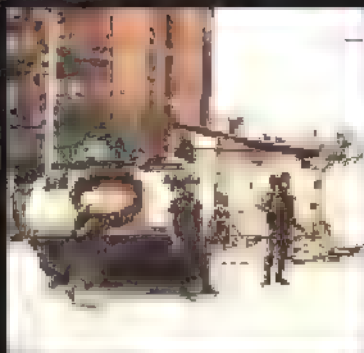
1
L'organizzazione dell'Esercito Italiano in rapporto agli impegni internazionali ed in particolare alla NATO ed all'Unione Europea.
Roberto Speciale

7
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
La pianificazione dello strumento terrestre.
Salvatore Farina

16
Dissimulare le strategie.
Ferruccio Botti



28
Patriottismo e identità nazionale. Intervista all'Ambasciatore Sergio Romano.
A cura di Danilo Moriero

34
La proliferazione delle armi portatili.
Maurizio Boni

46
Lituania. Le nuove Forze Armate. Intervista al Maggior Generale Jonas A. Krunkaitis, Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate.
A cura di Enrico Magnani

52
L'Asia sudorientale guarda all'Europa.
Francesco Semprini

64
La regione dei Caraibi.
Ornella Rota



SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

72
La logistica dei sistemi informativi e di Comando e Controllo.
Luigi Campagna

82
Il «controllo dell'area» nelle operazioni di gestione delle crisi.
Giorgio Battisti, Marcello Bellacico



90
Il veicolo cingolato per la fanteria italiana.
Fulvia Poli

SOCIOLOGIA

98
La «competenza integrata».
Massimo Marchisio Anzidei

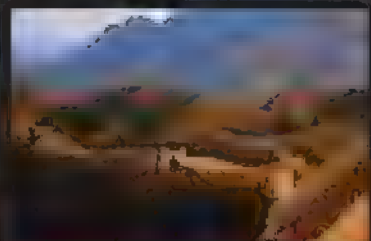
STORIA

106
Onore ai Caduti di San Martino della Battaglia.
Massimo Mulari



114
I Mammelucci.
Luigi Scollo

120
Legionari romani in Cina.
Flavio Russo



RICERCHE

62
Osservatorio strategico.

70
Diritto di Replica.

128
Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen.

134
Recensioni.

139
Internautica.

EVOLUZIONE DELLO SCENARIO E PIANIFICAZIONE DELO STRUMENTO TERRESTRE



Quali sono i fattori che hanno mutato lo scenario internazionale e quali sono gli interventi necessari nella pianificazione e definizione delle capacità operative delle Forze terrestri?

L'articolo che segue fornisce puntuali risposte a questi quesiti, ponendo l'accento sull'esigenza che, di fronte alle emergenze del nuovo quadro politico-strategico, si proceda ad una accelerazione del processo di adeguamento, in realtà già in fase di pieno sviluppo nel nostro Esercito e in quelli di molti Paesi occidentali.



Gli accadimenti dell'11 settembre scorso, se da un lato hanno colpito i sentimenti di tutti coloro che nel mondo condividono gli stessi valori di libertà, di stato di diritto e di rispetto per la vita umana, dall'altro hanno aggiunto nuovi parametri nel complesso problema della sicurezza.

Si tratta di un salto concettuale in un campo già interessato, da oltre un decennio, da un processo di evoluzione geo-strategica che vedeva le Forze Armate di molti Paesi – ed in special modo di quelli occidentali – coinvolte in un processo di cambiamento definitivo, a ragione, epocale.

Uno degli avvenimenti più rilevanti in tal senso è certamente individuabile nella crisi nella vicina area balcanica. Tale crisi ha accelerato il processo di coesione nel campo politico e della sicurezza per l'Europa e ha sollecitato la NATO ad un riesame critico delle

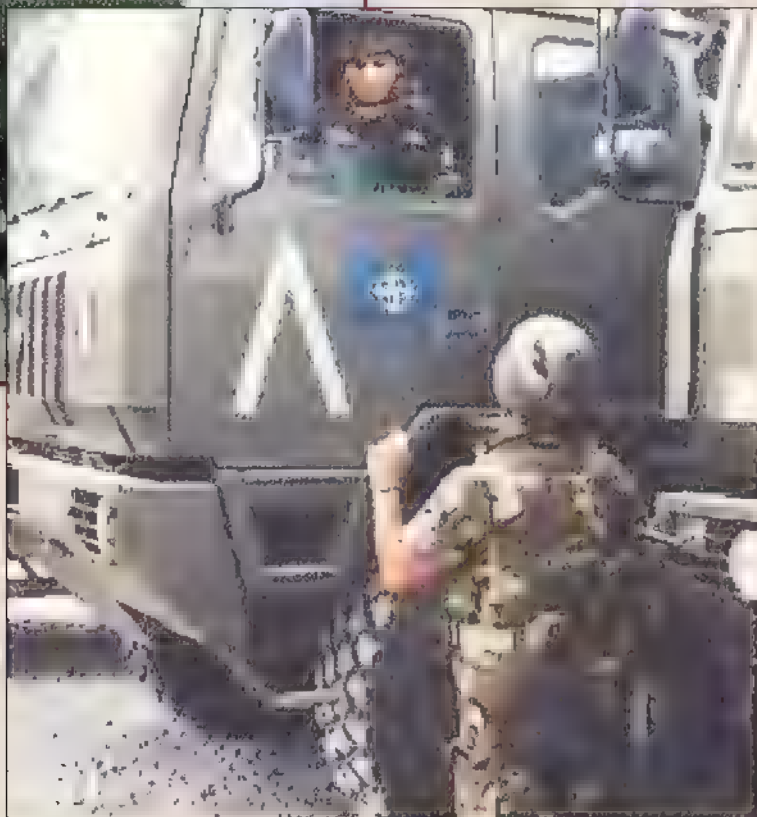
proprie strutture per adeguarle alle mutate esigenze di sicurezza. Conseguentemente, pressoché tutte le Nazioni dell'area euro-atlantica sono state coinvolte nel pieno sviluppo di importanti programmi di rinnovamento, basati sulla riduzione quantitativa e sull'incremento delle capacità operative sia a livello nazionale che in ambito multinazionale. Il quadro di riferimento era però relativo ad uno scenario antecedente gli attacchi terroristici alle «torri gemelle» ed al Pentagono.

E' lecito oggi, quindi, chiedersi quali siano i fattori che hanno apportato sostanziale mutamento allo scenario operativo e conseguentemente quali siano i necessari interventi sulla pianificazione delle forze e nella definizione delle capacità operative per far fronte alle nuove esigenze di sicurezza.

COME EVOLVE LO SCENARIO

Il quadro generale nella prospettiva di medio-lungo termine conferma le ridotte probabilità che un attore internazionale possa minacciare direttamente ed in modo «tradizionale» interessi vitali nazionali ed alleati, come l'integrità territoriale, con operazioni militari su larga scala. Ciò nonostante – come è stato ampiamente dimostrato dall'attacco agli Stati Uniti d'America – gli scenari futuri saranno contraddistinti da una serie elevata di rischi, diversificati per tipo e dimensione, posti in essere con mezzi e punti di applicazione variabili, che interesseranno anche le strutture statali e sociali. Da un punto di vista strettamente militare, i potenziali avversari adotteranno verosimilmente tecniche idonee a neutralizzare o diminuire il vantaggio tecnologico di cui le Nazioni occidentali dispongono. Vantaggio che sembra destinato ad aumentare in maniera considerevole in talune nicchie di eccellenza.

In generale, a livello politico-





militare, occorre evidenziare alcune considerazioni sugli elementi innovativi nello scenario delle relazioni internazionali, che condizioneranno la condotta delle operazioni militari e che assumono a pari rilevanza delle considerazioni di tipo strettamente tecnico-militare.

La prima considerazione deriva dalla fluidità con la quale potranno variare le coalizioni politico-militari entro le quali gli strumenti militari saranno chiamati ad operare. Infatti, il quadro delle alleanze e delle coalizioni è destinato a evolvere con una frequenza molto superiore a quella cui abbiamo assistito negli ultimi cinquant'anni. Quanto precede è confermato dal *trend* instauratosi con le operazioni «ALBA» prima, con SFOR e KFOR dopo, con l'intervento a Timor Est a seguire e - in questi giorni - con l'impegno della comunità internazionale a supporto degli Stati Uniti d'America.

La differente sensibilità di fronte a situazioni di crisi, nonché la potenziale divergenza degli interessi tra i *partners* di alleanze istituzionalizzate e durature potrebbero portare ad una diminuzione del ritmo delle operazioni guidate da organismi politico-mi-

litari combinati ed una ridotta integrazione delle capacità militari. Per contro, il sempre più frequente ricorso alla costituzione di *Coalitions Of The Willings*, pone con evidenza la necessità che in futuro le nuove forze debbano essere in condizioni di operare anche con basso grado di interoperabilità. In tale ottica si dovrà di volta in volta valutare il grado di integrazione degli strumenti militari, senza accettare *tout court* l'estensione del principio della *task organization* alla sfera multinazionale, ma specificando il livello minimo al di sotto del quale la «multinazionalizzazione» potrebbe creare problemi di efficacia e risultare quindi sconveniente.

La seconda considerazione, che discende da un'analisi delle istituzioni politiche esistenti nelle aree di prioritario interesse strategico, indica che in caso di crisi in queste regioni l'applicazione di iniziative diplomatico-economiche avrebbe scarso successo. D'altra parte l'imposizione di misure di carattere diplomatico-economico-informativo abbinate ad altre di tipo militare risulterebbe, con ogni probabilità, assai più efficace.

In tali aree, non sarà sufficiente

dare la sensazione della capacità di intervento, usando la forza in funzione di deterrenza, ma potrebbe essere necessario che una forza di proiezione venga effettivamente schierata per condurre azioni di combattimento per conseguire un reale impatto operativo, qualora ciò si rendesse necessario.

La terza considerazione da tenere presente deriva dalla nuova struttura delle forze in ambito NATO, e dalle conseguenze sulla categorizzazione delle forze. Di fatto, la scelta adottata dalla NATO di dotarsi di una serie di Corpi d'Armata ad alta prontezza operativa per potere condurre operazioni sia Art.5 che CRO (*Crisis Response Operations*), richiede la presenza di formazioni a livello Divisione/Brigata in grado di svolgere il ruolo di *entry force* prontamente schierabili, proiettabili anche in teatri non permissivi, e con capacità tali da creare la cornice di sicurezza necessaria allo schieramento di Grandi Unità a livello superiore. In questo senso questo tipo di forze dovrà rispondere a requisiti di alta mobilità strategica e maggiore protezione e potenza di combattimento delle attuali forze di reazione immediata, al fine di garantire un elevato impatto operativo e duratura sopiavvivenza.

L'AMBIENTE OPERATIVO

L'ambiente operativo può essere caratterizzato da una serie di variabili ascrivibili a due categorie: le prime risalenti a caratteristiche dell'ambiente fisico ed umano e le seconde alla minaccia emergente.

Le probabili future Aree di Operazioni presenteranno caratteristiche diverse (Fig. 1) da quelle nelle quali forze tradizionali hanno sinora pianificato il loro impiego: più intensa urbanizzazione del territorio, maggiore estensione delle Aree di Operazione, più accentuata compartimentazione del terreno e presenza di civili ca-



Squadra di militari italiani a un posto di controllo.

ratterizzeranno il futuro spazio di manovra. Terreno, forze avversarie e civili diverranno le tre componenti inscindibili della situazione nella quale ogni unità dovrà operare. Di seguito ciascuno degli aspetti viene trattato in dettaglio individuandone le deduzioni pertinenti alle capacità richieste.

In merito al primo fattore di situazione classico, **il terreno**, è probabile che si ripeta in futuro quanto già avvenuto in Somalia, Kosovo o in Cecenia e Afghanistan: cioè portare il combattimento su **ambienti compartimentati e/o densamente urbanizzati**, per controbilanciare la vulnerabilità delle proprie forze nel campo dell'*intelligence* e nel campo delle armi ad alto contenuto tecnologico, riequilibrando in tal modo i rapporti di forza. In proiezione futura, è pertanto possibile affer-

mare che le aree di sviluppo delle future operazioni militari non potranno più prescindere dal coinvolgimento di aree a medio/alta densità di urbanizzazione.

Per quest'ultimo aspetto, ai fini dello sviluppo della tipologia di forze da impiegare in ambienti urbanizzati si dovrà tener conto delle seguenti caratteristiche:

- tridimensionalità dello spazio, incluso il livello sotterraneo;
- predominanza delle **strutture** e degli **edifici** le cui dimensioni e volumi incrementeranno le difficoltà di osservazione, di fuoco, di movimento e di Comando e Controllo;
- maggiore **evanescenza** e **protezione** delle formazioni avversarie o dei singoli elementi, che divengono in tal modo di più difficile acquisizione e neutralizzazione;
- **non contiguità** ed **elevata estensione**, a fronte delle forze impiegate, del campo di battaglia

o, più in particolare, della zona di responsabilità;

- **alto stress fisiologico** dettato dall'elevato livello di attenzione richiesto, dai rischi a 360 gradi e dall'impatto dei combattimenti ravvicinati che impongono un tasso di attrito assai rilevante per il personale.

Per quanto riguarda la **presenza di civili** va sottolineato che probabilmente le implicazioni di carattere politico, legate ad una compromissione militare dei centri di gravità collocati in uno scenario urbanizzato e **mediatizzato**, non potranno più essere trascurate durante la condotta delle operazioni.

Ciò significherà che le unità che dovranno operare in questo ambiente, dovranno disporre di differenziate ed accresciute capacità di raccolta ed elaborazione delle informazioni. In particolare anche i Comandanti ai minori livelli dovranno essere in grado di

- individuare le implicazioni politico-sociali e psicologiche dell'uso della forza,
- fronteggiare possibili azioni condotte da parte di unità paramilitari, quali forze irregolari, organizzazioni e reti terroristiche, fazioni politiche ai margini della legalità e organizzazioni criminali transnazionali,
- essere in grado di acquisire, in tempo reale, le direttive superiori sulle norme di comportamento e sulle regole d'ingaggio.

La presenza di organizzazioni come quelle internazionali (IOs) o quelle governative e non governative (GOs e NGOs) nelle future zone di intervento potrà ulteriori

sfide allo strumento militare. Rapporti contraddistinti da esigenze e programmi non sempre convergenti potrebbero causare discrasie che potranno avere un impatto sull'assolvimento della missione.

Gli aspetti critici che imporranno una rivisitazione della composizione dei complessi di forza sono:

- la molteplicità, la poliedricità e l'imprevedibilità delle opzioni operative, dettate dalla possibile presenza in un unico scenario operativo di differenti tipi di conflitti a diverso livello di intensità (isole di conflittualità), che imporranno una gestione selettiva delle capacità militari

nella stessa area di operazioni,

- la reversibilità e l'instabilità dei livelli di conflittualità per effetto della interazione continua simmetrico-asimmetrico,
- la difficoltà nello schieramento delle forze nelle aree d'intervento a causa della possibile interdizione dei principali punti di ingresso in teatro, che potranno determinare una maggiore complessità delle attività per dispiegare ed espandere i dispositivi;
- il rapido logoramento delle forze causa la forte tendenza alla loro dispersione; l'incremento dei vincoli e condizionamenti derivanti dall'opinione pubblica e dal potere politico, con riferimento alla crescente e giusta sensibilità verso la salvaguardia della vita umana e dell'ambiente naturale.

L'influenza che i media esercitano sulle operazioni militari sta seguendo un trend in crescita, di pari passo con l'aumento dell'interesse riservato alle stesse dalla pubblica opinione, sempre più coinvolta emotivamente nei fatti ad esse correlati.

Nel cosiddetto «villaggio globale», le crisi e le operazioni militari per la gestione di focolai si svolgeranno sotto l'«occhio» vigile dei media, che amplificherà, attenuerà o modificherà ogni aspetto della crisi, anche a seconda dei particolari condizionamenti posti in essere da una o più delle parti contrapposte o da «mirate» campagne informative.

L'impatto di perdite proprie e avversarie avrà una risonanza così vasta da compromettere la percezione di obiettivi di sicurezza nazionali. Di conseguenza, l'opinione pubblica chiederà il successo e la contestuale riduzione del rischio fisico, dei costi e degli effetti collaterali delle operazioni militari, come il coinvolgimento di civili ed i danni causati dal



Addetto al puntamento di un pezzo d'artiglieria semovente



combattimento sull'ambiente

L'ultimo elemento che deve essere inserito nel mosaico del futuro ambiente operativo riguarda **la natura ed il *modus operandi* dei potenziali avversari.**

Benché non possa essere esclusa la possibilità di fronteggiare un avversario che disponga di pari ed equivalenti capacità militari, esiste una possibilità maggiore rispetto al passato che ci si trovi di fronte a **forze appartenenti ad agenti non statali con forze non tradizionali.**

Ciò malgrado, le forze dovranno possedere sufficienti capacità per fronteggiare forze opposte aventi simili capacità operative in conflitti ad alta intensità

Dall'altro estremo sarà fortemente probabile che forze militari irregolari e con diverse capacità operative adottino nei nostri confronti una **serie di atti ostili non convenzionali**, utilizzando la sorpresa e/o l'inganno ed adottando un approccio asimmetrico ed asincrono per raggiungere gli

obiettivi prefissati

I centri di comando, logistici e addestrativi dell'avversario potrebbero essere distribuiti a rete, difficilmente identificabili ed estesi anche su scala globale. Gruppi terroristici potrebbero colpire in modo sempre più imprevedibile ed in relazione ad eventi non noti

Verosimilmente, il potenziale avversario tenterà di impedire la protezione dei nostri punti vitali sul territorio nazionale, nonché ogni azione di repressione e prevenzione delle attività terroristiche, interdicendo per esempio le aree da cui si potrebbe lanciare un'operazione (aeroporto d'imbarco APOE, punto d'imbarco ferroviario RPOE e porto marittimo d'imbarco SPOE) e negando nel contempo l'accesso ai punti di ingresso in un teatro remoto (aeroporto di sbarco APOD, porto marittimo di sbarco SPOD e punto di sbarco ferroviario RPOD)

Ciò impone di considerare la necessità di prevedere e/o confer-

Allievi ufficiali donne in una pausa durante un'esercitazione

mare la disponibilità di forze schierabili in teatro anche qualora non fossero disponibili infrastrutture portuali ed aeroportuali, ovvero aree di ingresso facilmente accessibili.

Nel futuro potrà divenire estremamente difficile realizzare una cornice di sicurezza con i mezzi classici di protezione passiva e con dispositivi di sorveglianza a tecnologia avanzata, mentre invece maggiore enfasi dovrà essere posta su forme di *intelligence* legate alla raccolta di informazioni direttamente dall'ambiente sociale, da prigionieri, ex combattenti, rifugiati e profughi o da normale personale civile presente nell'area di operazioni (HUMINT). Infine, con riferimento al diradamento dei dispositivi sarà opportuno prevedere la costituzione di gruppi tattici in grado di sviluppare un combattimento/azione in au-



Incursori del 9° Reggimento «Col Moschin» in addestramento.

onomia, incentrati su di un livello ordinativo, inferiore a quello usuale, quale la compagna.

COSA SI STA FACENDO PER ADATTARE GLI STRUMENTI

L'evoluzione degli scenari di impiego così delineati ha chiaramente profondi riflessi sulla pianificazione dello strumento terrestre.

È a questo punto opportuno mettere in rilievo come, dal punto di vista della pianificazione delle forze, l'attacco «non convenzionale» portato nel cuore degli Stati Uniti e la conseguente reazione della comunità internazionale si configurino come una conferma dei presupposti dell'analisi concettuale ed organizzativa, che sta portando ormai da qualche anno al rinnovamento dello strumento terrestre delle principali Nazioni occidentali.

Dalla capacità di fronteggiare grandi masse di mezzi corazzati tipiche della guerra fredda, ci si è da tempo correttamente orientati verso capacità di intervento, di controllo e di gestione delle crisi

nelle aree di interesse strategico, avendo come principale punto di riferimento più impegnativo il combattimento ad alta intensità. Tuttavia, la drammatica evoluzione degli avvenimenti che caratterizzano i nostri giorni ha dettato una forte accelerazione a questo processo evolutivo ed ha determinato l'attribuzione di maggiore attenzione verso quei settori che più rispondono alle esigenze connesse con la lotta ad attacchi tipicamente asimmetrici e non tradizionali.

Ricordo che il processo di aggiornamento/miglioramento delle capacità militari delle Nazioni europee dell'Alleanza è attualmente regolato dalla *Defense Capabilities Initiative* (DCI), ovvero da quel processo di allineamento delle capacità europee a quelle statunitensi secondo parametri di convergenza stabiliti in occasione del vertice di Washington del 1999, sotto la pressione delle operazioni in Kosovo. Tenuto conto dell'accelerazione subita dai programmi della difesa statunitense e della magnitudo dei cambiamenti apportati ai relativi obiettivi di pianificazione, è verosimile che analogo aggiornamento, seppur di minor livello, potrà scaturire in ambito alleato per i criteri di convergenza della citata DCI.

Vediamo quindi come l'Esercito statunitense si stia riorganizzando. Grazie ad un programma ormai da tempo avviato, lo US Army sta cercando di utilizzare nel modo più efficace gli ingenti fondi che verranno messi a sua disposizione per effettuare la cosiddetta **trasformazione** dello strumento terrestre, secondo criteri rispondenti alle nuove sfide



Ripristino della viabilità su un corso d'acqua

identificate nella *Joint Vision* 2020. Tenuto conto che tali fondi non sono comunque sufficienti all'ammodernamento contemporaneo dell'intero strumento, è stato deciso di ripartire lo sviluppo delle proprie forze su tre direttrici principali. La *legacy force*, ovvero la forza «ereditata» dalla guerra fredda, è basata su unità pesanti e su quattro sistemi d'arma principali: il carro «Abrams», il VCC «Bradley» (e le famiglie derivate), gli elicotteri «Apache» ed UH-60 ed il lanciarazzi MLRS/ATACMS. Questo complesso di forze, giudicato non rispondente alle esigenze connesse con la totalità dei nuovi scenari d'impiego, verrà quindi per il momento aggiornato solo parzialmente, mediante l'introduzione in alcune unità (un Corpo d'Armata) di sistemi indispensabili, quali la digitalizzazione, il semovente. «Crusader» ed il carro pioniere «Grizzly». Tali unità, spina dorsale dell'Esercito statunitense sino al termine della trasformazione, dovranno consentire l'esecuzione di controffensive a livello Corpo d'Armata per la soluzione vincente di crisi ad elevata intensità. Si noti che il livello tecnologico di tali forze, equivale all'incirca a quello posto ad obiettivo dei programmi di ammodernamento e rinnovamento dell'Esercito Italiano sino al 2010 (ARIETE - VCC DARDÒ - PzH 2000 - A129 - NH-90 - ESC - SAMP-T - SIACCON-2). La *interim force*, destinata al ruolo di *gap filler* nell'intento di disporre da subito di uno strumento orientato ai nuovi compiti, è rappresentata dall'insieme delle citate forze *legacy* aggiornate e delle 6 brigate medie IBCT (*Interim Brigade Combat Team*) in corso di realizzazione grazie all'acquisizione - con procedura accelerata e scelta dei materiali *off the shelf*, ovvero senza tempi morti per ricerca e sviluppo - di 2 100 veicoli blindati 8x8 LAV III in 10 versio-

**PRINCIPI GUIDA
DELLA TRANSFORMATION DELLO US ARMY**

RESPONSIVENESS - tempi di risposta ridotti per ottenere l'EARLY EFFECT

DEPLOYABILITY - possibilità di schierare ovunque nel mondo complessi del livello Brigata in 96 ore, Divisione in 120 ore e C.A. (5 Divisioni) in 36 giorni

AGILITY - possibilità di affrontare l'intera gamma di attività militari

VERSATILITY - capacità di «dominare» l'avversario in ogni momento dello spettro di missioni contemporanee

LETHALITY - capacità distribuite sull'intera gamma tradizionale, tali da superare nettamente quelle oggi tipiche delle attuali forze pesanti

SURVIVABILITY - ottenuta principalmente mediante situational awareness, per prevenire le minacce all'incolumità del personale, ed applicazione di forme di protezione attiva passiva basate su tecnologie innovative

SUSTAINABILITY - adozione di provvedimenti volti a ridurre il «peso» logistico, quali la riduzione dei consumi di carburanti (nuovi propulsori) e munizioni (attacco di precisione, riduzione del calibro), la produzione di acqua (depurazione e conversione del prodotto della combustione), l'impiego di cibi desidratati ed altro

Fig. 2

ni. Ma sarà la *objective force*, risultato finale dell'intero processo di trasformazione, a costituire il radicale cambiamento di tutte le componenti organizzative dell'Esercito americano, da attuarsi a partire dal 2008 per fasi successive sino al 2020 (2010 data di conferimento della capacità operativa iniziale alla prima unità riorganizzata e riequipaggiata in tal senso).

Al riguardo, è opportuno segnalare come l'obiettivo di pianificazione consista nella realizzazione di una struttura organizzativa volta a proiettare ovunque nel mondo, anche in situazioni di non disponibilità dei punti di ingresso o in presenza di forze ostili, una forza atta ad agire quale deterrente in tempo di pace, di dimensioni e composizione idonee ad eseguire operazioni nell'intera gamma ipotizzabile (dall'assistenza umanitaria al combattimento ad alta intensità).

I principi guida di tale trasformazione sono sintetizzati in figura 2.

Il concetto principale, posto alla base di tutti gli sviluppi, è costituito dall'enfasi sul personale a tutti i livelli. Tale concetto, apparentemente scontato, costituisce la vera rivoluzione cui dovranno

dare supporto la dottrina, i materiali e le organizzazioni che dovranno essere sviluppate. In sintesi, con un procedimento concettualmente simile a quello che, in artiglieria, ha portato a trasferire la responsabilità di erogare il fuoco dal gruppo al singolo pezzo, si è deciso di sfruttare in un insieme coordinato le capacità che maggiormente caratterizzano i giovani americani: l'elevato livello di conoscenze, l'apertura mentale e l'abilità nell'uso degli strumenti informatici, dettata dai ritmi evolutivi estremamente rapidi che caratterizzano detti mezzi. Si è quindi pensato di far sì che il combattente, sino al minore livello possibile (individuo), disponga di una situazione costantemente aggiornata in tempo reale, rappresentata su schermi portatili che consentano loro di ricevere ordini in forma grafica e di trasmettere, sotto forma di schemi semplificati, i propri apprezzamenti e le proprie intenzioni, contribuendo attivamente al processo decisionale. Tale possibilità consentirà di sfruttare un bacino di intelligenze estremamente ampio in un'ottica di flessibilità «organizzata».

Per quanto attiene ai materiali, l'Esercito statunitense si è orien-

tato verso l'approccio del tipo **system of systems**, realizzato mediante l'integrazione in un pacchetto onnicomprensivo, sostenuto dal sistema di Comando e Controllo, delle componenti necessarie per l'assolvimento di tutte le funzioni operative. Gli elementi principali, per la complessità tecnologica ed il costo, saranno il **supporto C4-ISR** (comando, controllo, comunicazioni e computer, informazioni, segreto e riservato), tale da attivare sino al singolo combattente un flusso di dati del tipo e delle dimensioni oggi caratteristico dei Comandi Brigata statunitensi (in Europa, del livello DIV/C.A.), ed il **sistema da combattimento terrestre**, insieme di piattaforme ad elevata mobilità tattica e strategica. Si tratterà di una o più tipologie di piattaforme, alcune delle quali senza equipaggio (terrestri ed aeree), in grado di coprire l'intera gamma di esigenze tattiche sulla superficie ed al di sotto di essa e compatibili con il velivolo C-130 (un margine di riduzione del peso del 25% è considerato ottimale, con un conseguente obiettivo pari a 14t). È previsto che ogni piattaforma abitata assolva due funzioni (ad esempio fuoco a tiro curvo e C4). Tra le piattaforme senza equipaggio, i robot per RISTA (osservazione, sorveglianza e acquisizione obiettivi) e due tipi di velivolo senza pilota (UAV), uno di tipo leggero (elica incubata, stazionante a 150 metri circa di quota per alcune ore) a disposizione dei plotoni ed uno più complesso (elicottero con 40 ore di autonomia) per i gruppi tattici.

La trasformazione/evoluzione dell'Esercito statunitense, alla luce della citata accelerazione impartita dall'evoluzione degli avvenimenti, configura la disponibilità a medio termine (10-15 anni) di uno strumento tale da rendere «obsoleto» qualsiasi sistema oggi in servizio nel mondo occidentale. **Tale assunto, recepito dai**



maggiori Eserciti occidentali, comporterà l'esigenza di disporre di unità se non comparabili (vista la complessità e gli oneri previsti) quantomeno compatibili con le caratteristiche della objective force. Ciò nell'ottica di poter cooperare attivamente nelle future, eventuali operazioni combinate. In particolare, l'approccio seguito dalla **maggior parte degli Eserciti europei si sta orientando verso il conferimento ad una porzione rilevante delle forze disponibili di capacità di intervento comprendenti, all'interno delle formazioni di riferimento (Brigata e/o battaglione/reggimento), tutte le componenti necessarie**

per un efficace impiego sin dai primi momenti di una proiezione in teatri operativi ostili. Anche se con dimensioni, tipologia di mezzi e forme organizzative nettamente differenziati in relazione alla variegata gamma di situazioni di partenza. Si tratta, a fattori comune per i maggiori Paesi del vecchio continente, di coniugare (figura 3) le esigenze operative con la disponibilità di risorse finanziarie, di personale e di materiali. I risultati sono ovviamente diversamente cadenzati nel tempo a seconda delle realtà oggettive dei singoli Eserciti, ma la traccia comune è rappresentata dall'approccio verso le forze me-

die, il cui concetto è stato delineato nell'articolo «Le forze medie nei conflitti asimmetrici» (Rivista Militare n. 6/2001).

Le forze medie europee dovranno possedere caratteristiche risultanti dal compromesso tra le tradizionali caratteristiche della potenza di combattimento (protezione, mobilità tattica e potenza di fuoco) e le nuove caratteristiche delle forze di spedizione: mobilità strategica ed operativa, elevata mobilità tattica; sostenibilità; sopravvivenza di fronte alle nuove minacce e ridotto «peso logistico».

QUALI PRIORITÀ NELLA PIANIFICAZIONE DELLO STRUMENTO NAZIONALE

In questo momento, è importante proseguire sulla strada già intrapresa dell'ammodernamento della Forza Armata, soprattutto confermando la validità dell'approccio «capacitivo» per lo sviluppo delle forze. Il modello di pianificazione basato sulle capacità mette a fuoco quali debbano essere le tipologie delle forze sulla base di come un avversario potrebbe apportare una mi-



naccia ai nostri interessi vitali, piuttosto che su chi e dove potrebbe farlo

In tale quadro, l'obiettivo di pianificazione a breve e medio termine dell'Esercito italiano conferisce alle future Brigate medie, equipaggiate con veicoli blindati della famiglia Centauro, nonché con i VBC 8x8 di prossima introduzione in servizio la possibilità di apportare un impatto operativo immediato una volta in

teatro, caratteristica questa ben più importante della sola velocità di schieramento strategico.

Nel medio-lungo termine si potrà prevedere un sistema da combattimento, avente una piattaforma comune, utilizzabile per le diverse funzioni operative (Fig. 4)

Le capacità fondamentali delle

Bersaglieri a un posto di controllo in Kosovo.



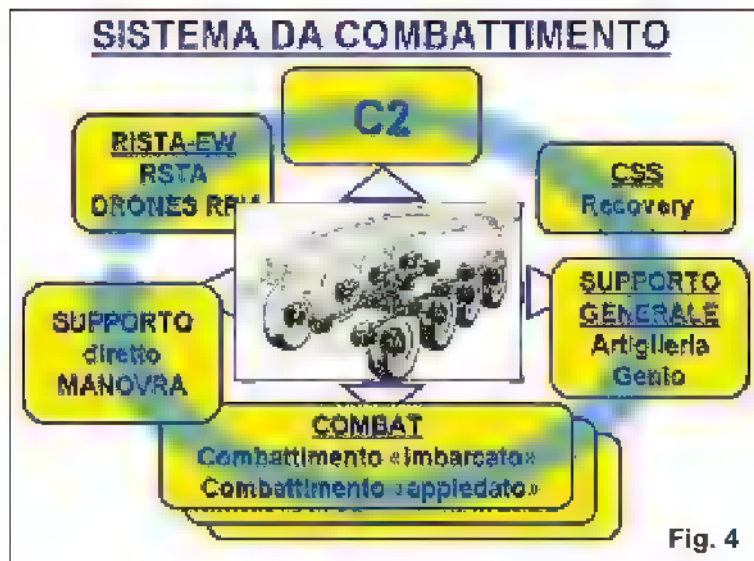


Fig. 4

Brigate medie pertanto dovrebbero essere

- elevata mobilità contemporaneamente strategica, operativa e tattica,
- elevata capacità di **comprensione dello spazio di manovra**;
- maggiore autonomia di combattimento a livello di complesso minore
- superiorità di combattimento in operazioni in terreno compartimentato e urbano

Il nuovo scenario richiede, quindi, che si continuino a sviluppare, con maggiore velocità rispetto a quanto fatto sino ad oggi, tutte quelle forze che ci permetteranno di completare la gamma di capacità già previste per il modello professionale. In particolare dovranno essere perseguiti i seguenti obiettivi, già individuati nel progetto Pacchetti di Capacità, ai quali fornire la massima priorità per consentire la rapida implementazione delle capacità operative necessarie:

- il potenziamento delle capacità di comando e controllo, necessarie per realizzare il citato processo di ampliamento del bacino di menti che partecipano attivamente al processo decisionale, da realizzare median-

te l'applicazione delle nuove tecnologie trasmissive ed informatiche,

- la costituzione di un articolato bacino di capacità per l'esplorazione, sorveglianza, informazione, acquisizione obiettivi, guerra elettronica (RISTA-EW), in grado di contribuire a comporre un quadro informativo molto più composito di quanto considerato in passato e pluridimensionale. Tra tali capacità, risultano essenziali quelle per la sorveglianza dello spazio di manovra e l'acquisizione degli obiettivi funzionali alle operazioni in profondità, nonché - tenuto conto dell'accresciuta importanza della dimensione umana sottolineata dalle operazioni in corso - la costituzione di un'unità HUMINT per la raccolta e l'elaborazione di informazioni, acquisite a contatto diretto con le persone e con l'ambiente,
- la ulteriore rivalutazione delle potenzialità delle forze leggere ed aeromobili, attraverso l'implementazione delle capacità di combattimento ognitempo, diurne e notturne, in ambienti urbanizzati e particolarmente compartimentati;
- il rafforzamento della compo-

nente del bacino delle forze per operazioni speciali (OS) per la condotta di azioni dirette (raids ed imboscate) e lo sviluppo di operazioni antiterrorismo e di esplorazione ed acquisizione obiettivi di rilevanza strategica;

- l'ampliamento delle capacità di difesa nucleare, biologica e chimica (NBC), già oggi pienamente rispondenti per qualità ma probabilmente sottodimensionate, alla luce dell'incrementata probabilità di un uso di queste armi;
- la costituzione di una capacità di operazioni psicologiche (PSYOPS), del livello Reggimento, secondo gli orientamenti in fase di consolidamento in ambito NATO,
- la creazione di un quantitativo di forze medie corrispondenti alle ipotesi di impiego direttamente connesse con l'applicazione degli scenari futuri, testè enunciati, al processo di pianificazione delle forze necessario per l'implementazione delle missioni assegnate alla Forza Armata;
- l'aggiornamento qualitativo e quantitativo dei supporti alla manovra e logistici necessari per l'impiego efficace delle forze enunciate ai precedenti alinea. Tra questi, assumono particolare rilevanza le capacità di difesa controerei a bassa (SHORAD) e bassissima quota (V-SHORAD), la possibilità di effettuare manovra del fuoco in profondità in sincronia con le unità aeromobili (*deep operations*) e tutte le importantissime attività delle unità genio, nei settori della mobilità, della contromobilità e del supporto agli schieramenti. La componente logistica di aderenza deve assumere le capacità operative necessarie per l'efficace supporto di tutte le citate componenti.

Di pari passo si dovrà procedere allo sviluppo di programmi a breve e medio termine (Figg. 5, 6), per l'acquisizione degli equi-

Le analisi dello scenario, dei fattori di rischio e delle possibili minacce, offrono utili indicazioni per focalizzare quelle aree dove è necessario e più urgente intervenire. Ovviamente gli Statte Uniti - sia perché da sempre all'avanguardia nell'innovazione tecnologica, dottrinale e nei pro-

POSSIBILI SETTORI DI INTERVENTO PRIORITARI		
FUNZIONE OPERATIVA	CAPACITÀ COMPONENTI	
	SISTEMI C/C CORTA, MEDIA E LUNGA GITTATA 3° GENERAZIONE	
	PARCO VEICOLI MULTIFUNZIONALI (CON SOSTITUZIONE DEL VIV. VE. ATTUALE A R)	
	SISTEMI A SOLIDATO PIUREO	
	VERSIONI NOTTURNIA	
	ARM. NON LETALI	
	FORZE LEGGERE (MIL. BRIGADES)	
	FORZE PESANTI VEICOLI, EQUIPAGGIAMENTO COMBUSTIBILI E DOTAZIONE MILIT. PC E RECUPERO	
CAPACITÀ SPECIFICHE	FORZE PESANTI (MILIT. SOSTITUIBILI) SOSTITUIBILI (MILIT. SOSTITUIBILI)	
	FORZE AEROMOBILI (MILIT. SOSTITUIBILI) SOSTITUIBILI (MILIT. SOSTITUIBILI)	
	FORZE SPECIALI	FORTE PROGRAMMI
	FORZE	FORTE PROGRAMMI
	FORZE	FORTE PROGRAMMI

Fig. 5

Fig. 5

cedimenti di impiego delle forze, sia perché, oggi più che mai, determinati a potenziare le proprie capacità operative su tutta la gamma dei possibili interventi — sono un punto di riferimento in questo processo di rinnovamento e potenziamento e potranno fornire utili indicazioni per le Forze Armate dei Paesi alleati. Se non sarà possibile convergere verso una completa integrazione tra i sistemi occorrerà ricercare almeno un sufficiente grado di com-

patibilità in ambito alleato. Per quanto riguarda l'Italia dall'esame di massima delle funzioni e capacità operative del modello professionale emerge che quanto pianificato è in linea con i nuovi scenari almeno per quanto concerne le componenti previste

In particolare, per alcuni settori, quali quello del Comando e Controllo, delle forze leggere (paracadutisti e alpini) delle forze medie (famiglia Centauro), degli elicotteri da combattimento e della bonifica ordigni esplosivi e sminamento (BOE), siamo in posizioni di avanguardia anche se sarà comunque necessaria potenziare e migliorare dette componenti. Si tratta ora di procedere in tempi rapidi al completamento dello strumento a partire dalle priorità sopra enunciate, affinando le linee di azione poste in essere, al fine di ottimizzare e rendere ancora più efficaci le forze terrestri italiane in linea con quanto avviene negli altri Paesi della NATO e dell'UE.

POSSIBILI SETTORI DI INTERVENTO PRIORITARI	
FUNZIONI OPERATIVA	CAPACITÀ COMPONENTI
CAPACITÀ DI COMANDAMENTO DELLE FORZE DI MANOVRA	FIRE SUPPORT - DIRECT SUPPORT ARTILLERY (2000-2000 - JUNE - C3) FIRE SUPPORT - GFM ATTACK ARTILLERY (MILS - ATTACKS - POLYTHAM) GENIO PER SUPPORTO DIRETTO (SABINAMENTO - COMPLESSI GENIO - VEICOLI SPECIALI) GENIO PER SUPPORTO GENERALE (TRUCKS - MACHINES - MACHINES) (TRUCKS) DPT - BARRICADE D. e INF (L) HQ
COMANDO E CONTROL	COMUNICAZIONI INFRASTRUTTURALI E INFORMATIZZAZIONE P.A. DIGITALIZZAZIONE UTENTE
INTELLIGENCE	ALISTA - EW (JUNIOR - JENDORE - GROSSO - VEL. RSTA - DRONE E MIMO-RPM) SHORAD E V-SHORAD (F3) MORA - CONTINUITA' DI AZIONE - CONTINUITA' DI AZIONE
AIR DEFENSE	AREA DEFENSE (SABIN - T)

Fig. 6

Fig. 6

**Colonnello,
Capo Ufficio Pianificazione del-
lo Stato Maggiore dell'Esercito*

DISSIMMETRIE STRATEGICHE

di Ferruccio Botti *

All'inizio del nuovo millennio si va sempre più affermando in campo militare una ambivalenza dottrinale: da una parte si tende a tutelare al massimo l'individuo e i suoi diritti, fino a chiedergli il minimo sforzo e più piccolo rischio, sfruttando tutte le risorse della tecnologia; dall'altra, quasi a voler annullare o ridurre il divario tecnologico con le società e gli eserciti più progrediti, si continua a contrapporre a pochi uomini bene equipaggiati una massa armata per la cui vita non c'è molto riguardo, fino a chiedere all'individuo il sacrificio supremo in nome dell'odio e di una felicità ultraterrena.

Una madornale ambiguità, questa, che gioca a sfavore dell'Occidente e che l'11 settembre ha consentito a 18 kamikaze provvisti di armi primordiali di conseguire l'optimum della strategia classica: il massimo risultato con il minimo sforzo, applicando gli antichi principi della sorpresa, della concentrazione e della economia delle forze.

Cosa fare e come uscire dal guado? La strategia non ha mai avuto ricette sicure, meno che mai può averle oggi. Questo è vero, ma è anche incontestabile che la fatidica data dell'11 settembre suona non tanto come l'inizio di una nuova era, quanto come un imperioso richiamo alla consapevolezza che la difesa e la sicurezza nazionale e internazionale devono conservare o riprendere il primo posto.

Una volta si diceva che i granai devono essere difesi anche con arsenali. È ancora attuale questo assunto? Pare proprio di sì, per la ragione che i granai non sono solo il benessere materiale raggiunto dall'uomo ma rappresentano soprattutto i valori di progresso e di civiltà faticosamente perseguiti nel cammino della storia.

L'articolo che segue ci stimola a ragionare e ci aiuta a comprendere una complessa problematica che tocca il futuro del mondo.



peace enforcing (imposizione con la forza della pace).

Dopo aver osservato che quest'ultimo tipo di missioni comporta, in pratica, il ricorso alle armi sia pur su scala ridotta e che anche le missioni di mantenimento della pace hanno purtroppo avuto un loro prezzo in vite umane per le nostre forze militari, viene ora da chiedersi: che cosa è veramente cambiato dopo il 1989? E in che misura il recente, sanguinoso attacco terroristico ai santuari economici e militari della Superpotenza contribuisce a farcelo capire, o cambia i parametri strategici?

Va subito detto che la problematica strategica da affrontare non solo oggi, ma già nell'ultimo decennio del secolo XX presenta un'estrema complessità, un insieme di minacce e rischi, di chiaroscuri e segnali contraddittori tali da mettere a dura prova i vertici politico-militari, scoraggiando decisamente il tentativo di riassumerla in poche formule, in pochi concetti, in frasi più o meno edificanti, retoriche e approssimative ad uso e consumo dei *mass media*. La strategia non ha mai ammesso ricette sicure; meno che mai oggi le ammette. Se essa

Almeno prima dell'11 settembre 2001 (inutile qui ripetere ciò che è avvenuto in questo giorno tragico per noi tutti, e non solo per gli Stati Uniti) chi avesse chiesto quali erano i mutamenti avvenuti in campo militare dopo la fine della guerra fredda avrebbe ricevuto specie in Italia una risposta «*politicamente (e militarmente) corretta*» riassumibile come segue:

prima del 1989 le forze armate si preparavano alla guerra e alla difesa dei confini, oggi invece il loro compito è soprattutto di eseguire *missioni di pace* oltremare e/o oltre confine. Un nuovo (o supposto tale) ruolo della forza militare che risultava particolarmente suggestivo per la pubblica opinione e si riassumeva nelle ben note missioni di *peace keeping* (mantenimento della pace) e

(come spesso è avvenuto) non può lasciarsi condizionare troppo dal passato, non può nemmeno rifiutare in blocco l'esperienza storica, riferendosi unicamente alle crescenti prestazioni delle nuove tecnologie, magari con tendenza ad attribuire loro capacità taumaturgiche che non posseggono e non hanno mai posseduto.

Il meno che si possa dire oggi è che le *missioni di pace* hanno dietro di sé una lunga storia cominciata già nel XIX secolo (1), e

che della strategia classica (cioè del secolo XIX), che riassumiamo come termini di confronto e/o chiavi interpretative della realtà attuale.

1. In un libro finora ignorato dalla critica storica certo Vincenzo Molinari nel 1871 così dipingeva l'impostazione ancora cavalleresca della guerra del tempo: *l'insidie vili devono essere sbandite oggi dalle azioni militari: vuoi lealtà e generosità in tutto. Il prigioniero si rispetta, se non*

menti spesso violenti di formazione delle nazionalità e ai frequenti conflitti internazionali che avevano caratterizzato il secolo XIX avrebbe fatto seguito un'epoca nella quale le grandi guerre tra Stati sarebbero diventate sempre più rare, al prezzo però di un ritorno ai localismi e ai conflitti interni, sì che *gli Stati potranno trovare in sé stessi quelle cagioni di guerra che non trovano più tanto tra loro*. E anche se le soluzioni di forza sarebbero diventate un'eccezione, *non è possibile ammettere l'assoluta cessazione delle morbose passioni*, quindi la pace non avrebbe mai potuto essere perpetua. Peraltro, *un'attenuazione soverchia del carattere distruttivo della guerra ne negherebbe l'essenza e insieme aumenterebbe il disagio della società, perché impedirebbe alle crisi di essere risolutive* (3).

3. Nel 1898 il colonnello Enrico Barone, eminente sociologo, storico ed economista, sosteneva che: *considerando le cose nelle loro grandi linee, a certi salienti caratteri politico-sociali corrispondono certi salienti caratteri militari; vale a dire che i motivi per cui si fa la guerra, il modo con cui è foggiato lo strumento che si adopera, l'esercito, e il modo stesso come codesto strumento è impiegato - cioè la condotta della guerra - non sono che semplici sovrastrutture del complesso delle condizioni politiche e sociali, e di queste ultime seguono le variazioni. Quindi, alla successione dei fenomeni sociali bisogna riportarsi, per intendere la successione dei fenomeni militari*.

Trattando dei caratteri delle guerre di gabinetto del secolo XVIII, il Barone aggiungeva che, in quel tempo, la costituzione degli eserciti e il modo come la guerra era condotta, stavano in così intime correlazioni con le condizioni politico-sociali dell'epoca, che date queste, non era possibile che quella costituzione degli eserciti e quella condotta di



Bersaglieri a un check point presidiato con un VCC-1 «Camillino»

che lo stesso terrorismo non è affatto un fenomeno nuovo. Nuovi sono stati invece, l'11 settembre, due fatti: la capacità di colpire in misura massiccia, per la prima volta, il territorio della Superpotenza, e la portata psicologica degli obiettivi colpiti, che è senza precedenti grazie anche alle amplificazioni inconsciamente autolesioniste dei *mass media*. Noi non siamo molto propensi a vedere ovunque rivoluzioni militari; anche per questo riteniamo che, tutto sommato, per un corretto approccio alla realtà attuale siano utili alcune acquisizioni teori-

esce dai termini di sua condizione: agl'ufficiali si dà la spada in segno d'onore: su una parola si rimandano anche. I generali s'usano fra loro mutue gentilezze. Suolsi sparare in aria contro i generali che sono in ricognizione per avvertirli del pericolo, e loro si rimanda la valigia o il cannone perduto (2).

2. Nel 1875 il generale Nicola Marselli prevedeva che ai movi-

guerra. Per il Barone, perciò, non bisogna lasciarsi ingannare da mutamenti molto appariscenti, quali sono quelli delle armi: l'arte della guerra è influenzata soprattutto da fattori di carattere politico-sociale, perché se le armi e i materiali cambiano, non cambia la natura dell'uomo con i suoi istinti e le sue passioni, e ancor di meno cambia la psicologia delle masse (4)

4. Il pensiero strategico classico – a cominciare da Clausewitz, Jomini, Mahan, Marselli, Bonamico, ecc. – è essenzialmente riferito alla guerra tra forze armate regolari delle nazioni più sviluppate ed è influenzato in misura prevalente dalle guerre napoleoniche, sia in terra (guerra offensiva, rapida e decisiva di Napoleone) sia in mare (Nelson a Trafalgar). Ciononostante, fin dalla seconda metà del secolo XIX è emersa la convenienza di fare la guerra anche alla popolazione civile, per abbatterne il morale e togliere le fonti di sostegno, morale e materiale agli eserciti combattenti. Nella guerra di secessione americana 1861-1865 il generale nordista Sherman ha fatto qualcosa del genere. Intorno al 1880 la *Jeune École navale* francese ha sostenuto la convenienza di bombardare dal mare le città costiere italiane, contando sulla fragilità psicologica e sullo scarso spirito nazionale delle nostre popolazioni, che le avrebbe indotte a sollevarsi contro il governo costringendolo a chiedere la pace (5). Negli anni Venti il nostro Giulio Douhet ha teorizzato, come la *Jeune École*, la convenienza di colpire dall'aria i centri abitati, da lui visti come la parte più vulnerabile e indifesa della nazione avversaria, la cui distruzione avrebbe tolto alle forze armate la volontà di combattere, e insieme le fonti di alimentazione. Dal 1943 al 1945, i grandi bombardieri strategici anglo-americani hanno duramente colpito le città tedesche e giapponesi. Dopo il

1945, la *mutua distruzione assicurata* con i missili intercontinentali a testata nucleare ha già sottoposto l'intero territorio dei due blocchi contrapposti a una minaccia mortale; a ciò si aggiunge che le tecnologie relative alle armi nucleari, chimiche e missilistiche sono diventate da tempo sempre più accessibili anche per i Paesi arretrati. L'imbarbarimento della guerra nel XX secolo e il coinvolgimento diretto delle popolazioni civili sono dunque da tempo diventati un dato

rebbe o si aspetta il nemico, per il solo fatto, appunto, che lo vuole e se lo aspetta; né si deve mai dare battaglia, per la stessa ragione, su un terreno e in un momento che va bene per il nemico. Inoltre non si deve mai farsi sorprendere: un comandante deve sempre sapere ciò che farebbe in caso di improvviso attacco nemico, e se si trova imbarazzato a decidere, è segno che è mal situato, fuori delle regole e che deve porvi pronto riparo



Militari italiani presidiano un posto di controllo con un carro «Leopard» 1 A5

di fatto strategico deprecabile, ma del quale bisogna tenere conto. Ciò che inquieta ancor più, oggi, è la vulnerabilità del sistema informatico e la crescente accessibilità delle tecnologie per la guerra nucleare e chimica, della quale potrebbe approfittare proprio il terrorismo

5. Napoleone soleva dire che non si deve mai fare ciò che vor-

Alla luce di questi riferimenti storici diventa più agevole definire che cosa è effettivamente cambiato dalla caduta del muro di Berlino in poi, e che cosa è ancora cambiato dopo la faticosa data dell'11 settembre 2001, definita dai *mass media* come un mutamento epocale, l'inizio di una nuova era, la terza guerra mondiale, ecc. ecc.. Ci si è anche chiesti se si tratti, o meno, di uno scontro di religioni o di civiltà, insomma di una nuova guerra che minaccia di prolungarsi: un dibattito che disorienta e allarma l'uomo della strada, senza fargli

capue alcunché e senza aggiungere nulla di veramente nuovo alla realtà strategica.

Tutti parlano di guerra, se non altro per negarla, scongiurarla ma qui bisogna anzitutto intendersi bene sull'odierno concetto di guerra, dal quale discende poi quello di strategia (6). Certamente non si usa più dichiararla; certamente non si tratta più - come è avvenuto almeno fino al 1945 di un conflitto fra Stati, che non essendo riusciti a risolvere in modo pacifico una grossa controversia ricorrono alle armi, attenendosi alle norme del diritto internazionale. Certamente non esiste più - ciò che è avvenuto nella

gruppi organizzati (Bouthoul); si deve però tener conto che da tempo, fin dalla guerra di secessione americana 1861-1865, non è condotta solo con le armi e gli armati, ma entra sempre più anche nel campo economico, industriale, sociale interno agli Stati. Oltre a un certo grado di organizzazione in entrambi i fronti, un altro studioso (il Luard) ritiene che essa debba essere caratterizzata da una significativa quantità di combattimenti per un periodo

Incursoi dell'Esercito armati di Heckler und Koch MP 5 durante un'esercitazione



guerra fredda lo dimostra - una dicotomia, una frattura netta tra guerra e pace. Oltre alla tensione continua tra i due blocchi dal 1945 al 1989, in questo periodo di pace almeno europea parecchie nazioni (soprattutto la Francia e gli Stati Uniti, ma anche l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda...) hanno combattuto oltremare onerose guerre limitate risoltesi in modo traumatico come nel caso dell'Indocina, dell'Algeria, del Vietnam. E che dire della guerra del Golfo e dell'ex-Iugoslavia? Senza dubbio oggi la guerra è una lotta armata e sanguinosa tra

significativo, e anche questo è vero. Andrebbe ricordato infine che, secondo Clausewitz, *in guerra l'azione non è mai diretta contro la sola materia, ma anche, contemporaneamente, contro le forze morali che l'animano; e il differenziarle è impossibile*. Tutto sommato, una definizione anche oggi interessante ci sembra quella del Maresciallo Montgomery (1968), che non ne fa una questione di impiego di mezzi solo militari e non ne indica come protagonisti solo gli Stati: *la guerra è la continuazione con le armi di qualsiasi conflitto sorto*

tra gruppi politici rivali. Essa include insurrezioni e guerre civili ed esclude disordini e atti di violenza individuale (7).

A questi elementi sparsi, senza dubbio pregevoli, noi vorremmo aggiungere che una definizione di guerra specie oggi deve avere carattere duale. Deve cioè essere riferita non solo a chi la formula ma anche al presumibile o possibile nemico, ai suoi metodi e alle sue armi, in una parola: non deve essere *eurocentrica*, o meglio valida solo per l'Occidente sviluppato. Anche dopo l'11 settembre, perciò, ci sembra di massima aderente alla realtà questa nostra definizione del 1998: *stato di ostilità e di lotta conseguente o meno a un conflitto di grandi interessi o a una crisi (tra Stati o coalizioni di Stati, tra Stati e gruppi organizzati interni o esterni, oppure tra Stati e gruppi organizzati) che raggiunge un livello tale da rendere necessario e inevitabile da parte di ambedue i contendenti il ricorso su scala ragguardevole all'uso potenziale e/o effettivo della forza armata (non «delle Forze Armate» - N.d.a.) per raggiungere i rispettivi obiettivi politici* (8).

Va solo osservato, oggi, che in questa definizione manca un riferimento al parametro tempo: come osserva il Luard, per essere pienamente tale una guerra deve durare per un periodo significativo (ma quale? Fino alla recentissima guerra del Kosovo compresa, la guerra breve è sempre stato obiettivo primario dei vertici politico-militari). Per altro verso la guerra deve anche avere un epilogo: se è *infinita*, non può essere una guerra nel senso pieno del termine. Applicando queste acquisizioni teoriche alla realtà di fine 2001, si constata che certamente l'11 settembre vi è stato il ricorso su scala ragguardevole all'uso della forza da parte di un gruppo criminale organizzato, sul quale si è poi diretta la legittima reazione - anch'essa su scala ragguardevole e non solo nel

campo militare - degli Stati Uniti e dell'Occidente. ma quale seguito avrà la lotta al terrorismo? Sarà, anche per il futuro, costellata di episodi di violenza organizzata su scala ragguardevole da ambedue le parti, oppure il terrorismo diventerà una malattia cronica con la quale convivere, combattendola con i mezzi di volta in volta richiesti dalla situazione? In altre parole, vi sarà un'escalation tale da giustificare il vocabolo guerra?

Solo la storia potrà dare una risposta definitiva e inconfutabile, perché comprovata dai fatti. Nel frattempo quel che importa è trovare il miglior modo di combattere non solo il terrorismo, ma anche le molteplici minacce al benessere e alla sicurezza delle società occidentali, che l'enorme risonanza dell'attacco terroristico agli Stati Uniti non deve e non può far dimenticare (sarebbe già un cospicuo suo risultato). Il terrorismo non è certo l'unica sfida che l'Occidente deve affrontare: se mai, è legato al successo o meno in altre sfide forse ancor più importanti. Che poi la lotta al terrorismo possa essere definita una guerra o meno, è cosa secondaria e comunque opinabile. Prima di Bin Laden, la *guerra santa* è stata proclamata anche da Saddam Hussein. Bisogna guardarsi dalle esasperazioni propagandistiche e dei *mass media*, e sotto questo aspetto, ci sembra che - almeno per la mentalità e sensibilità europea - meno si parla di guerra, e meglio è.

Per il momento, basti constatare che esiste un mondo occidentale sviluppato con una propria cultura, una propria storia, una propria mentalità e un'ispirazione religiosa cristiana-calvinista, più che cattolica-ortodossa. Esiste però anche una cultura, una tradizione, una filosofia religiosa antioccidentale ed estremista, che richiamandosi alla tradizione islamica sostiene una lotta senza quartiere all'Occidente. Sempre nel mondo islamico esiste anche

una fascia di paesi con governi moderati, che guardano all'Occidente non come a un nemico da combattere senza tregua ma come un *partner* con il quale è conveniente stabilire una collaborazione, pur senza con questo accettarne *in toto* i modelli economico-sociali e politici, che rimangono spesso divergenti. Un altro fatto certo è che chi vive nella miseria e nel sottosviluppo guarda come una provocazione alla società dei consumi, quindi è relativamente facile convincerlo che

Bersaglieri durante un controllo nei pressi di un check point



l'Occidente è la sentina di tutti i mali, eccetera

Come ha scritto il colonnello Barone, le dimensioni puramente militari e strategiche della realtà attuale sono in stretta relazione con la realtà politico-sociale, nella quale affiorano vecchie e nuove contrapposizioni che poi si ripercuotono direttamente nel campo militare, o meglio nelle diverse modalità per il ricorso alla violenza organizzata. Sotto questo profilo, il terrorismo è un fenomeno di netta e crescente valenza strategica, per il quale vale più che mai quanto chi scrive ha

affermato nel 1998: *tende a colpire le vulnerabilità nemiche e, come dimostrano in particolar modo gli eventi degli ultimi anni, è un'arma anti occidentale e anti-americana di sicura efficacia, forse superiore a quella della guerriglia stessa perché richiede minori mezzi e uomini e sforzi meno prolungati e intensi* (9).

Per combattere il terrorismo l'esperienza delle due grandi guerre del secolo XX non serve. Esse alla fin fine sono state vinte da chi aveva più armi, più materiali, più uomini, più mezzi finanziari, anche a prescindere dalla qualità della condotta strategica e da altri fattori che qui non è il caso di

esaminare. Tale eredità potrebbe anzi risultare fuorviante, se dovesse indurre a una sopravvalutazione del ruolo e della qualità delle armi e dei materiali e a una sottovalutazione del fattore umano in senso lato. Prescindendo per il momento da considerazioni puramente militari, si può subito dire che il sistema di vita occidentale ha caratteristiche tali da rendere molto attraente per i suoi nemici il ricorso al terrorismo, così come la stessa potenza e superiorità tecnologica degli armamenti (particolarmente - ma non solo - della Superpotenza) induce



Serventi all'interno di un semovente di artiglieria

chiunque sia in contrasto con l'Occidente a evitare sfide sul piano dell'arte militare classica e delle tecnologie belliche, che lo vedrebbero sicuramente perdente: l'ultimo che ha commesso questo errore è stato Saddam Hussein nel 1990-1991, svantaggiato anche dal terreno desertico che offriva ottimi obiettivi alle forze aeree occidentali.

La validità degli insegnamenti del Barone si constata anche dai riflessi militari, *pressoché obbli-*

gati, del sistema sociopolitico ed economico occidentale. I suoi vantaggi sono evidenti: un livello di benessere mai raggiunto in passato per larghe masse di cittadini e le libertà democratiche. Per raggiungere e mantenere questi lusinghieri obiettivi, il sistema deve però basarsi sull'individuo, sulla sua iniziativa da lasciare il più possibile libera, sul culto del risultato, del rendimento, del profitto e della crescita anche a dispetto di altre esigenze. I risvolti negativi sono altrettanto evidenti: tendenza ad accantonare i valori morali; pericolosi anche se ridotti settori di disagio

sociale che possono fungere da incubatrice anche alla violenza interna e allo stesso terrorismo internazionale; creazione nel resto del mondo, a torto o a ragione, di ostilità, tensioni, invidie, accuse di ingiustizia e sfruttamento economico. Soprattutto il sistema, proprio perché basato su tecnologie miranti unicamente al rendimento, *presenta vulnerabilità crescenti che possono essere ridotte ma sono estremamente difficili da eliminare, perciò costituiscono per il nemico obiettivi paganti in numero praticamente illimitato e relativamente facili da colpire anche con strumenti di offesa poco sofisticati o addirittura senza armi* (si pensi, ad esempio, a sapienti sabotaggi a centrali termoelettriche, acquedotti, condutture, ecc.). In sintesi: un sistema efficiente e organizzato, che però ha molti ingranaggi delicati e per questo è insicuro anche negli animi dei suoi cittadini.

Ne consegue che tale sistema deve necessariamente produrre strumenti militari ad alta tecnologia, che a loro volta - questo è anche un limite - privilegiano il rendimento, cioè la potenza e la capacità distruttiva, a discapito di altri requisiti. Negli organismi militari come nelle industrie, aumentano sempre più le macchine e diminuisce sempre di più il personale. Pochi uomini riescono ad esprimere una potenza terrificante: ma anche in questo caso, il culto troppo esclusivo della potenza può aprire finestre importanti alla vulnerabilità. Vulnerabili, nonostante tutto, rimangono le retrovie degli eserciti, gli aeroporti, le infrastrutture logistiche, ecc.. Relativamente vulnerabili sono anche sistemi d'arma ultra-potenti, costosissimi e sofisticati, come carri armati, aerei e elicotteri, che pur sempre possono essere distrutti con armi relativamente poco sofisticate e assai diffuse, come i missili portatili terra-aria o anticarro, per i quali occorre anzitutto l'*animus* del combattente.

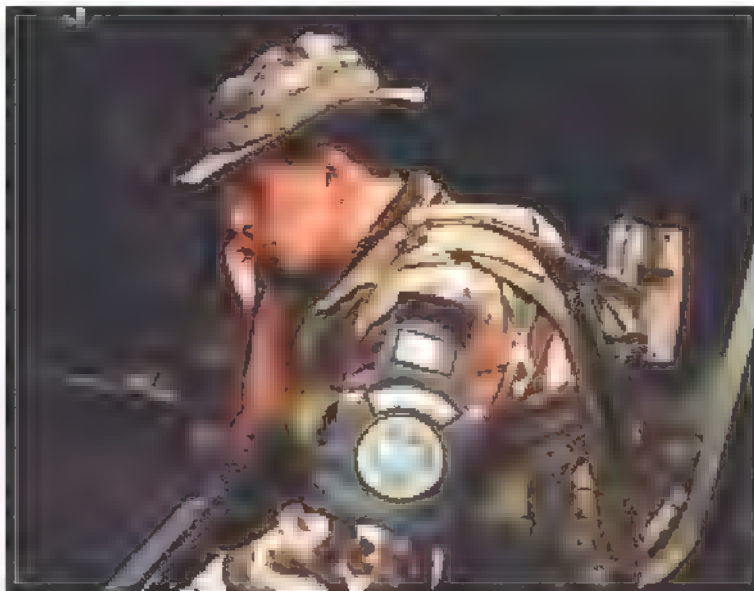
A ciò si aggiunga che i moderni sistemi d'arma sono stati progettati, costruiti, ottimizzati per la guerra di eserciti e flotte, che è finita fin dal 1989. In secondo luogo, essi hanno assoluto bisogno di obiettivi paganti e ben determinati, che nella realtà attuale solo un nemico molto maldestro loro offrirebbe (anche nella guerra del Kosovo l'esercito serbo ha subito perdite tutto sommato modeste). Non bisogna illudersi: sono limiti estremamente difficili da eliminare, anche perché l'Occidente è praticamente condannato a una guerra di macchine, che tendono non solo a sostituire l'uomo, ma anche ad evitare perdite. Nelle ultime guerre limitate la Superpotenza per prima ha imposto alla strategia militare un vincolo estremamente severo: prima di tutto, evitare perdite umane o di aerei che la pubblica opinione non tollerebbe. Neppure questo, però, è un orientamento strategico nuovo: è già emerso nella condotta della guerra anglo-americana nel 1939-1945, specie in Africa Settentrionale e in Italia.

I confini territoriali opportunamente difesi da fortificazioni e dispositivi di mobilitazione pronti a scattare sono un anacronismo. Sta di fatto che dopo il 1989 essi, anche se non sempre tracciati sulle carte geografiche, esistono ancora, specie ma non solo nel campo marittimo e aereo. Che esistano ancora lo dimostra l'approntamento di uno scudo spaziale, al quale gli Stati Uniti pensano da venti anni, e che presto o tardi si farà: l'incognita ormai è solo quando esso entrerà in funzione. Che esistano ancora lo dimostra soprattutto una profonda linea di frattura che solca anche il Mediterraneo, invisibile sulla carta ma visibile nel quotidiano attraverso le centinaia di disperati che approdano alle nostre coste. Intendiamo riferirci al confine tra società del benessere e un vasto, troppo vasto mondo sottosviluppato, dove per diverse

ragioni l'estremismo islamico gode di molte simpatie e la propaganda antioccidentale e il richiamo alle più strette tradizioni islamiche trovano un terreno fertile. Insieme con l'enorme massa di capitali sporchi che facilmente si sposta nel mondo senza controlli (proprio grazie agli strumenti finanziari tipici delle società avanzate) e al redditizio traffico illegale di droga e clandestini, questo è un buon brodo di coltura non solo e non tanto per imprese terroristiche, ma per qualsivoglia attività volta a compromettere in

economico, sociale, culturale - forniscono anche capitali in abbondanza a chi voglia combattere l'odiato nemico americano e, in senso lato, il modello occidentale.

Ne deriva, in ultima analisi, una dissimmetria strategica che è l'elemento caratterizzante dell'inizio del 2000, simboleggiata dal fatto che da una parte si tende anche nel campo militare a tutelare al massimo l'individuo e i suoi diritti, fino a chiedergli il meno possibile di combattere e di sacrificarsi per la causa comune sfruttando tutte le risorse della



vario modo il benessere e la stabilità delle società occidentali. I granai devono, purtroppo, essere difesi anche con arsenali.

Per tutte queste ragioni le società sottosviluppate, e in particolare quelle del Medio Oriente e della costa settentrionale dell'Africa, consentono sia al terrorismo che ad altre forme di attività illegali il reclutamento di abbondante manovalanza disposta a tutto, fino al sacrificio della propria vita per la causa. Al tempo stesso, soprattutto grazie ai proventi del petrolio - che non si sono tradotti in quello che almeno per l'Occidente è uno sviluppo

Radiofonista degli incursori dell'Esercito durante la missione INTER FET a Timor Est.

tecnologica; dall'altra, a pochi uomini super equipaggiati, superalimentati e super tutelati si continua a contrapporre masse armate per la cui vita non c'è molto riguardo, fino a chiedere all'individuo il sacrificio supremo in nome dell'odio e di una felicità ultraterrena. Il Kamikaze è così diventato una primaria risorsa strategica, con la quale si tende ad annullare o almeno ridurre il divario tecnologico con le società e

gli eserciti più progrediti. Diciamo di più: è diventato, nella realtà attuale, l'arma più valida dei nostri nemici, per la semplice ragione che riesce a sfruttare le nicchie di vulnerabilità occidentali senza che contro questa minaccia terribile, anzi inconcepibile per la nostra mentalità, ci sia una difesa veramente valida. Una dissimmetria, dunque, che gioca a sfavore degli Stati Uniti e dell'Occidente, per due ragioni essenziali: è difficilmente colmabile con ulteriori affinamenti delle tecnologie militari, informative, di controllo sociale e del territorio; al tempo stesso si alimenta proprio con i ben noti mali delle società industriali avanzate. Quest'ultimi a loro volta non sono facilmente eliminabili, per la semplice ragione che imporrebbero un mutamento di modelli di vita, e ancor più di mentalità e di costumi, al quale i popoli occidentali non sono preparati e non possono acconsentire.

Ciò non toglie che questa dissimmetria può e deve essere ridotta. Per quanto possa sembrare paradossale, lo si può fare con criteri e mezzi che non esitiamo a definire tradizionali e come tali sono abbastanza semplici da enunciare, quanto difficili da applicare. Ragionando freddamente si deve

notare che, in fondo, con 18 Kamikaze provvisti di armi millenarie (da taglio e non da fuoco) l'11 settembre è stato conseguito l'*optimum* della strategia classica: il massimo risultato con il minimo sforzo, ottenuto applicando gli antichi principi della concentrazione delle forze sul punto più debole e redditizio del dispositivo nemico, della sorpresa e dell'economia delle forze. In secondo luogo, oggi per combattere tutte le insidie alle nostre società - non solo il terrorismo - occorre una sapiente mescolanza di ingredienti che tocchino il campo economico, finanziario, sociale, diplomatico, informativo, psicologico e militare. Anche questa, in fondo, è una vecchia prassi seguita per secoli dalla Superpotenza di ieri, l'Inghilterra, che è riuscita a sconfiggere i suoi potenti nemici e a sviluppare il suo benessere con uno strumento militare ad alta tecnologia (la *Royal Navy*) e un ridotto esercito volontario, accompagnati però da una politica estera, da una diplomazia e da una *intelligence* di efficienza proverbiale, capaci di unire all'impiego dello strumento militare tutti gli altri possibili strumenti extra-militari o paramilitari, moltiplicandone l'efficacia. In tal modo le grandi poten-

ze del continente (prima la Francia, poi la Germania), che facevano affidamento soprattutto su numerose divisioni dell'esercito sono state sconfitte. Ciò non toglie che la violenza più o meno organizzata, sul solco delle teorie di Sorel e Blanqui continui come sempre ad essere protagonista e matrice della storia, anche se ristretta a esigue minoranze. Pateetiche diventano, in questa situazione, le sterili invocazioni dei movimenti pacifisti o sedicenti tali di fronte a fatti che, come diceva Spinoza, non sono toccati dalle nostre collere.

Nel concreto, oggi si tratta di proseguire e affinare la vecchia strada inglese, facendo dello strumento militare non *il mezzo* ma *uno dei mezzi*, da impiegare molto selettivamente e solo quando sono ben chiari gli obiettivi da colpire e i probabili risultati. Bisogna colpire con vari mezzi il terrorismo e chi lo appoggia, *tenendo però conto - qui è il difficile - delle ripercussioni prima di tutto nel mondo arabo, dove occorre restringere - e non aumentare - l'area di consenso intorno al terrorismo*. In secondo luogo - sottolineiamo, solo in secondo luogo - si tratta di ridurre le nostre vulnerabilità a cominciare da quelle psicologiche, che hanno già avuto pesanti effetti negativi sulle attività economiche e finanziarie, toccando gli interessi e il livello di vita del cittadino medio americano e europeo, senza distinzioni. Chi invoca pace dovrebbe sapere che gli è stata già dichiarata guerra, e regolarsi di conseguenza.

La dissimmetria comincia proprio dal modo di percepire, di commentare gli avvenimenti. In Italia e nell'Occidente è, purtroppo, già un vantaggio per le forze eversive. Ognuno la pensa come crede, esistono senza troppi scandali ricette diverse e diverse sen-



Postazione di militari italiani addetti al controllo del territorio in Kosovo.



Capocarro e radiofonista a bordo di un «Leopard» 1 A5 della Brigata «Garibaldi»

sibilità, anche tra nazioni europee ed Europa e Stati Uniti. Nulla di tutto questo nell'area di consenso intorno al terrorismo, dove quella parte di autorità religiose che è nemica dell'Occidente impartisce anche un insegnamento politico molto ascoltato e incita alla guerra santa, pensando per tutti. L'unico nostro vantaggio attuale, è che il giusto orrore suscitato dall'11 settembre ha oggettivamente ricompattato lo schieramento occidentale, togliendo spazi e consenso anche agli pseudo-pacifisti.

Occorre però impedire che questo orrore – è un difetto della democrazia – si trasformi in puro e semplice desiderio di vendetta, in pulsioni momentanee e non razionali della pubblica opinione che per guadagnare consenso i governi potrebbero essere tentati

di assecondare. Scatenare la potenza distruttiva degli armamenti attuali è relativamente facile, ma potrebbe risultare controproducente; estremamente difficile, per quanto detto prima, è invece colpire veramente ciò che deve essere colpito e nel momento giusto. Le informazioni sul nemico – essenziali nell'attuale contesto – devono fare ancora affidamento prevalente sull'uomo e non su mitici strumenti tecnologici di ascolto globale. L'Arma aerea, sempre che si riesca a individuare buoni obiettivi, può colpire i Paesi che appoggiano i terroristi ma non i terroristi stessi, che hanno mille possibilità di sottrarsi all'offesa dall'alto. Bisogna chiedere alle tecnologie solo quello che esse possono dare; al tempo stesso, all'interno occorrerebbe seguire l'esempio, giustamente evocato in questi giorni, di quell'anonimo cittadino inglese che nel 1940 o 1941 sulle macerie provocate dai bombardamenti della *Luftwaffe* aveva affisso il

cartello *business as usual*. Ciò significa: difendersi con efficacia dal terrorismo e combatterlo prima di tutto imparando a convivere con esso, così come si fa con i tanti mali del nostro tempo, che provocano anche vittime.

La pubblica opinione dovrebbe rendersi conto che le misure di sicurezza sono necessarie ma non sempre sufficienti e che il terrorismo non è che una manifestazione – ora diventata eclatante – delle multiformi minacce alla società del benessere. Quest'ultime possono essere fronteggiate solo con un recupero dei valori morali e con una politica che non confonda le esigenze di sviluppo economico (e la globalizzazione che ne deriva) con una antistorica omogeneizzazione che non tenga conto a sufficienza delle diverse storie, delle diverse culture anche religiose, della diversa indole, delle diverse tradizioni e delle diverse situazioni anche economiche dei vari popoli, siano essi sviluppati o meno.

In questo quadro, non sarà mai



Sottufficiali del B O E. del Genio durante un'operazione di sminamento.

stenti, di fronte a nemici che non vestono divise, sono senza volto e senza identità e sorvolano con facilità i confini più muniti (Shimon Peres, Ministro degli esteri israeliano - 12 settembre 2001),

- *abbiamo passato il Rubicone, non possiamo difenderci dalle minacce di domani con le armi concepite per i nemici di ieri, dobbiamo ripensare la nostra sicurezza (Lord George Robertson, Segretario generale della NATO - 14 settembre);*
- *una volta che gli aerei sono in volo bisogna decidere che cosa fare, occorre aver identificato una minaccia specifica da attaccare. Siamo molto efficienti nell'affrontare i pericoli che provengono dall'esterno, meno quelli dall'interno (generale Richard Myers dell'Aeronautica USA, futuro Capo di S.M. - 15 settembre 2001).*

Se è così, che fare? Per fronteggiare le sfide assai severe del futuro sarebbe errato dimensionare l'apparato di sicurezza e lo strumento militare unicamente per la lotta al terrorismo. Le tecnologie e le strutture militari devono essere invece orientate a sviluppare al massimo due requisiti prioritari: capacità di rapido e selettivo intervento a *tutto azimut* (cioè contro qualsivoglia minaccia e naturalmente, là ove necessario, per svolgere anche *missioni di pace*) e ridotta vulnerabilità, da ricercare negli ordinamenti e soprattutto nei sistemi d'arma, che finora hanno privilegiato la potenza (anche in campo marittimo, l'attacco al caccia USA *Cole* insegna molte cose). Grande attenzione dovrà essere dedicata anche alla precisione delle armi e ai mezzi di acquisizione degli obiettivi; inutile ricordare che i *danni collaterali*, seppur limitati, sono altrettante armi psicologiche offerte alla pro-

abbastanza sottolineato che la missione fondamentale delle Forze Armate rimane quella di sempre: tutelare la sicurezza nazionale e l'integrità del territorio, sulla base delle direttive della legittima autorità politica e nelle forme e nei modi - questi sì assai diversi dal passato - richiesti dalla situazione attuale e da quella prevedibile per il futuro. In questo senso, la fatidica data dell'11 settembre suona non tanto come l'inizio di una nuova era, ma come un robusto richiamo a non cullarsi in illusioni o mode, esigendo dall'apparato militare e statale ciò che - al

di là delle apparenze - è da sempre la loro missione primaria, in particolar modo dopo la guerra fredda. Per essere ancora più chiari, come abbiamo sostenuto fin dal 1998 (10) la difesa, la sicurezza, l'integrità del territorio nazionale devono conservare, o riprendere, il primo posto.

Nella preparazione dello strumento militare si impongono, tuttavia, mutamenti radicali. Lo riconoscono, ad esempio, tre autorevoli e condivisibili dichiarazioni da valutare attentamente

- *i nostri eserciti classici sono obsoleti di fronte a eserciti ines-*



Elicottero da combattimento A 129 «Mangusta» armato di missili controcarro e lanciarazzi

paganda nemica. Infine, la sfida più difficile: definire per i Quadri una formazione culturale e professionale prevalentemente umanistica, cioè che insegni loro a privilegiare realmente l'uomo, dando alle tecnologie solo il giusto ruolo che loro compete, senza eccessivi entusiasmi. Tutti - non solo i militari - dovrebbero rendersi conto che la guerra tra forze armate regolari non è finita l'11 settembre ma, come già detto, con la caduta del muro di Berlino, se non prima. Ne deriva un salto di qualità del concetto di sicurezza, che oltre a mettere a dura prova i vertici politico-militari richiede l'armonico coordinamento di tutti gli sforzi e delle diverse componenti per raggiungere i comuni obiettivi. Gli indipendentismi, i corporativismi, le separa-

tezze, gli esclusivismi che si trovano spesso nella nostra storia militare non sono più ammessi. Dalla guerra integrale, industriale, tecnologica, massiccia all'odierna *guerra invisibile* il salto è lungo e difficile, ma necessario. Per riuscire, deve essere compiuto con unità di intenti e obiettivi non solo dall'intero apparato di sicurezza dello Stato, ma da tutti i cittadini. E presto. Solo così sarà possibile, a nostra volta, concentrare la massa delle forze sul punto decisivo e più debole del nemico. La vera *rivoluzione negli affari militari* comincia proprio da questo. (Ottobre 2001)

* Colonnello (aus.)

NOTE

(1) Si veda, per esempio, AA.VV. «Le missioni dell'Esercito Italiano all'estero» (a cura di Enrico Magnani), Roma, Ed. Stato Maggiore

Esercito 1992

(2) Vincenzo Molinari, «L'arte militare» libri sei, Parma, Tip. Grazioli 1871, pag. 234.

(3) Nicola Marselli, «La guerra e la sua storia», Roma, Voghera 1875, Vol. I pp. 104 e 136-139.

(4) Enrico Barone, «Le istituzioni militari e le condizioni politico-sociali», Torino, Roux e Frassati 1898, pp. VII, XVIII e XIX.

(5) Cfr. *La guerra contro l'Italia*, Roma, Ed. Quadrivio 1940 (estratto dal libro «Les Guerres navales de de main» 1891 del Commandant Z. e di H. Montechant, prefazione del Magg. A.A. Antonino Trizzino)

(6) *Sulla mutata fisionomia della guerra nel nostro tempo* Cfr. «Enciclopedia delle Scienze Sociali», Roma, Istituto Enciclopedia Italiana 1894, Vol. IV pp. 465-467 e Ferruccio Botti, «L'arte militare del 2000 uomini e strategie tra XIX e XX secolo», Roma, Ed. Rivista Militare 1998, capitolo IV.

(7) Maresciallo Montgomery, «Storia delle guerre», Rizzoli, Milano 1870, pag. 10

(8) Botti, Op. cit., pag. 305.

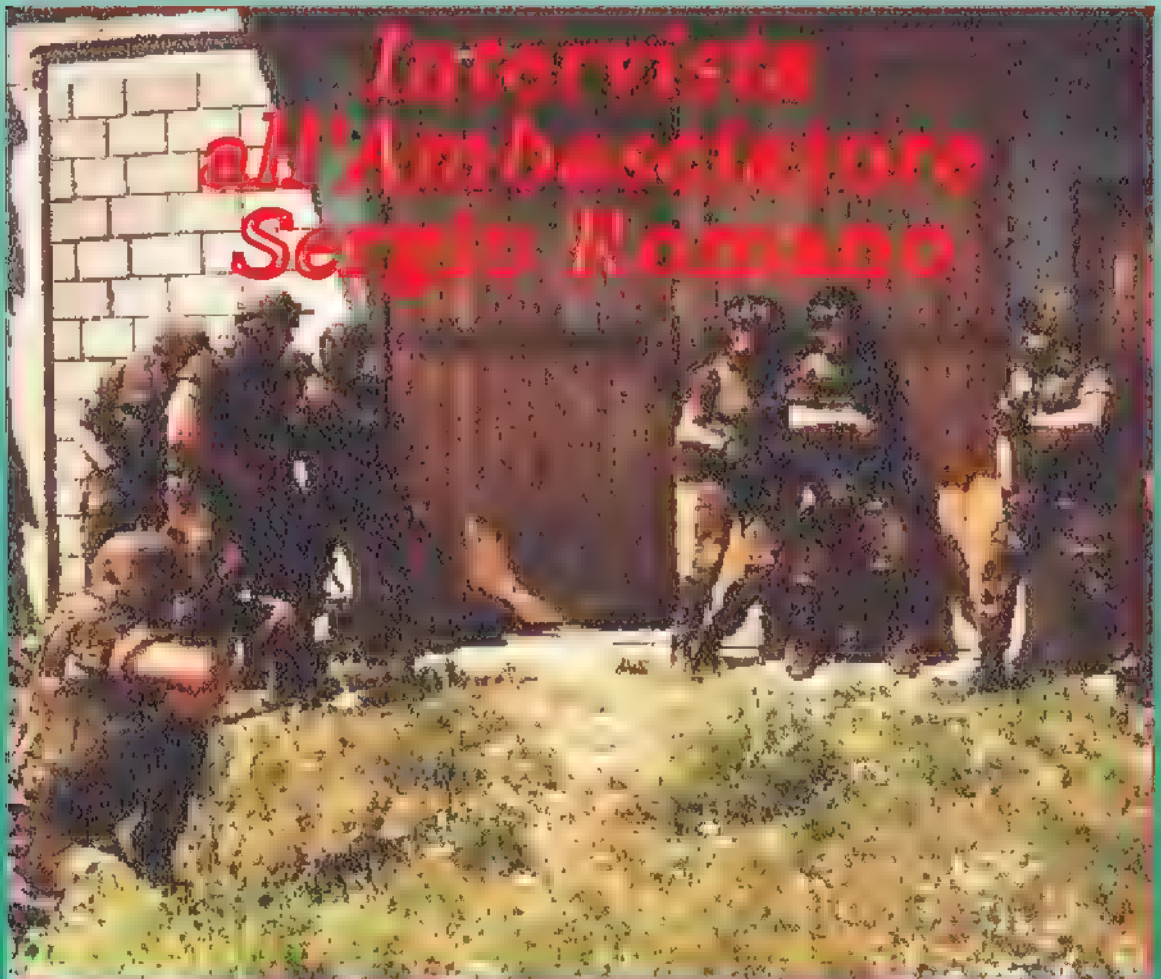
(9) Ivi, pag. 358

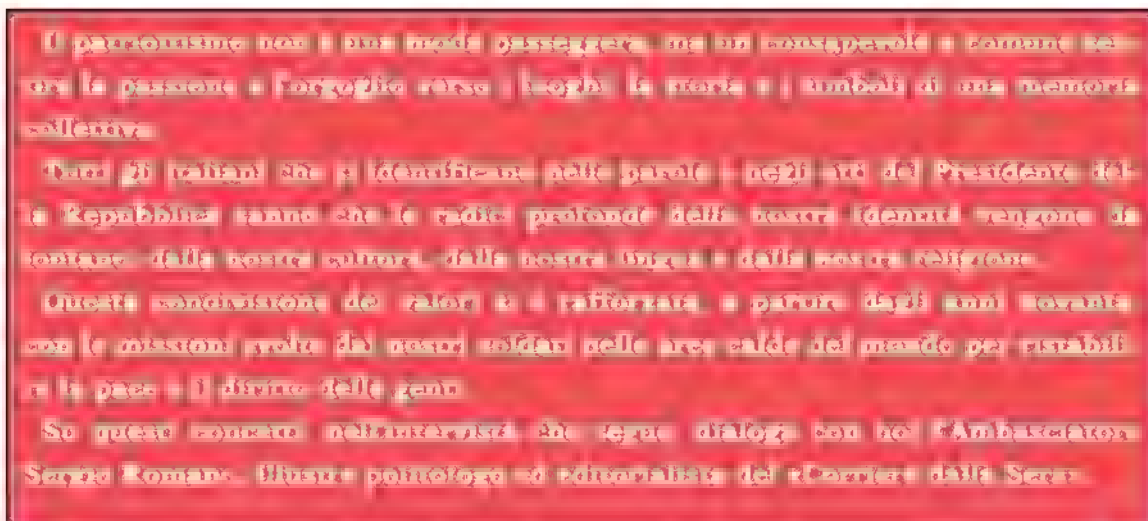
(10) Ivi, pp. 630-632

PATRIOTTISMO E IDENTITÀ NAZIONALE

di **Luigi Preti** e **Roberto**

**Intervista
all'Ambasciatore
Sergio Romano**





Ambasciatore Romano, da molto tempo ormai, soprattutto per iniziativa del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, in Italia c'è una riscoperta del sentimento patriottico e dei suoi simboli esteriori. Lei è apparso scettico in molti scritti sulla possibilità che questi tentativi vadano a buon fine. È così? Se sì, perché?

Capisco perfettamente la strategia - se così possiamo chiamarla - del Presidente della Repubblica. Egli sa che il Paese dovrà bene o male avere un assetto federale, sia pure in forme che rimangono per molti aspetti confuse, e soprattutto farà parte di un'entità sovranazionale, l'Unione Europea. Ma il Presidente sa anche che ogni singolo Paese entra nell'Unione con una forza specifica che è il risultato della somma di un certo numero di «ingredienti».

Quali?

Potenza economica, coesione politica, qualità del sistema politico ma anche memoria naziona-

li. diciamo, genericamente, «patriottismo». E allora si premunisce, cercando di restituire agli italiani il sentimento della loro identità nazionale. Naturalmente anche i simboli hanno, come tutti sappiamo, una grande importanza. Quindi capisco perfettamente il disegno del Presidente Ciampi. Ma si tratta di una operazione - e non potrebbe essere altrimenti - pilotata dall'alto,

non mi pare che sia un movimento che cresce dal basso. Poi c'è un altro aspetto che mi sconcerta nella riscoperta del patriottismo italiano.

A cosa si riferisce?

Talvolta vedo una forma mimetica di patriottismo americano. In altre parole, per diventare pa-



Elicottero in servizio di perlustrazione



Paracadutisti italiani ripresi durante una delle molteplici attività di controllo del territorio a Timor Est

triotica, l'Italia adotta alcune liturgie tipiche del patriottismo americano

In particolare?

Mi riferisco ad esempio a quella mano sul cuore che adesso mettono persino gli uomini politici italiani al risuonare dell'inno nazionale. Non si era mai visto!

La mano sul cuore non fa parte della nostra tradizione. Noi italiani, quando suonava l'inno nazionale, stavamo semplicemente in piedi, dritti e fermi, e questo bastava. Cantiamo l'inno nazionale perché gli americani lo cantano. Insomma, mi sem-

bra che tutto questo contribuisca a rendere il fenomeno un po' trendy, di moda. E, temo, privo di elementi sostanziali

E invece, cosa recupererebbe della genuina tradizione patriottica italiana?

Recuperare? In realtà alcune cose il Paese non le ha mai perdute. Ad esempio, un fortissimo sentimento di identità. Il nostro è un Paese buffo, perché talvolta fatica a trovarsi unito saldamente su alcuni grandi obiettivi nazionali. E tuttavia, a dispetto della sua storia frammentata, ha una fortissima identità linguistica, culturale, religiosa. L'ha sempre avuta. Addirittura, verrebbe da dire che il problema non esiste.

La Francia ha avuto la sua unità nazionale, ma l'hanno dovuta fare dall'alto, con grande durezza, i Ri-

chelieu, i Mazzarino, la Terza Repubblica. In Germania, senza la Prussia, probabilmente l'unità sarebbe stata molto difficile da raggiungere. Voglio dire il nostro Paese, bene o male, una certa unitarietà l'ha sempre avuta, pur scontando le sue vecchie spaccature tradizionali tra Nord e Sud.

Quindi una base di partenza solida e positiva...

Solida sì, positiva è da vedere caso per caso. Come nelle pietre che escono dalle miniere, c'è un po' d'oro, ma ci sono anche tante scorie. Penso ad esempio alla sguaiatezza del patriottismo sportivo: ma questo è un altro discorso. Un Paese ha un forte sentimento patriottico quando ha memorie comuni, memorie positive, che possono però essere anche memorie negative: io conti-



nuo a sostenere che Caporetto è una pagina straordinaria di storia nazionale. Certo, il fronte fu rotto a Caporetto, ma guardiamo a quanto è successo dopo, al soprassalto di unità nazionale, di orgoglio. Un Paese deve avere belle pagine in cui riconoscersi.

Ecco, parlare di Patria o di pagine comuni della Patria, soltanto pochi anni fa, sembrava un consueto luogo comune, qualcosa di inaccettabile per molti nostri concittadini. Oggi c'è questa tendenza. Basterà da sola a far mutare un sentimento di fondo?

No, non basta affatto. Ritorno al concetto delle pagine comuni di storia come fattore di identità. Dalla fine della guerra sono passate due generazioni di italiani. Nelle scuole, esse hanno appreso che Caporetto è stato soltanto un

disastro; che nella prima guerra mondiale ciò che contava maggiormente erano le decimazioni dei soldati o la brutalità degli ufficiali; insomma, cose di questo genere, quasi tutte negative. È molto difficile che si riesca a dare una visione diversa della storia della Patria, perché quella visione alla fine sarà il risultato di cose apprese a scuola.

Pensa a un patriottismo vecchio stile che pure ha avuto una sua parte nella nostra educazione?

Per carità, nessuno vuol tornare al patriottismo un po' becero e un po' retorico di epoche passate.

Ambirei però a un minimo di visione equilibrata della storia d'Italia e d'Europa. Prenda ad esempio la pagina coloniale, che fa parte anch'essa della nostra

Paracadutisti della Folgore durante l'operazione Restor Hope in Somalia

storia nazionale. Sono cinquant'anni che leggiamo che la guerra in Etiopia fu fatta con i gas. Certo, si tratta di brutte pagine, che però vanno collocate all'interno di un quadro in cui c'erano anche intenzioni nobili, generose, una tendenza generale della cultura europea che andava in quel senso. Insomma, diciamo queste cose ai ragazzi non per convertirli ad un patriottismo di maniera, ma per insegnare loro a ragionare; diversamente, non andiamo da nessuna parte.

Il Capo dello Stato, nelle sue prese di posizione pubbliche, ha più volte rintuzzato la polemica sull'8 settembre e sulla cosiddetta



«morte della Patria» e ha rivalutato un episodio specifico come quello di Cefalonia. Che ne pensa?

Mi ha interessato la posizione di Ciampi di rivalutazione del ruolo della monarchia dopo l'8 settembre. Ho sempre pensato che la monarchia abbia fatto molti errori. Ma penso pure che la scelta di trasferirsi al Sud, a Brindisi, per quanto spaventosa e carica di conseguenze negative per le Forze Armate, avesse una sua razionalità, perché ha salvato lo Stato e la sua continuità, pur nelle condizioni precarie che sappiamo. È molto difficile dire cosa sarebbe accaduto in circostanze diverse

E sullo specifico dell'8 settembre?

L'8 settembre è stato un disastro. Si può discutere finché si vuole, ma è indubbio che abbia

determinato una guerra civile da un lato, e dall'altro un enorme agnosticismo di un largo settore dell'opinione pubblica.

Ma ha pure determinato in una parte del Paese, forse minoritaria, un «colpo di reni», una voglia di riscatto, l'inizio di un qualcosa di diverso.

Il problema è che i «colpi di reni» sono stati due: quelli dei partigiani e quelli dei fascisti. Questo è il dramma. Me li ricordo i ragazzi che partivano per Salò: erano profondamente convinti di fare una scelta d'onore. D'altra parte, anche i partigiani erano profondamente convinti di fare una scelta d'onore. E quando l'onore - come dire - si spacca in due, forse è esagerato dire che si tratta della morte della Patria, ma certo è un grosso guaio.

Arriviamo a tempi molto più vicini

Sopra.

Una colonna di mezzi del contingente italiano di KFOR

A destra.

Incursori del 9° Reggimento «Col Moschin»

ni a noi. È sembrato che ci sia stata una fiammata di patriottismo, o quantomeno di condivisione di certi valori, a partire dagli inizi degli anni Novanta con le missioni militari di *peacekeeping*. Come le ha giudicate dal '92 ad oggi?

Come un fatto molto positivo

Dicevo prima che quel sentimento di orgoglio che è il patriottismo si basa su esperienze positive e comuni pagine di storia. Bene, ciò che è accaduto in questi anni rispetto alle missioni militari italiane mi sembra l'inizio della ricostituzione di un patrimonio di memoria comuni a cui attingere. Gli



italiani non hanno assolutamente ragione di vergognarsi per come hanno lavorato in Somalia, in Mozambico, in Albania, in Bosnia, in Kosovo, ora in Afghanistan: tutt'altro! Se questo patrimonio di memorie si sedimenta, ebbene, diventa una cosa molto positiva

In definitiva Lei dice: mi convince poco la riscoperta a posteriori, «fredda», di una serie di episodi della nostra storia nazionale, mentre mi sembra positivo un cammino meno eclatante e appena iniziato di esperienze comuni. È così?

Sì, è così. Usciamo solo in questi anni da un retaggio pesante. Per molto tempo abbiamo vissuto sotto la spada di Damocle di un giudizio negativo, ironico, un po' sfottente, che era il risultato della percezione che molti Paesi avevano avuto del nostro comporta-

mento militare e politico durante la seconda guerra mondiale. Oggi la comunità internazionale ci ha visto al lavoro in moltissime realtà, e dice tutt'altro delle no-

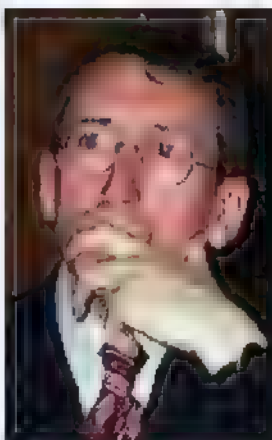
stre Forze Armate e dell'Italia. Mi pare una svolta importante. □

** Giornalista*

Sergio Romano, diplomatico, storico, giornalista, è uno dei più autorevoli opinionisti italiani. Scrive sul «Corriere della Sera» e su «Panorama».

Tra i suoi libri più recenti ricordiamo: Confessioni di un revisionista (Ponte alle Grazie 1998); Storia d'Italia dal Risorgimento ai giorni nostri (ultima edizione Longanesi 1998); Disegno della storia d'Europa dal 1789 al 1989 (TEA 1999); I luoghi della storia (Rizzoli 2000).

Ha insegnato come visiting professor nelle università di Berkeley (California), Sassari e Harvard. Ha tenuto lezioni sulla politica estera all'università di Pavia ed è stato docente di Storia delle relazioni internazionali all'università Bocconi.



LA PROLIFERAZIONE DELLE ARMI PORTATILI

di Maurizio Boni *



L'importante problematica è stata affrontata in numerosi ambiti negoziali che ha visto coinvolti molti Paesi e le massime istituzioni internazionali. Tuttavia, a fronte di un impegno quasi «planetario», i risultati sul piano concreto sono stati finora moderati. Le ragioni sono da ascrivere principalmente alle difficoltà di armonizzare e disciplinare in un contesto globale gli interessi dei singoli governi nazionali.

Sin dalla metà degli anni novanta la larghissima diffusione e l'impiego di armi di piccolo calibro nei numerosi conflitti regionali che si sono succeduti sono diventati motivo di crescente preoccupazione per la comunità internazionale.

L'opinione pubblica, soprattutto in virtù dell'importanza conferita all'argomento anche dai media, è divenuta sempre più consapevole che le tragedie umane acquisiscono un aspetto particolarmente cruento nei paesi infestati dalle varie tipologie di tali armi, mentre vari operatori pubblici e privati, impegnati nell'attuazione delle misure di assistenza post conflittuale, si sono presto resi conto che i loro sforzi e sono grandemente ostacolati dalla presenza e dal ricorso all'uso indiscriminato di armi portatili, anche da parte di giovanissimi. In pratica, la proliferazione delle *Small Arms and Light weapons* (di seguito indicate come SALW), produce effetti destabilizzanti nelle regioni caratterizzate da forte conflittualità prolungandone la durata e causando tragiche conseguenze umanitarie e socio-economiche.

Se paragonate ai principali armamenti convenzionali (cannoni, carri armati, veicoli corazzati da combattimento, ecc.), le armi portatili si acquisiscono con maggiore facilità, sono poco costose, facilmente trasportabili e, se necessario, nascoste. Non diventano rapidamente obsolete e sono molto facili da impiegare, dal momento che possono essere utilizzate persino da bambini e da un'ampia gamma di attori che va dai gruppi terroristici ai normali cittadini che intendono esercitare il diritto dell'autodifesa.

La loro pressoché illimitata diffusione e disponibilità rende i conflitti più letali, specialmente quelli che annoverano tra i contendenti anche unità irregolari, facilita la violazione dei diritti umani e delle leggi umanitarie, favorisce la destabilizzazione in-

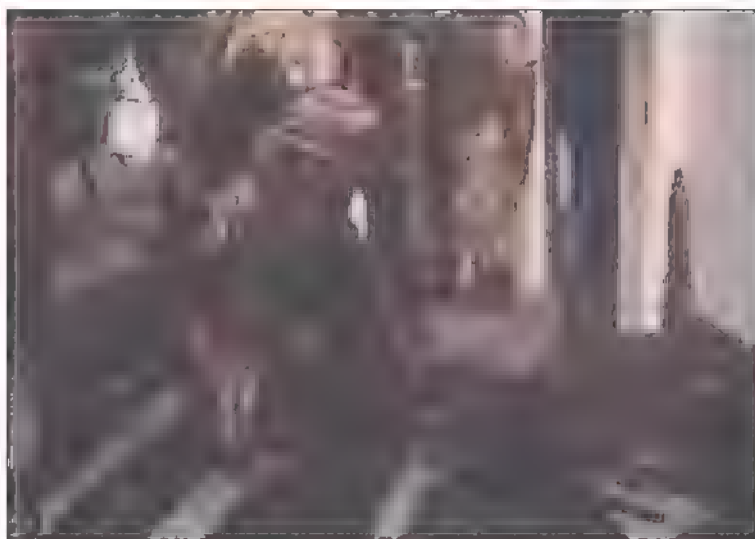
terna, indebolisce i tentativi di istituire strutture democratiche incrementando, così, l'instabilità internazionale.

Contrastare la diffusione delle SALW non è compito facile poiché richiede controlli da esercitare essenzialmente su tre livelli interdipendenti: produzione, controllo delle dotazioni esistenti, trasferimenti/cessioni di entrambi.

Il controllo sulla produzione ricade chiaramente sotto la responsabilità delle autorità nazionali, e costituisce uno degli aspetti più controversi dell'intera problematica.

Infatti, se è vero che, come af-

Uno dei tanti sequestri di armi effettuati in Somalia dai militari italiani



fermano le Nazioni Unite, l'accumulo di armi portatili è determinato da molte cause, ma tutte riconducibili al rapporto tra domanda e offerta, è altrettanto vero che la predominanza dell'uno e dell'altro fattore non solo varia da regione a regione e da stato a stato, ma è influenzato anche da parametri socioeconomici, politici (alcuni stati, nell'impossibilità di assicurare la protezione pubblica ai propri cittadini, hanno distribuito le armi) e culturali (in

alcuni paesi il possesso di un'arma è addirittura uno *status symbol*) (1).

Il controllo dei quantitativi in circolazione, richiede sia la «**tracciabilità**» delle varie armi prodotte (ammesso che tutte siano state immatricolate) anche a seguito di successive transazioni, sia la gestione dei surplus che comprende anche la distruzione delle eccedenze. Quest'ultimo aspetto, inserito a pieno titolo nell'ambito delle attuali misure post conflittuali, è quello che ha prodotto i risultati più pratici, come evidenziato nell'ambito delle diverse attività di raccolta e distruzione effettuate in Cambogia, Mozambico, Somalia, El Salvador e, attualmente, nei Balcani.

I controlli sui trasferimenti richiedono, invece, un'azione decisa di contrasto del traffico illecito, cosa questa che sul piano teorico riscuote un pressoché unanime consenso a livello internazionale, ma anche norme di esportazione particolarmente severe, campo quest'ultimo dove è invece difficile reperire una volontà politica condivisa generale dal momento che investe interessi e opportunità che vengono valutati esclusivamente a livello locale.

D'altronde, pur convenendo sul principio di bandire le esportazioni illecite nonché l'uso illegale di trasferimenti legali, le esperienze maturate sino a ora in questo specifico settore hanno mostrato come sia difficile, oltretutto, accordarsi su cosa possa essere considerato «lecito» o «non lecito».

Nel corso del 1999, il successo ottenuto dalla campagna internazionale per il bando delle mine antuono ha comunque convinto un numero rilevante di organiz-

traffico illecito di piccole armi ed armi leggere in tutti i suoi aspetti» (2), e lo stesso Segretario Generale dell'ONU ha indicato, nel suo *Millennium Report* la non proliferazione delle armi portatili quale obiettivo prioritario da perseguire nel nuovo esercizio negoziale (3).

La conferenza, che si è tenuta nel luglio del 2001 e che ha adottato un documento finale comprendente uno specifico «Piano d'Azione», non è però che l'ultima di una serie numerosissima

lo a prestare attenzione alla proliferazione delle SALW, tema completamente assente sino a quel momento dall'agenda internazionale. Infatti, analizzando gli esiti delle operazioni per il mantenimento della pace, sviluppate con una frequenza senza precedenti proprio in quel periodo, egli aveva evidenziato sia le conseguenze dirette e indirette dell'impiego incontrollato di tali armi nei conflitti gestiti dalle Nazioni Unite, che la conseguente importanza del **micro-disarmo** (definito in seguito **disarmo pratico**) riferendosi esplicitamente alla raccolta di armi portatili nelle aree di crisi. Inoltre egli auspicava che, nel contesto più ampio del controllo degli armamenti, i progressi effettuati nell'area delle armi di distruzione di massa (con particolare riferimento alla Convenzione sulle armi chimiche) e nella limitazione delle categorie più significative di armamenti convenzionali (Trattato CFE), dovevano essere seguiti da successi negoziali altrettanto significativi nel campo delle armi di piccolo calibro.

Le prime iniziative intraprese dall'ONU in materia sono state l'istituzione, nel 1995, di un *panel* di esperti governativi per studiare la natura e le cause dell'accumulo di SALW e dei loro trasferimenti illeciti, e di una commissione internazionale di inchiesta, nominata dal Consiglio di Sicurezza e operante sino a tutto il 1998, sul trasferimento di armi al Ruanda e alla sua milizia. In quest'ultimo caso, gli armamenti presi in esame erano, per la maggior parte, armi portatili e la commissione concluse i propri lavori formulando diverse raccomandazioni tra le quali una proposta di moratoria sulla produzione e il trasferimento di SALW in Africa Centrale, la standardizzazione dei certificati di utilizzazione finale, l'istituzione di un efficace sistema di immatricolazione nonché l'identificazione degli intermediari. Veniva anche auspicata



Lagunari, impegnati in una delle continue operazioni di controllo del territorio della martoriata regione Balcanica della ex Jugoslavia

zazioni non governative e di governi che l'accumulazione mondiale di SALW (stimata dalle Nazioni Unite in un numero molto vicino ai 500 milioni) poteva essere affrontato alla stessa stregua e con gli stessi positivi risultati. Perciò, la 54^a Assemblea Generale delle Nazioni Unite (dic. '99) ha deciso la convocazione di una «Conferenza Internazionale sul

di iniziative che si sono sviluppate sia nello stesso ambito ONU, che in quello di altre organizzazioni internazionali a livello regionale e persino di singoli stati e che rispecchiano il diffusissimo interesse manifestato su questa vasta e complessa tematica

L'APPROCCIO DELLE NAZIONI UNITE

Nei primi anni novanta, l'allora Segretario Generale dell'ONU, Boutros-Ghali, è stato uno dei primi personaggi di elevato livel-

CHE COSA SONO LE ARMI PORTATILI E LEGGERE ?

Non esiste ancora una definizione condivisa a livello internazionale, tuttavia con questo termine ci si riferisce comunemente agli armamenti convenzionali di calibro inferiore ai 100 mm. ed al relativo munizionamento.

1. In ambito Nazioni Unite (1), vengono definite.

- **armi leggere** (*light weapons*), quelle progettate per essere impiegate da più persone
 - le mitragliatrici pesanti;
 - i lanciagranate portatili o installati su veicolo;
 - i cannoni antiaerei e controcarro portatili;
 - i cannoni senza rinculo;
 - i lanciatori portatili di sistemi missilistici o razzi controcarro;
 - i lanciatori portatili di sistemi missilistici antiaerei;
 - i mortai di calibro inferiore ai 100 mm;
- **piccole armi** (*small arms*), quelle che possono essere impiegate da una sola persona:
 - i revolver;
 - le pistole automatiche;
 - i fucili;
 - le carabine;
 - le mitragliatrici leggere;
 - i fucili d'assalto;
 - le pistole mitragliatrici

2 Secondo la OSCE (2), ci si riferisce ad armi maneggiabili dall'uomo, fabbricate o modificate secondo specifiche militari per essere usate quali strumenti di guerra letali

Sono classificate **armi portatili in senso lato**, quelle armi destinate a essere usate da singoli membri delle forze armate o di sicurezza, comprendenti revolver e pistole automatiche, fucili e carabine, pistole mitragliatrici, fucili d'assalto e mitragliatrici leggere.

Sono classificate **armi leggere in senso lato**, quelle armi destinate a essere usate da più membri delle forze armate o di sicurezza quali serventi di un'arma, e comprendono mitragliatori pesanti, lanciagranate portatili e fissi, mitragliatrici portatili controaerei, mitragliatrici portatili controcarro, lanciatori senza rinculo, lanciatori portatili di missili controcarro e lanciafucili portatili controcarro, lanciatori portatili di sistemi missilistici controaerei e mortai con calibro inferiore a 100 mm.

3 L'Unione Europea (3), distingue fra

- **armi portatili e accessori appositamente progettate per impiego militare**
 - mitragliatrici, comprese le mitragliatrici pesanti;
 - pistole mitragliatrici, compresi i moschetti mitragliatori;
 - fucili automatici;
 - fucili semiautomatici, se sviluppati e/o presentati quali modelli per le forze armate;
 - silenziatori;
- **armi leggere portatili di tipo individuale o collettivo**
 - cannoni, compresi i cannoni automatici, obici e mortai di calibro inferiore a 100 mm;
 - lanciafucili;
 - armi anticarro, lanciatori senza rinculo, compresi i razzi lanciati con dispositivi a spalla;
 - missili anticarro e lanciatori;
 - missili controaerei e sistemi di difesa antiaerea portatili (MANPAD).

NOTE ALLA TABELLA

(1) *United Nations, General and complete disarmament - small arms, note by the Secretary General, UN document A.52/298, 5 nov. 1997, pp 11-12*

(2) Documento OSCE sulle armi portatili e leggere (preambolo).

(3) Piano di Azione Comune dell'Unione Europea, documento 14164/98, allegato DG E PESC IV

la creazione di una struttura permanente per la trattazione delle specifiche problematiche ma, nel complesso, non ci sono stati sviluppi significativi

Il gruppo di esperti dell'ONU, invece, venne nominato nel 1996 e concluse i propri lavori con un rapporto inviato al Segretario Generale. Nel rapporto si evidenziava che pur non essendo possibile definire norme dettagliate, globalmente condivise o standard particolari, per determinare il livello eccessivo e destabilizzante di queste tipologie di armi, si erano tuttavia individuati alcuni criteri di carattere generale. In pra-

quali il commercio clandestino di armi e il traffico di droga, o altre azioni contrarie alle norme contenute nelle leggi nazionali o internazionali.

Infine, il rapporto terminava con la proposta di convocare una conferenza internazionale sul traffico illecito di armi portatili e l'esportazione, formulata nei confronti dei membri dell'ONU, a intraprendere una vasta gamma di iniziative riguardanti gli aspetti più significativi del problema.

Armi e munizioni sequestrate in Somalia



tica, l'accumulazione di SALW doveva essere considerata eccessiva, e quindi sottoposta a determinati vincoli, quando:

- uno stato, fornitore o acquirente, non esercita restrizioni nella produzione, trasferimento ed acquisizione di tali armi oltre le legittime necessità di difesa nazionale e collettiva, oppure non è in grado di esercitare un efficace controllo per prevenire l'acquisizione, il trasferimento, il transito o la circolazione illecite di armi portatili,
- l'uso di queste armi si manifesta in conflitti armati, crimini

dalla raccolta, custodia e distruzione di SALW illegalmente possedute, soprattutto nell'ambito delle misure post conflittuali, allo sviluppo di «linee guida» per la definizione di piani di disarmo di ex combattenti a uso dei negozianti degli accordi di pace. Dalla definizione di leggi, regolamenti e procedure amministrative adeguate per esercitare un efficace controllo sul possesso legale di SALW (compresa la restrizione del trasferimento dei surplus dei quali veniva, comunque, auspicata la completa distruzione), all'adozione di moratorie regionali o

subregionali sull'esportazione e la produzione di armi portatili.

Veniva anche proposto l'avvio di uno studio per l'adozione di un sistema di immatricolazione efficace all'atto della produzione, la realizzazione di un «data base» dei produttori e dei venditori autorizzati, la risoluzione di problemi specifici connessi con l'impiego del munizionamento associato alle armi in questione

Una successiva risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (4), pur sottoscrivendo sul piano formale tutte le raccomandazioni, dava mandato al Segretario Generale di definire le modalità per attuarne solo due (studio sul munizionamento e convocazione della Conferenza Internazionale), lasciando ai singoli stati membri l'onere di applicare le altre «per quanto possibile» e «dove ritenuto necessario».

In altre parole, le marcate differenze di opinione dei rappresentanti dei sedici Paesi del *panel* sugli scopi e sulla portata del documento ne avevano già compromesso l'efficacia e, come prevedibile, il pragmatismo locale aveva prevalso sul tentativo di universalizzare determinati principi.

Il rapporto del gruppo di esperti, comunque, costituisce un pilastro fondamentale dell'intero esercizio negoziale in quanto il suo contenuto è servito quale riferimento per impostare sia la redazione di tutti i testi discussi a livello regionale sia il contenuto dello stesso Piano di Azione dell'ONU. Infatti, sia le misure adottate in materia dalle varie organizzazioni internazionali (comprese, come vedremo, la OSCE e l'Unione Europea) che lo stesso documento finale di New York hanno rielaborato, in forma più o meno articolata ed estensiva, gli stessi argomenti individuati nel 1997

Successivamente, stabilita la convocazione della conferenza generale del 2001 (5), l'ONU ha anche sviluppato una struttura di

riferimento istituzionale e normativa mediante, tra l'altro:

- l'istituzione, nell'ambito del Dipartimento per gli affari per il disarmo dell'ONU, del CASA (*Coordination Action on Small Arms*), organismo deputato ad armonizzare e coordinare tutte le iniziative intraprese in materia di SALW nell'ambito delle Nazioni Unite;
- la nomina di un secondo gruppo di esperti intergovernativi sulle *small arms* (ventitré Paesi che comprendevano anche i rappresentanti del Consiglio di Sicurezza), per monitorizzare lo stato di attuazione delle misure suggerite nelle precedenti esperienze
- la pubblicazione di un ampio e dettagliato studio sui possibili metodi di distruzione delle armi.

IL PIANO D'AZIONE DELL'ONU

Con le premesse appena delineate si è quindi giunti all'iniziativa più ambiziosa delle Nazioni Unite in tema di *Small Arms*, quella cioè di definire un testo vincolante per impegnare gli stati membri a indicare obiettivi e scadenze per l'attuazione concreta di specifiche misure.

Già nell'ambito dei lavori dei tre comitati preparatori della Conferenza di New York si è però evidenziato il confronto tra almeno tre diversi modi di affrontare il problema. Il primo, che definirei di totale chiusura, ha interpretato restrittivamente il mandato ricevuto dal Segretario Generale consentendo la trattazione dei soli aspetti inerenti il traffico illecito delle SALW (escludendo, quindi, tutti gli aspetti connessi con la prevenzione della proliferazione quali l'immatricolazione, la gestione degli *stocks*, la distruzione dei surplus e l'attività di intermediazione) ed evitando di approvare, anche in futuro, disposizioni giuridicamente vincolanti (per esempio tramite la ratifica di una specifica convenzione).

Il secondo approccio, intermedio, pur confermando l'avversione nei riguardi di meccanismi globali e centralizzati giuridicamente vincolanti, ha però mostrato di accogliere l'idea di elaborare perlomeno criteri internazionali condivisi, ma unicamente in materia di trasferimenti e misure di trasparenza.

Infine, il terzo approccio, condiviso peraltro da un ristretto numero di Paesi membri, ha sostenuto con convinzione la necessità che il Piano d'Azione comprendesse tutti gli aspetti connessi al traffico illecito, secondo l'accezione più estesa del termine. In tale ottica, il documento finale

Rimozione dei resti di un cannone c/a di piccolo calibro da parte di nostri militari in Somalia



della Conferenza avrebbe dovuto prevedere una precisa indicazione per successivi *follow up*, prefigurando l'avvio di negoziati per la conclusione di specifici accordi internazionali.

Il documento finale di New York riflette, di fatto, il punto di vista minimalista che non solo ha impedito la realizzazione di un documento giuridicamente vincolante, ma ha addirittura vanificato la possibilità di concordare

una definizione internazionalmente condivisa dell'oggetto della negoziazione, cioè le stesse armi portatili.

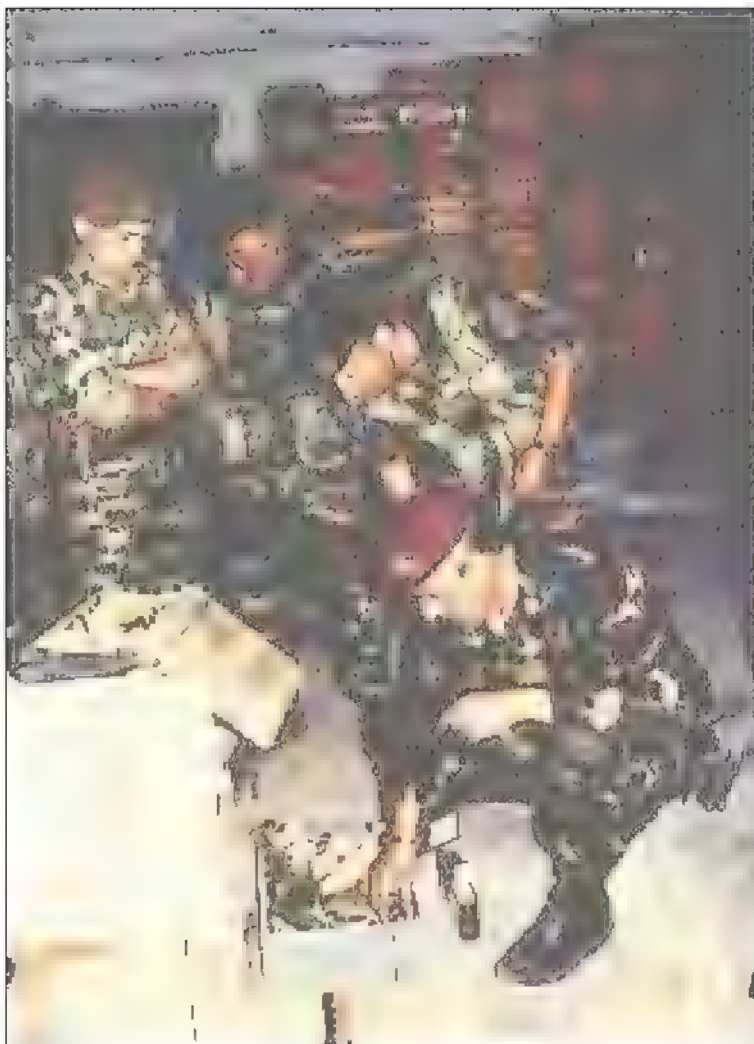
Conseguentemente, il Piano d'Azione contiene unicamente indicazioni di massima ed esortazioni generiche da attuare senza specifici obblighi o indicazioni particolari. Sul piano dell'efficacia, quindi, risultano molto più significativi i documenti approvati nei più ristretti ambiti regionali o subregionali, come adesso vedremo.

INIZIATIVE EUROPEE

Nel 1997, il Consiglio dell'Unione Europea ha adottato un «Programma per prevenire e combattere il traffico illecito di armamenti convenzionali», volto so-

prattutto a coordinare le iniziative dei singoli membri dell'Unione al riguardo e che costituisce un riferimento in tre aree specifiche:

- cooperazione tra istituzioni incaricate di contrastare il traffico illecito di armi, da ricercare anche tramite scambi di informazioni tra i membri,
- collaborazione con altri Paesi per il rafforzamento del proprio sistema legale in materia di disciplina e monitoraggio del tra-



Uomini del BOE verificano la consistenza di un deposito munizioni durante l'operazione FMP in Albania.

- sferimento di armi;
- assistenza a Paesi in situazioni post conflittuali per la definizione di programmi di raccolta e distruzione di armi.

Anche se l'iniziativa della UE riguarda tutte le categorie di armamenti convenzionali, particolare enfasi è posta sulle SALW; tuttavia, la portata del documento è decisamente limitata dal momento che costituisce più una dichia-

razione d'intenti che altro. Di fatto, non solo l'applicazione delle misure previste è lasciata alla volontà politica dei singoli membri, ma il suo contenuto non tratta uno degli aspetti fondamentali del problema del trasferimento di armi: quello dell'armonizzazione delle quindici differenti pratiche nazionali in materia.

Quest'ultimo argomento è stato affrontato, un anno più tardi, con il «Codice di condotta sulla esportazione di armi», adottato sempre nell'ambito dello stesso Consiglio (presidenza del Regno Unito), finalizzato a prevenire l'afflusso di armi in aree di con-

flitto e di repressione interna e fortemente sostenuto da una campagna pluriennale condotta da circa 600 organizzazioni non governative. Anche se meno vincolante dell'originale progetto, proposto da queste ultime, il Codice, basato su otto criteri condivisi e un meccanismo di consultazione, costituisce un primo tentativo di coordinamento comunitario anche se, ancora una volta, le misure previste non sono giuridicamente vincolanti.

Il livello di coinvolgimento dei membri UE ha comunque subito un significativo miglioramento mediante l'approvazione, nel 1998, di una *Joint Action* per contrastare e contribuire a porre fine all'accumulo destabilizzante di armi portatili.

Infatti, quale accordo intergovernativo, è legalmente più rilevante che i precedenti. Si tratta, comunque, di un testo programmatico volto a definire misure concrete da attuare per prevenire e combattere il traffico illegale senza escludere l'assistenza ad altri Paesi in settori quali la legislazione, la formazione di forze di polizia, guardie di confine e ufficiali doganali, la costituzione di commissioni nazionali e regionali la prevenzione della corruzione.

Si giunge, così, al **Piano di Azione Internazionale dell'Unione Europea** che, approvato nel 2000, costituisce uno dei principali testi di riferimento sui quali i comitati preparatori della Conferenza delle Nazioni Unite hanno basato il proprio lavoro. Il documento, formulato sulla base delle linee guida della *Joint Action*, fornisce un quadro di riferimento di cooperazione e azione mediante misure da applicare a livello nazionale, subregionale, regionale e internazionale e che spaziano dall'adozione di procedure per l'identificazione delle armi e il controllo sulla produzione ed esportazione, alla raccolta delle SALW detenute illegalmente o eccedenti le legittime esigenze di sicurezza

e all'istituzione di un registro annuale sull'import/export da presentare, successivamente, in ambito ONU. In tale contesto, particolarmente rilevante appare la volontà di affrontare il problema nell'ambito delle missioni di *peacekeeping* prevedendo, fra l'altro, specifiche norme da includere negli accordi di pace e nei mandati dei contingenti.

L'UE ha, fra l'altro, realizzato un opuscolo illustrato sulle SALW, a similitudine di quanto effettuato nell'ambito dell'applicazione della Convenzione di Ottawa sulle mine anti-personale

Sempre nel quadro delle iniziative europee è compreso il **Documento OSCE sulle armi portatili e leggere**, approvato a Vienna sempre nel 2000 e il cui contenuto rispecchia la maggior parte dei principi, norme e misure approvate in ambito UE, ma con una maggiore enfasi posta sulla realizzazione di scambi informativi (la maggior parte dei quali già operativi dall'estate del 2001) dedicati in particolare

- ai sistemi nazionali di controllo della produzione e dell'immatricolazione di armi portatili;
- alle esportazioni/importazioni effettuate nei confronti degli Stati OSCE;
- alle legislazioni nazionali e alle prassi correnti in merito alle procedure e alla documentazione per l'esportazione e al controllo delle intermediazioni di armi portatili;
- alle categorie, sottocategorie e quantitativi di armi portatili riconosciuti quali eccedenze e/o sequestrati e distrutti sul proprio territorio;
- alle informazioni di carattere generale sulla natura delle scorte e sulle procedure di sicurezza nazionali;
- alle tecniche e procedure adottate per la distruzione di armi portatili

Il documento contiene anche una lista di attività che potrebbe-

no impegnare la OSCE sul terreno, quali il supporto per la riduzione o la distruzione delle scorte di armi di piccolo calibro e leggere e l'assistenza per i programmi di raccolta delle armi su base volontaria. Inoltre, gli Stati partecipanti hanno concordato di prendere in considerazione, sempre su base volontaria e in cooperazione con altre organizzazioni e istituzioni internazionali, la fornitura di assistenza tecnica, finanziaria e consultiva per il controllo o l'eliminazione delle eccedenze di SALW ad altri Stati partecipanti che la richiedano. Tali attività, tuttavia, necessitano l'au-

interesse specifico riguardano la gestione e la sicurezza dei depositi, le politiche nazionali di controllo alle esportazioni e l'applicazione degli embarghi, l'addestramento e le misure da adottare nelle operazioni a sostegno della pace

Infine, il Patto di Stabilità sta intensificando le attività inerenti le SALW, con particolare riguardo all'immatricolazione delle armi, la creazione di un registro re-

Caporale della Folgore con un moschetto russo PPSH 38 sequestrato in Somalia (operazione Ibis).



torizzazione del paese ospitante e devono essere specificatamente dettagliate dal Consiglio Permanente della OSCE negli esistenti mandati riveduti delle missioni o nei nuovi mandati in Bosnia-Erzegovina.

Anche la NATO, per mezzo del Comitato di Partenariato Euroatlantico, organismo che si occupa dei rapporti tra l'Alleanza e i Paesi che non ne fanno parte, ha creato un gruppo di lavoro ad hoc sulle SALW al fine di studiare le modalità più opportune per supportare le iniziative maturate nell'ambito dei vari fori già esistenti. A tale proposito, le aree di

gionale (da applicare nell'Europa sud-orientale) e la possibilità di distruggere i surplus di armamento

ALTRE INIZIATIVE REGIONALI

Le più significative riguardano, soprattutto, il continente americano e quello africano

Nel 1997, i Paesi membri dell'Organizzazione degli Stati americani, hanno siglato a Washington una **Convenzione contro la produzione e il traffico illecito di armi da fuoco, munizioni, esplosivi e altro materiale correlato,**

giuridicamente vincolante ed entrata in vigore nel 1998.

Lo scopo principale del documento è principalmente quello di combattere il traffico di droga, ma i trenta articoli che lo compongono offrono anche una cornice istituzionale per affrontare il problema dell'eccessiva accumulazione delle armi da fuoco in generale (civili militari). Infatti, gli accordi obbligano gli stati dell'OSA a sviluppare e applicare leggi, regolamenti e procedure appropriate per la fabbricazione, importazione ed esportazione legali di armi da fuoco e relative componenti.

Anche in questo ambito, tuttavia, si possono riscontrare due principali limiti: innanzitutto, il contenuto della Convenzione è stato negoziato in maniera tale da non influire in maniera significativa sulla legislazione nazionale concernente le armi da fuoco di uso comune (che poi sono quelle più facili in assoluto da esportare illegalmente) e, in secondo luogo, non vengono considerati né gli aspetti connessi alla prevenzione e allo sviluppo di misure di assistenza, né la distruzione delle armi detenute illegalmente. Comunque, numerosi Stati latino americani hanno avviato

un processo di revisione della propria legislazione nazionale per attuare le misure concordate e questo costituisce sicuramente un successo

Alla luce di quest'ultimo esempio, numerosi governi hanno, successivamente, proposto la negoziazione di un *trattato globale* sul traffico illecito delle armi da fuoco, da firmare entro la fine del 2000; iniziativa, questa, sottoscritta anche dal Gruppo dei G8 e destinata a essere inserita quale protocollo della già citata Convenzione sulla criminalità organizzata. Tuttavia, proprio alle battute finali del negoziato (ottobre 2000), non si è ottenuto il consenso necessario sulle varie proposte e il mandato negoziale è scaduto senza ulteriori sviluppi.

Per quanto riguarda l'Africa, già nel 1996, il Mali ha attuato, in stretto coordinamento con le Nazioni Unite, un programma di raccolta e distruzione di SALW nell'ambito di un accordo di pace stipulato con i gruppi di opposizione dei Tuareg, seguito dalla proposta, avanzata dallo stesso Paese, di stipulare un accordo di più ampia portata, da applicare a tutti gli Stati dell'Africa occidentale, per combattere la prolifera-

zione di armi portatili. Gli esiti dell'iniziativa hanno portato i 16 Paesi membri della Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (ECOWAS) a sottoscrivere (1998) una moratoria sull'importazione, esportazione e fabbricazione di SALW nell'area e a creare una struttura operativa idonea a supervisionare il rispetto della moratoria, e con il compito, fra l'altro, di creare un database, un registro sub regionale delle SALW ed organizzare appositi corsi per le forze di polizia dei Paesi firmatari

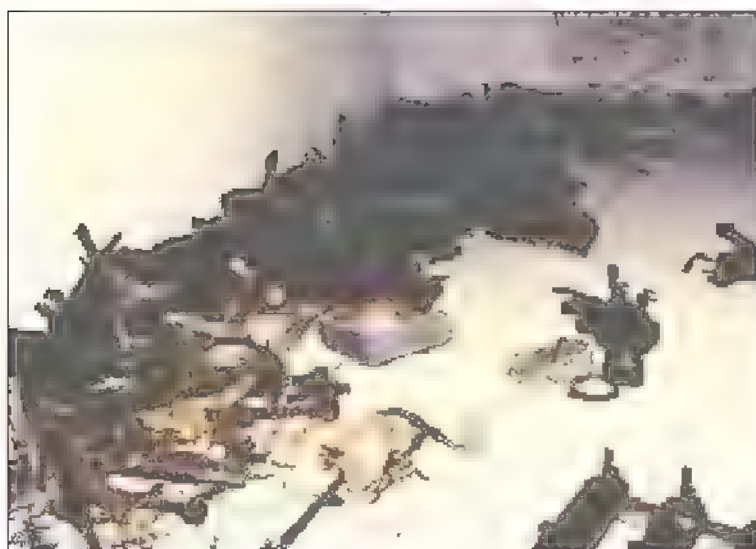
Più recentemente (marzo 2000), il governo keniano ha convocato a Nairobi una *Conferenza sulla proliferazione delle SALW nella Regione dei Grandi Laghi e del Corno d'Africa*, quale contributo specifico regionale in previsione della conferenza delle Nazioni Unite. L'iniziativa africana si è conclusa con la **Dichiarazione di Nairobi**, dai contenuti essenzialmente declaratori

Ulteriori forme di cooperazione si sono, infine, sviluppate nell'ambito della Comunità per lo sviluppo dell'Africa del Sud (SADC - *South African Development Community*), ma senza la negoziazione di accordi specifici vincolanti per i membri di questa organizzazione e le azioni più concrete sono state intraprese su base bilaterale.

INDIRIZZI EVOLUTIVI NEGOZIALI

Come si è visto, il tema della proliferazione delle armi portatili e leggere è stato affrontato dalla comunità internazionale sotto molteplici aspetti e in ambiti negoziali numerosi e differenziati per numero di Paesi interessati, istituzioni coinvolte e contesto territoriale di riferimento.

Tuttavia, a fronte di un impe-



Un deposito di materiale d'armamento catturato in Somalia



Italiani della FMP ripresi subito dopo la cattura di un deposito di mine a/u in Albania

gno che non è esagerato definire planetario i risultati sul piano concreto sono decisamente modesti e, comunque, i più significativi sono da riscontrare nel consueto ambito europeo, già interessato all'applicazione di un rilevante numero di trattati e accordi sugli armamenti convenzionali negoziati e approvati in poco più di un decennio.

Le ragioni di tale limitatezza di contenuti vincolanti sono da ascrivere principalmente all'oggetto stesso della discussione che coinvolge interessi nazionali e dinamiche molto difficili da armonizzare o disciplinare in ambito globale.

Al di là dello specifico commento dei risultati, da ricercare in contesti di analisi più appropriati, ciò che interessa sottoli-

neare da un punto di vista più generale è l'evoluzione delle caratteristiche stesse dei negoziati sul controllo degli armamenti. Infatti, quest'ultimo filone di discussione presenta, da questo punto di vista, almeno tre peculiarità.

- innanzitutto, le modalità stesse dello sviluppo delle varie proposte, con una molteplicità di testi riguardanti lo stesso argomento e adeguati, come si è visto, nel contesto di ogni singola regione, nazione, gruppo di stati, organizzazione internazionale. Nella prassi, avviene generalmente il contrario. Definito l'oggetto dei colloqui si definisce il foro più conveniente (dal punto di vista politico o dell'immagine) e chi è interessato a discutere quel determinato argomento partecipa ai lavori in quell'ambito;
- in secondo luogo, la presenza di nuovi interlocutori istituzionali quali le organizzazioni non governative, ammesse ufficialmente ai lavori di preparazione

della Conferenza di New York,

- infine, il carattere marcatamente interministeriale della materia trattata che coinvolge, forse per la prima volta nella storia, responsabilità di altri dicasteri oltre quello della Difesa sino a ieri unico interlocutore in materia di tematiche sul disarmo.

Agli inizi della guerra fredda, lo scopo principale dei negoziati sul controllo degli armamenti è quello di eliminare completamente le armi di distruzione di massa. Basti pensare, per esempio, al famoso rapporto Acheson-Lillienthal (1946) (6) che invoca l'eliminazione degli ordigni nucleari o alla firma del Trattato di non proliferazione nucleare del 1968 o alla firma della Convenzione sulle armi biologiche del 1972. In epoca di pieno confronto tra est ed ovest i presupposti teorici di questi negoziati si basavano, piuttosto, sulla necessità di raggiungere un sostanziale equilibrio strategico di forze nucleari e convenzionali.



Razzi c/c, bombe da mortaio, bombe a mano e munizionamento di vario calibro sequestrati in Albania

tale da rendere meno pressante l'imperativo di impiegare per primo le proprie forze per non perderle a seguito di un paritetico attacco della controparte. Per questo gli sforzi erano focalizzati, da una parte, a prevenire le condizioni materiali per sferrare il fatidico *first strike* nucleare, dall'altra a individuare misure per ridurre il rischio di deflagrazione di conflitti convenzionali non intenzionali.

Alla fine della guerra fredda, l'enfasi è tornata sull'eliminazione o drastica riduzione di intere

categorie di armi. In tale ottica sono da leggere i trattati della serie START, per le forze nucleari, e il Trattato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa (CFE).

Nell'era oramai comunemente definita come quella della post-guerra fredda si è proseguito sostanzialmente quest'ultimo indirizzo generale ampliando però drammaticamente il campo d'azione dei negoziati. Infatti, se da un lato le tematiche nucleari continuano a riguardare, nella loro sostanza, Stati Uniti e Federazione

Russa, gli altri argomenti connessi con il disarmo hanno coinvolto un numero sempre crescente di referenti istituzionali e gruppi di pressione, ampliando nel contempo anche la tipologia di armamenti oggetto di negoziazione. Così, si è passati gradualmente, da una trattazione pressoché esclusiva di questi argomenti da parte delle due superpotenze, al coinvolgimento della NATO (negoziati MBFR e CFE), della OSCE (Documento di Vienna sulle CSBM, Trattato *Cieli Aperti*), della Conferenza sul Disarmo di Ginevra (Armi Chimiche), dell'Unione Europea (Armi portatili), degli stessi membri delle Nazioni Unite nel loro complesso.

Dai missili nucleari, si è giunti alle armi portatili passando per le mine antiuomo, per i carri armati e per gli altri principali sistemi d'arma convenzionali (cannoni, veicoli corazzati da combattimento, aerei da combattimento ed elicotteri d'attacco), caratterizzati da una spiccata connotazione offensiva.

Il risultato finale è quello della realizzazione di un imponente costrutto normativo, avente valore di legge o quasi-legge e, come già accennato, quasi interamente recepito in ambito europeo e paneuropeo e la cui esistenza si iscrive nell'accettazione del principio, comune a tutte le democrazie occidentali, di subordinare l'operato delle Forze Armate nell'ambito di *regole del gioco, sempre più dettagliate* (legittimate dalla pubblica opinione, nazionale e internazionale) e riferite espressamente ai dettami del Diritto Internazionale in generale, del Diritto Internazionale Umani-



Razzi e lanciatore RPG 7, MAB, Hk e Ak 47 e 74, armi sequestrate da nostri paracadutisti in Somalia



Bersaglieri perquisiscono membri dell'UCK in Kosovo

tario nei Conflitti Armati ed ora, molto più che nel passato, del Controllo degli Armamenti. Le regole contenute nei trattati, siano essi di rafforzamento delle organizzazioni internazionali o sul controllo degli armamenti, costituiscono in pratica le infrastrutture della sicurezza globale o, come viene affermato da parte di numerosi analisti, *il nuovo ordine del dopo guerra fredda*.

Tutto ciò pone le Forze Armate di fronte a responsabilità che non hanno precedenti nella storia politico-militare occidentale, dal momento che i risultati dell'operato di queste ultime, in relazione all'attuazione di trattati, convenzioni e accordi in materia di controllo degli armamenti, sono costantemente sottoposti all'attenzione della comunità internazionale per mezzo dei canali politi-

co-militari espressamente dedicati all'analisi di questi argomenti e che fanno riferimento, a loro volta, ai massimi livelli istituzionali.

Ai modesti risultati complessivi ottenuti dalla discussione di questo nuovo tema negoziale fa quindi riscontro il suo inserimento definitivo nell'agenda internazionale (e per di più con modalità di trattazione del tutto inusuali) quale ulteriore tassello del mosaico politico militare dell'Europa contemporanea.

□

** Tenente Colonnello
in servizio presso
l'Ufficio Controllo Armamenti
dello SME*

NOTE

(1) Il concetto è espresso nel *Report of the Panel of Governmental Experts on Small Arms*; documento dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite A/52/298 del 27 agosto 1997, pag. 15

(2) Tali aspetti riguardano, in particolare, la diffusione, il controllo, la circolazione, il commercio, la raccolta, la distruzione e la riduzione delle SAIW

(3) Risoluzione 54/54 V del 15 dicembre 1999

(4) Risoluzione 52/38 J, 8 gennaio 1998

(5) Risoluzione 53/77 E 9 dic. 1998

(6) Per lo studio dei problemi relativi all'energia atomica, l'ONU istituì nel gennaio del 1946 una commissione dell'energia atomica. Gli scopi della commissione erano quelli di studiare proposte per lo scambio di informazioni scientifiche, il controllo dell'energia atomica a scopi pacifici e lo schema di un sistema di controllo. Nello stesso tempo, il Governo degli Stati Uniti richiese che un apposito comitato, diretto da Dean Acheson, con la collaborazione di David E. Lilienthal e di altri esperti, preparasse una proposta per il controllo dell'energia atomica da sottoporre alle nazioni Unite. Questo rapporto Acheson-Lilienthal (alquanto emendato) costituì la base della proposta presentata dagli USA alla prima riunione della Commissione per l'energia atomica dell'ONU, per il tramite del rappresentante degli Stati Uniti, Bernard Baruch

LITUANIA

LE NUOVE FORZE ARMATE



a cura di Enrico Magnani

INTERVISTA AL MAGGIOR GENERALE JONAS A. KRŪNKAITIS CAPO DI STATO MAGGIORE DELLE FORZE ARMATE

Signor Generale, le Forze Armate lituane sono tra le più giovani dell'Europa contemporanea. Quali sono stati i momenti decisivi della rinascita, dopo sessant'anni di oblio?

I tragici eventi della seconda guerra mondiale, e più ancora quelli che l'hanno preceduta, hanno ridotto di un terzo la nostra popolazione. È stata una dura lezione ma da ora in poi, se saremo attaccati, ci difenderemo, con o senza l'aiuto dei nostri alleati. La

nostra attuale politica difensiva ha un duplice scopo: preparare la società e le Forze Armate ad una difesa generale e integrare la Lituania nella struttura di difesa occidentale. È necessario tenere presente che i danni materiali, psicologici, culturali e morali provocati dal regime comunista non si possono descrivere facilmente.

Nel 1998 abbiamo dato inizio a un piano di ricostruzione. Attualmente stiamo sviluppando Forze Armate in linea con il modello occidentale, integrabili nella NA-



TO, ma che possano anche operare in modo indipendente nel caso dovessimo difenderci da soli. Stiamo adottando un concetto che prevede un Comando Unificato, anche allo scopo di potenziare l'interoperabilità con le strutture e le procedure dell'Alleanza. Abbiamo inoltre istituito

Le Forze Armate della Lituania sono alle prese con un difficile processo di razionalizzazione strutturale e operativa, volto a conseguire la loro piena integrabilità nell'Alleanza Atlantica.

La partecipazione alle missioni di supporto della pace ha già dimostrato una spiccata attitudine, soprattutto dello strumento terrestre, alle operazioni congiunte.

Di questo e di altro ci parla nell'intervista che segue il Maggiore Generale Jonas A. Kronkaitis, Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate.



una Struttura di Difesa Territoriale, che fornisce una buona base per la flessibilità e per l'inserimento della Forza Nazionale Volontaria. Il Centro Addestramento di Base ha cominciato ad operare lo scorso aprile con la collaborazione di Ufficiali e Sottufficiali britannici, che hanno già

qualificato 105 nostri istruttori. Anche gli allievi della nostra Accademia Militare sono stati istruiti, per tre anni, da Ufficiali britannici. Gli istruttori lituani sono ora subentrati in pieno, e questa è stata una svolta importantissima nell'addestramento dei nostri futuri Comandanti

Molti Ufficiali hanno frequentato corsi negli Stati Uniti e quattro di essi sono attualmente presso accademie militari americane. Altri hanno frequentato scuole francesi, tedesche, svedesi, danesi ed estoni. Tutti i nostri cadetti devono conoscere l'inglese e, come seconda lingua, possono anche stu-



Sopra.
Socializzazione tra civili e militari

A destra.
Colonna di BRDM 2



diare il francese o il tedesco. Per quanto riguarda i Sottufficiali, la relativa Scuola è stata costituita con la collaborazione degli Stati Uniti e del Regno Unito. Vogliamo che i Sottufficiali abbiano più autorità e responsabilità. Anche a questo scopo, nomino personalmente il «Sergente Maggiore delle Forze Armate», al quale mi rivolgo per avere consigli e suggerimenti riguardo a questa importante componente delle Forze Armate. L'addestramento collettivo si svolge presso il Centro Addestramento Avanzato, il cui settore informatico è stato realizzato con la collaborazione della Danimarca. Le infrastrutture già esistenti sono state migliorate e potenziate con nuove reti radio e nuovi siti. In particolare, ci siamo concentrati sullo sviluppo delle nostre capacità come «nazione ospitante» e di quelle relative all'eventuale ricezione di rinforzi alleati. La Lituania si rende conto che

deve condividere i rischi e gli oneri della difesa collettiva, ed è pronta a farlo. Pertanto, uno dei tre battaglioni di fanteria della Brigata di Reazione Rapida sarà disponibile, nel quadro di eventuali operazioni rientranti nell'«Articolo 5», entro il 2002. Attualmente abbiamo truppe presso la SFOR e la KFOR, ed alcuni nostri velivoli da trasporto, di base a Napoli, contribuiscono alle operazioni della NATO in favore di quelle organizzazioni.

La piena adesione al sistema

di sicurezza euroatlantica è una scelta strategica della Lituania. Cosa è stato fatto per realizzare la piena interoperabilità con la NATO, e cosa c'è ancora da fare?

Abbiamo dichiarato – e vogliamo conseguire – l'obiettivo politico di entrare a far parte, a pieno titolo, dell'Alleanza Atlantica. La nostra cooperazione diretta con la NATO si svolge nel quadro di un «Partenariato per la Pace» potenziato e più operativo. Infatti partecipiamo al Programma Lituania-NATO, nonché ad altre attività coordinate dall'Alleanza. Siamo stati i secondi ad aderire al «Partenariato per la Pace» nel 1994 e riteniamo

che esso sia importantissimo per la nostra preparazione agli obblighi propri di un Paese membro dell'Alleanza.

Quest'anno abbiamo partecipato a ventitré esercitazioni, tra cui *Allied Effort* ed *Amber Hope*.

Negli ultimi tre anni abbiamo svolto nel nostro Paese attività addestrative congiunte con i militari di una Brigata Alpina italiana. Gli Alpini erano circa novecento, si sono sempre comportati benissimo, sia in addestramento sia al di fuori del servizio, e sono molto ben voluti dalla popolazione.



Le Forze Armate lituane hanno già acquisito un certo bagaglio di esperienza nelle operazioni internazionali di supporto della pace, inviando reparti e mezzi in diverse missioni. Ci può riassumere l'impegno in questo settore e quali ammaestramenti ne sono stati tratti?

Le Forze Armate lituane partecipano dal 1994 a diverse operazioni NATO: Croazia (UNPROFOR), Bosnia Erzegovina (IFOR e SFOR), Albania (AFOR) e Kosovo (KFOR). Un nostro plotone di fanteria motorizzata presta servizio presso la KFOR, un velivolo con relativo equipaggio è con la KFOR SFOR e due Ufficiali operano in ambito SFOR. Inoltre, a rotazione con Lettonia ed Estonia, forniamo una compagnia al battaglione danese della SFOR.

Il servizio in ambito NATO fornisce ai nostri militari le conoscenze e le esperienze necessarie per acquisire l'interoperabilità. Infatti essi frequentano i Comandi, conoscono nuove armi e nuovi materiali, trattano argomenti importanti per la loro attività e imparano anche ad apprezzare culture e abitudini diverse.

Una forza militare non è fatta soltanto di personale e materiale, ma comprende anche un insieme di procedure operative, addestrative, logistiche ed amministrative. Su quali basi e modelli sono stati istituiti le norme e i regolamenti delle Forze Armate?

Il Comando Addestramento e Dottrina coordina la preparazione dei programmi addestrativi e dei manuali tattici, fissando anche gli standard relativi all'addestramento individuale e di reparto. Tutte queste attività si svolgono in conformità ai regolamenti, alle pubblicazioni e agli STANAG della NATO. Un esempio: tutti i Comandi e i reparti operativi impiegano la NATO *Land Forces Tactical Doctrine* [«ATP-35» (B)].

Non si trascurano però le esperienze fatte da altri Paesi, per esempio il Regno Unito. Un Ufficiale superiore britannico è stato assegnato per diverso tempo al Comando di cui sopra e tra breve sarà sostituito da un Ufficiale tedesco. Un Colonnello tedesco e un Tenente Colonnello danese lavorano presso lo Stato Maggiore Generale, nel settore della logistica ed in quello della pianificazione operativa.

Una esercitazione congiunta tra statunitensi e lituani

In Lituania è in vigore il servizio militare obbligatorio? Qual è il ruolo dei professionisti, dei volontari a lunga ferma, dei riservisti e del personale femminile?

Le Forze Armate si compongono di professionisti (55%) e personale di leva (45%). La Costituzione stabilisce l'obbligatorietà del servizio militare. La leva dura 12 mesi, dopo di che i militari transitano nella riserva e frequentano brevi corsi annuali di aggiornamento. Il servizio di leva è importante per un Paese che, come il nostro, è passato da una forma di governo totalitaria alla democrazia, perché tramite la leva le Forze Armate mantengono uno stretto legame con la società e si forma un'identità nazionale più forte.

I giovani, che per motivi religiosi o per sentimenti pacifisti non desiderano prestare servizio nelle Forze Armate, possono chiedere di svolgere un'attività alternativa della durata di 18 mesi.

Non prevediamo per ora di eli-



Il gruppo bandiera di un'unità lituana, nel corso di una cerimonia

minare il servizio militare obbligatorio, in quanto è indispensabile per assicurare la «Difesa totale ed incondizionata» e la Difesa territoriale

Le donne prestano servizio nelle Forze Armate dal 1990, anno della ricostituzione. Non sono soggette alla leva, e attualmente sono il 17% degli Ufficiali, il 19% dei Sottufficiali, il 10% della truppa e il 52% del personale civile. Alcune di esse sono inquadrare in reparti operativi, ma la maggior parte è impiegata in settori come contabilità, personale, logistica, sorveglianza aerea e servizio sanitario. In seguito all'approvazione di una legge sulle pari opportunità, le ragazze lituane possono fre-

quentare l'Accademia Militare, con un addestramento uguale a quello degli uomini. Attualmente la nostra Accademia è frequentata da 505 Allievi Ufficiali, di cui 23 donne

La cooperazione regionale è uno strumento molto importante per la politica di sicurezza della Lituania. In particolare, con Estonia e Lettonia sono state messe a fattor comune diverse attività operative e addestrative. Ce ne può parlare?

Il nostro Paese svolge molte attività in cooperazione con gli altri due Stati baltici. I più importanti progetti in comune sono: il Batta-

glione Baltico (BALBAT); la Squadra Navale Baltica (BALTRON); la Rete Baltica di Controllo Aereo (BALTNET); il Collegio Baltico di Difesa (BALTDEF-COL).

Il BALTBAT, costituito nel 1994, dalla fine del 2000 è considerato idoneo a partecipare a tutti i tipi di operazioni in sostegno della pace. È equipaggiato con materiali compatibili con quelli della NATO ed applica la dottrina e le procedure dell'Alleanza. Il prossimo passo sarà la costituzione di tre battaglioni di schieramento rapido da impiegare in operazioni di pace. Essi saranno operativi entro il 2005.

Nel 1997 la Lituania, la Lettonia e l'Estonia, con l'aiuto di vari Paesi occidentali hanno iniziato ad allestire una squadra navale comune (BALTRON), che potrà anche far parte delle componenti navali delle forze impegnate in operazioni di pace.

Il Collegio Baltico di Difesa è dislocato a Tartu (Estonia) e provvede all'addestramento degli Ufficiali prossimi ad assumere il comando di battaglione o altri importanti incarichi. Gli istruttori ed i frequentatori provengono anche da molti altri Paesi occidentali. Il comando è assunto a rotazione tra i tre Paesi baltici

BALTNET è una Rete Regionale di Sorveglianza Aerea, creata dai tre Stati baltici, interoperabile con il sistema di sorveglianza e difesa della NATO.

Dopo il ritiro delle truppe sovietiche, le Forze Armate lituane hanno ereditato un certo numero di basi, installazioni e aree di manovra. Questo insieme di infrastrutture è stato utilizzato in pieno oppure parzialmente, e in che maniera?

Dopo il ritiro dell'Armata Ros-

Sfilamento di un reparto durante una cerimonia militare

sa, le infrastrutture idonee a essere usate con criteri moderni erano ben poche, anche perché ciò che poteva essere utile era stato rimosso e portato via dai sovietici. Nel 1997 si è deciso di rimodernarle, dando la precedenza agli alloggiamenti per la truppa. Oggi i nostri soldati vivono in condizioni accettabili, e presto metteremo mano alle altre installazioni logistiche. L'8,5% del bilancio della Difesa è dedicato al miglioramento di questo settore.

In una Nazione che ha ritrovato l'indipendenza, qual è il ruolo svolto dall'istituzione militare nel richiamo a valori comuni? Le Forze Armate sono uno strumento di coesione nazionale e culturale?

Le Forze Armate della odierna Lituania vogliono avere la massima trasparenza nei confronti della società civile. La popolazione è informata del nostro lavoro e il pubblico partecipa alle cerimonie militari. A questo proposito, posso aggiungere che anche gli Alpini italiani hanno dato il loro contributo, visitando diverse città con la loro fanfara e il coro, che sono stati molto apprezzati.

Le Forze Armate, inoltre, svolgono molte attività in cooperazione con organizzazioni non governative. La scorsa estate, ad esempio, sono stati organizzati dieci campi estivi per ragazzi in tutte le regioni del Paese. Più di 1 400 tra soldati, ragazzi meno abbienti e giovani con problemi di vario genere, hanno trascorso insieme alcune giornate indimenticabili.

Le Forze Armate organizzano «Giornate aperte», durante le quali i cittadini possono visitare i Centri Addestrativi, l'Accademia, le Scuole e i Reparti, per conoscere meglio noi militari e le nostre attività. Varie pubblicazioni militari contribuiscono, insieme a



programmi radio e TV, alla conoscenza delle Forze Armate di oggi ed aiutano a superare l'immagine negativa lasciata dalle forze sovietiche d'occupazione.

Già negli ultimi quattro anni

abbiamo visto crescere sempre più l'affetto e la considerazione verso i nostri soldati

□

* *Giornalista*

Il Maggiore Generale Jonas A. Kronkaitis, lituano di nascita, ha trascorso 27 anni nell'Esercito degli Stati Uniti, raggiungendo il grado di Colonnello.

Ha frequentato numerosi corsi tra cui il «War College» – la Scuola di Guerra dell'Esercito USA – e ha ricoperto molti prestigiosi incarichi, sia di comando sia tecnico-amministrativi. In particolare ha comandato il «Rock Island Arsenal», il più importante arsenale militare, portando a termine un vasto e complesso programma di ammodernamento.

Ha prestato servizio per sei anni in Germania – presso il 4° Gruppo Corazzato, il 2° Reggimento Cavalleria e la 1ª Divisione Corazzata – e per due anni in Vietnam.

È insignito di numerose decorazioni tra cui la «Legion of Merit», tre Stelle di Bronzo, tre Medaglie al Merito di Servizio, la Medaglia al Merito Aeronautico e la «Vietnam Cross of Gallantry w/ Palm».

Dopo il congedo è stato direttore dell'«Atlantic Research Corporation» che ha lasciato nel febbraio del 1997 per rientrare in Patria e assumere la carica di Vice Ministro della Difesa della Repubblica di Lituania.

Il 1° luglio 1999, con il grado di Brigadier Generale, è stato nominato Capo di SM delle Forze Armate.

Il 13 agosto 2001 è stato promosso Maggiore Generale.

Il Maggiore Generale Jonas A. Kronkaitis è sposato e ha due figli.

L'ASIA SUDORIENTALE GUARDA ALL'EUROPA

di Francesco Semprini *



La maggior parte dei Paesi ASEAN, dopo la devastante crisi del 1997, comincia a manifestare la volontà di aprirsi al libero mercato e alla cooperazione internazionale.

Ciò spiega l'interesse degli operatori occidentali nei riguardi di quell'area, in particolare verso la Thailandia. Un Paese che si segnala per il dinamismo economico di cui ha dato prova, per l'efficiente apparato militare, impiegato in una vasta gamma di missioni di pace dell'ONU, e per la predilezione palesata verso la cultura, l'arte e la produzione made in Italy.

Il continente asiatico, rilevante per le sue dimensioni territoriali e demografiche (circa 3 miliardi di persone), è caratterizzato da sensibili diversità economiche, commerciali e sociopolitiche, pur essendosi sviluppato da decenni un processo multilaterale di accordi regionali fra i suoi Stati sovrani.

L'ASEAN (Association of South-East Asian Nations) è il primo organismo derivato da questo processo. Nasce nel 1967 da un patto tra Indonesia, Malay-



sia, Filippine, Singapore, Thailandia e si allarga con l'adesione di Brunei, Laos, Myanmar, Vietnam e Cambogia. Papua Nuova Guinea e Corea del Sud sono ammessi come osservatori. Il centro decisionale dell'ASEAN risiede nella Conferenza dei ministri degli esteri, ma le decisioni significative vengono prese nelle rare occasioni in cui avvengono gli incontri al vertice dei Capi di Stato e di governo. Gli affari correnti sono trattati da un comitato permanente, da comitati *ad hoc* di specialisti e funzionari e da un comitato di coordinamento con sede a Giacarta.

Nell'ASEAN prevale, in passato, il principio della non interferenza negli affari interni dei Paesi partners e della ricerca di un consenso scevro da approfondimenti

spiacevoli. Infatti, si rivela poco idonea a fornire risposte multilaterali adeguate alle crisi politiche e sociali verificatesi nell'area e tanto meno alle crisi finanziarie. Riesce solo a superare il problema della successione di Marcos nelle Filippine, a congelare l'adesione cambogiana, dopo i gravi fatti di sangue verificatisi nel Paese, e a stimolare la transizione del Vietnam dal comunismo statalista all'economia di mercato. Di fronte alla crisi finanziaria della seconda metà degli anni novanta, l'ASEAN dovrebbe esprimere un po' di decisionismo dimostrandosi incline ad elevare i livelli della collaborazione fra i Paesi membri e a creare le condizioni per avviare un ciclo virtuoso di integrazione commerciale.

Solo alla fine del 1998 gli Stati

membri decidono: di istituire una speciale area d'investimento volta a ridurre le barriere al flusso degli investimenti diretti e a conseguire, entro il 2010, l'obiettivo ottimale di liberalizzare il commercio e gli investimenti, eliminando barriere tariffarie e doganali; di promuovere una ulteriore cooperazione regionale per lo sviluppo industriale e di attuare un progetto di coordinamento tra le banche centrali e di sorveglianza regionale con informazioni reciproche sui dati economici.

Messo da parte il principio della non interferenza multilaterale, l'ASEAN opta per un controllo alla pari dei reciproci comportamenti in modo da premere sui Paesi che adottano politiche a rischio. In sostanza vuole creare un sistema di macrostabilità, possibilmente sup-

portato da una sorta di fondo monetario asiatico, finora caldeggiato solo dal Giappone

Un secondo fenomeno di avanzato regionalismo asiatico si manifesta nel 1989 con l'istituzione dell'**APEC**, su proposta dell'Australia. L'organizzazione, con sede a Singapore, comprende i Paesi ASEAN bagnati dal Pacifico: Cina, Giappone, Corea del Sud, Australia, Nuova Zelanda, Stati Uniti, Canada, Russia, Papua Nuova Guinea, Taiwan, Cile, Messico e Perù

L'APEC, pur includendo molti Paesi non asiatici, ha una rilevanza tutta interna alla regione asiatica bagnata dal Pacifico. Fino a oggi non è però in grado di promuovere alcun accordo formale - nemmeno in campo commerciale

limitandosi a operare come **forum di riferimento** per le decisioni economico-strategiche dei singoli Stati e ad auspicare la liberalizzazione del commercio e degli investimenti, con traguardi temporali lontani (2010-2020). L'associazione acquisisce una inopinata notorietà solo nell'ottobre

2001, allorché gli Stati Uniti colgono l'occasione del vertice APEC di Shanghai per negoziare con la Russia e la Cina un'alleanza nella lotta contro il terrorismo internazionale

Di gran lunga più interessante è invece il ponte gettato tra Europa e Asia nel 1994 con l'**ASEM** (proposta di Singapore), associazione basata su un accordo di cooperazione economica tra UE, Paesi ASEAN (esclusi Laos e Myanmar), Cina, Giappone e Corea del Sud.

Avvalendosi dell'ASEM i Paesi dell'ASEAN intendono controbilanciare il peso degli Stati Uniti nell'ambito dell'APEC e rafforzare le loro identità al di fuori del contesto Asia-Pacifico. In termini economici, politici e di sicurezza essi tendono a stabilire legami con l'Europa che vadano oltre le semplici relazioni bilaterali. L'ASEM è anche un accordo significativo per i Paesi asiatici già colonie europee dal momento che consente loro di trattare alla pari i rappresentanti di Stati un tempo dominatori.

Il primo forum ASEM, tenutosi a Bangkok nel 1996 con la partecipazione dei Capi di Stato e di governo dei 15 Paesi europei e dei 10 Paesi asiatici, segna l'ini-

zio di una cooperazione e di un dialogo che stimola, fino alla metà del 1997, una vertiginosa crescita degli scambi commerciali tra i due continenti.

La grande domanda di beni di consumo, di apparecchiature, di finanziamenti e di infrastrutture da parte dei Paesi asiatici fa presagire che, agli inizi del 2000, gli scambi tra Europa ed Asia avrebbero superato del 50% quelli in atto tra l'Europa e il Nordamerica.

Queste rosee prospettive sono stemperate dalla crisi economico-finanziaria che investe, nel 1997, l'Asia orientale costringendo l'ASEM a rivedere dati e previsioni sul processo avviato per intensificare le relazioni tra i due continenti.

Il crollo delle tigre asiatiche provoca una riduzione delle esportazioni europee verso l'Asia sudorientale con un danno compensato solo in parte dal declino dei costi delle materie prime asiatiche esportate in senso inverso. Per l'Occidente diviene quindi essenziale portare fuori dalla crisi i Paesi ASEAN, non solo facendo riconquistare la fiducia degli operatori economici e dei mercati finanziari, ma anche distogliendoli dal facile ricorso alle misure protezionistiche

Con questo intento il secondo summit dell'ASEM del 1998 decide la creazione, per i Paesi asiatici, di un **Trust Fund** (all'interno della Banca mondiale) e di una rete di esperti idonei a guidare le ristrutturazioni finanziarie dei singoli Stati

Si intrecciano con queste problematiche gli interessi strategici di alcuni Paesi europei impegnati nella vendita di armi e nell'addestramento di formazioni militari di diversi Stati della regione

Francia e Gran Bretagna, ad esempio, provvedono alla fornitura del 20% delle armi

È indubbio che se l'ASEM e l'APEC fossero in grado di esprimere decisioni significative, opportunamente coordinate, sarebbe

Il mercato di Hoi Han in Vietnam



più agevole trovare per i Paesi asiatici soluzioni strutturali alle loro crisi sistemiche, naturalmente, attraverso le sedi istituzionali del WTO e del FMI

PRODROMI E SVILUPPI DELLA CRISI ECONOMICA E FINANZIARIA DEL 1997

Fino al 1997 si registrano nell'area asiatica elevate crescite del PIL insieme a profonde trasformazioni strutturali dei sistemi produttivi e a rilevanti cambiamenti degli assetti istituzionali. La quota di mercato dell'area, rispetto al commercio mondiale, si quadruplica nel giro di 25 anni (dal 5% al 25%)

Di fronte a questo successo delle politiche economiche dei Paesi asiatici, la Banca mondiale si astiene dal correggerle quando derogano dalle ricette tradizionali di politica economica che, di norma, tendono a lasciare spazio al mercato, a liberalizzare gli scambi, a evitare sussidi alle imprese, ecc.. Essa giudica quelle politiche comunque orientate verso il mercato e non in contrasto con i principi liberistici propugnati unitamente al FMI

L'interscambio commerciale nella regione è caratterizzato da un **marcato incremento degli investimenti diretti** (privilegiata l'industria manifatturiera) che raggiunge nel 1995 i 90 miliardi di dollari all'anno

Mentre l'interscambio commerciale con l'Asia di quasi tutti i Paesi occidentali subisce un incremento del 50% in 5 anni, quello italiano rimane in una posizione marginale. Tra i numerosi settori coinvolti in questa crescita assumono un particolare rilievo quelli che riguardano i mezzi di trasporto, l'elettricità, il settore tessile/abbigliamento, l'agricoltura, l'agro-industria e l'elettronica.

La crisi economico-finanziaria asiatica del 1997 colpisce in misura più critica Corea del Sud,



Giappone, Indonesia, Malaysia e Thailandia, provocando una congiuntura recessiva non facile da rimarginare. Essa ha inizio in Thailandia e si propaga rapidamente negli altri Paesi asiatici in conseguenza del cosiddetto **effetto contagio**.

I segni premonitori della crisi thailandese si ravvisano in una serie di circostanze negative: deficit di parte corrente a livello del 1,8% del PIL, tasso di cambio sostanzialmente ancorato al dollaro e debito estero elevato. La forte svalutazione della valuta locale (il *baht*), causata dai ripetuti attacchi speculativi da parte dei fondi internazionali di investimento (i cosiddetti *edge funds*), segna il vero e proprio inizio della crisi.

Pur essendo di dimensioni abbastanza contenute, la svalutazione del *baht* si propaga in altri Paesi con tale rapidità da provocare l'effetto rovinoso di una catena di svalutazioni monetarie e di crolli di borsa.

Il forte deprezzamento del *baht* thailandese incide in misura sensibile sulle valute di Malaysia, Filippine e Indonesia e, in misura minore, su quelle di Singapore, Hong Kong, Taiwan, Corea del Sud e Cina. Dopo fasi alterne di oscillazione, le monete della Ma-

Una risaia nel Myanmar

laysia, dell'Indonesia e delle Filippine si attestano - agli inizi del 1998 - su svalutazioni del 30-40% rispetto al dollaro.

Secondo le teorie di alcuni analisti, il contagio da una economia a un'altra si verifica quando gli operatori economici constatano tra due economie somiglianze significative, oppure, una notevole consistenza di rapporti commerciali.

Le crisi valutarie innescano automaticamente crisi finanziarie essendosi elevato negli anni antecedenti il tasso di insolvenza delle grandi banche nazionali e internazionali, ossia l'ammontare dei crediti bancari divenuti inesigibili. Nelle banche dell'Asia sudorientale la percentuale dei **crediti in sofferenza** raggiunge il livello del 10-20%, contro l'1% delle banche statunitensi. In Thailandia 58 società finanziarie, con forti crediti inesigibili, sono sospese non appena iniziata la crisi.

In Indonesia si aggiunge alla crisi economica una crisi politica - determinata dalle dimissioni di Suharto - degenerata poi in tensioni interetniche pericolose per gli equilibri regionali. Tensioni

MAPPA DEL PIL E DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE IN RISPOSTA ALLA CRISI

Fig. 1

PAESI	MONETA (in miliardi di US\$)				
	FMI	Int. Amm. del Banco Mondiale e Banco Asiatico del FMI	Int. Amm. del Gruppo Vecchi	OCSE	Int. Amm. del Banco Asiatico del FMI e Banco Mondiale del FMI
Estremo Oriente	25,9	17,0	11,7	14,6	31,0
Com. del sud	10,9	14,0	25,1	39,2	15,1
Vietnamite	5,0	2,7	1,5	7,1	2,7
Totale	41,8	33,7	38,3	60,9	48,8

non ancora completamente sopite.

RISPOSTA INTERNAZIONALE ALLA CRISI ASIATICA

Gli interventi per salvare l'Asia orientale dalla sua crisi valutaria e finanziaria sono di entità tale da porre per la prima volta qualche interrogativo sulla adeguatezza delle risorse del FMI, e della comunità internazionale in generale, di fronte all'eccezionalità di questi eventi (figura 1).

Fin dall'agosto 1998 il FMI organizza pacchetti d'intervento e programmi di riforme volti a rimettere in sesto le economie del sud est asiatico mantenendo attivi i canali finanziari tra le economie in crisi ed i mercati internazionali senza bloccare i finanziamenti. Secondo la Banca dei regolamenti internazionali di Basilea, l'ammontare del debito estero bancario dei Paesi dell'area asiatica nel 1997 ammonta a 357 miliardi di dollari; l'Europa detiene il 39% dei crediti (circa 140 miliardi di dollari); il Giappone il 33% e gli Stati Uniti solo l'1,8%.

Il FMI interviene con misure di risanamento tipiche degli anni 80 come, ad esempio, la chiusura di società finanziarie in crisi, le restrizioni fiscali e alla spesa cor-

rente e l'innalzamento dei tassi d'interesse. Nel complesso, sono misure volte a contenere l'inflazione, ad assicurare la flessibilità dei tassi di cambio e del mercato del lavoro e a liberalizzare i capitali stranieri, in particolare nel settore finanziario e creditizio. Vengono sottovalutati l'impatto deflazionistico della stretta creditizia e fiscale in campo sociale e gli ulteriori rischi di insolvenza. Infatti, per poter seguire gli sviluppi della crisi, il FMI è costretto a effettuare continue e ravvicinate revisioni delle previsioni.

In concreto, la crisi provoca nei Paesi ASEAN riduzioni del PIL, delle domande interne (fino al 10%) e delle importazioni. Le misure adottate per fronteggiarla portano al rapido miglioramento delle bilance dei pagamenti e dei conti con l'estero e al rilancio delle esportazioni; per contro si eleva l'indice della disoccupazione. Trattandosi di Paesi con scarse tutele sociali, la crescita della disoccupazione, scatena inevitabilmente forti tensioni. La Malaysia e la Thailandia, Paesi con una quota di forza lavoro costituita da immigrati, prendono in esame perfino l'eventualità di procedere a rimpatri forzati.

Secondo il FMI, la crisi asiatica avrebbe ridotto dell'1% il tasso di

crescita del PIL mondiale; ovviamente, avrebbero sopportato una maggiore riduzione di PIL Paesi come la Nuova Zelanda e l'Australia, più coinvolti nell'interscambio commerciale con il sud est asiatico.

VALUTAZIONE MACROECONOMICA DEI PAESI ASEAN A FINE ANNI 90

I dieci Paesi ASEAN rappresentano il 7% del potenziale socio-economico del pianeta considerato (empiricamente) che comprendono il 9% della popolazione e il 6% degli spazi economici (3% delle terre emerse e 8% delle aree marittime).

Ma, per delineare i fortissimi contrasti esistenti nella regione, è opportuno correlare i PIL nazionali dei vari Stati con i rispettivi indici del PIL pro capite. Da tale correlazione emergono quattro modelli in ordine crescente di ricchezza.

Il 1° modello è quello dei Paesi poveri, sottosviluppati e chiusi economicamente con un PIL pro capite che si aggira sui 400 dollari/anno; a questo dato corrisponde (in senso lato) un surplus pro capite di 70 dollari/anno che può sussistere solo prelevando briciole dai flussi monetari che lo sfiorano. Esso viene definito anche di sopravvivenza perché ammette interventi caritatevoli e/o mafiosi. Si devono annoverare in questo modello Cambogia, Laos, Myanmar e Vietnam.

I primi due Paesi hanno una popolazione esigua (3% della regione) e in gravi condizioni di indigenza (PIL pro capite di 310 dollari/anno). Il loro peso economico è irrilevante (inferiore all'1% dell'attività regionale). Non potendo disporre di uno strumento di capitalizzazione, essi non sono in grado di sviluppare una produzione industriale e, quindi, sono costretti a importare al prezzo di un pesante deficit commerciale (equivalente al 40%

del loro PIL). Per sopravvivere e tentare di uscire dal loro sottosviluppo, Cambogia e Laos devono accogliere, senza condizioni, capitali stranieri più o meno fluttuanti (figura 2)

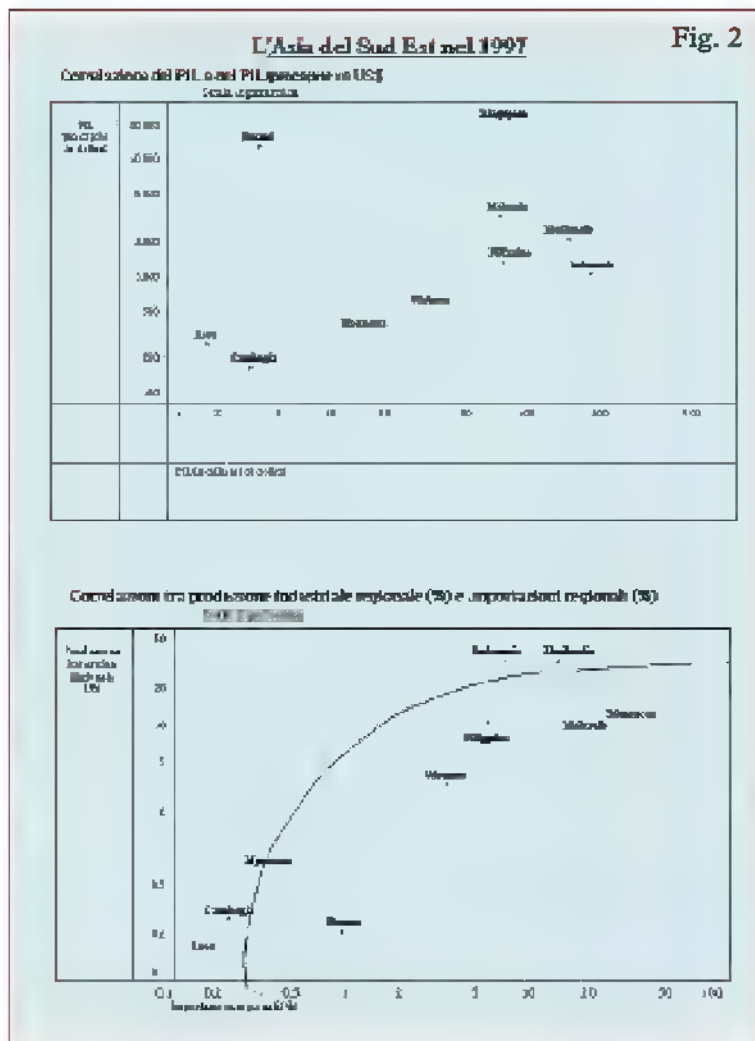
Myanmar e Vietnam hanno invece un significativo peso demografico (25% della regione) e sono meno poveri (400 dollari di PIL pro capite/anno). Possono permettersi di realizzare modeste infrastrutture socioeconomiche e un minimo di industrializzazione, ancorché supportata da qualche espediente protezionistico

Gli investimenti stranieri sono ancora limitati in entrambi i Paesi a causa sia delle disfunzioni interne sia dell'opacità dei regimi al potere dei quali non è sempre agevole valutare gli intendimenti

Al 2° modello appartengono **Filippine, Thailandia e Indonesia**. Paesi contraddistinti da margini limitati di povertà (1 500 dollari di PIL pro capite/anno) e da un minimo di risorse economiche (a livello Romania). I loro consumi assorbono meno del 60% del PIL lasciando disponibile un *surplus* di 600 dollari persona/anno sufficiente per sviluppare una discreta capacità industriale. Grazie a questo *surplus* possono anche realizzare un minimo di infrastrutture socioeconomiche e ottenere una produzione industriale che si aggira sui 400 dollari pro capite/anno.

Le loro relazioni con l'estero sono significative (40% della regione) e ammontano a 500 dollari di importazioni e 300 dollari di investimenti pro capite/anno

I tre Paesi costituiscono la componente sostanziale della regione, se soppesata in termini di relazioni con l'estero, attività produttiva, popolazione e consumi (2,3 dell'area ASEAN). Le Filippine conservano qualche tipicità del 1° modello. La Thailandia, pur disponendo del PIL pro capite più elevato (2 700 dollari/anno) occupa la posizione intermedia del gruppo per la modesta presenza di investimenti stranieri



nel proprio sistema economico. L'Indonesia si avvicina al 3° modello, ma è troppo pervasa da turbative interne fornere di incertezze

Il 3° modello annovera i Paesi ricchi (8 000 dollari di PIL pro capite/anno) cioè **Malaysia e Singapore**. In entrambi i consumi privati assorbono meno della metà della produzione, rendendo disponibile un *surplus* che consente di creare moderne infrastrutture socioeconomiche, elevare il livello dell'industrializzazione, attirare notevoli investimenti stranieri e mantenere elevato il volume delle importazioni (circa

10 000 dollari pro capite/anno) La popolazione dei due Paesi è inferiore al 5% di quella regionale, mentre il loro livello di produttività tocca il 27%.

Il 4° modello si identifica solo nel ricchissimo **Brunei** (PIL pro capite/anno di 13 000 dollari) che può contare su un *surplus* pari al 55% del PIL. La capacità industriale di questo Paese passa in secondo piano di fronte a quanto ricava dalle risorse petrolifere. Grazie a queste ultime può effettuare importazioni per un controvalore di 7 200 dollari pro capite/anno. Il Brunei è un grande esportatore di capitali e, quindi,



Una via di Singapore

gli investimenti esteri nel suo ambito economico sono esigui

Per le sue dimensioni geografiche (come la Liguria) e demografiche (300 000 abitanti) e la sua struttura produttiva – dominata dal petrolio e dalla famiglia reale – il Brunei è una realtà statale molto simile agli Emirati del Golfo Persico

PROIEZIONE DELL'ITALIA NELL'ASIA SUDORIENTALE

I lineamenti della politica economico-commerciale dell'Italia verso l'Asia sudorientale, dopo la crisi asiatica del 1997, appaiono ancora piuttosto incerti

È opportuno premettere che la **presenza economica italiana** nei Paesi ASEAN è appena scalfita dalla crisi del 1997, essendo una realtà alquanto diversa da quelle analoghe di altri Paesi dell'UE. Essa si è affermata in tempi rela-

tivamente recenti, ha un carattere dispersivo ed occasionale e rispecchia il modello del sistema economico nazionale. Modello notoriamente basato su una prevalenza di piccole e medie imprese (PMI) a forte vocazione esportatrice e poco disposte a stabilizzarsi sui mercati esteri e a legarsi a imprese straniere con forme di investimento diverse dal solito acquisto di quote azionarie

Detta presenza è a suo tempo stimolata da fattori contingenti e di breve periodo, ossia dalla forte svalutazione della lira del 1992/93, dall'espansione della domanda interna asiatica – specie nel settore dei macchinari – e dalla volontà dei governi dell'Asia di dotarsi di un tessuto produttivo diversificato. La **performance delle nostre esportazioni** è altresì favorita da due motivazioni d'ordine politico: l'estraneità dell'Italia dai colonialismi già imperanti nella regione e la nostra non ingerenza negli affari interni dei Paesi asiatici

L'interscambio tra l'Italia e i

Paesi ASEAN, fino al 1996, è pari al 23% di quello in atto con il resto del mondo e assicura 1/3 dell'attivo commerciale globale

Nonostante le tante incertezze insite nell'attuale assetto dell'economia mondiale, appare quanto mai propizio un rilancio, secondo schemi nuovi, della presenza economica dell'Italia nella regione. Ma ciò presuppone che di ogni Paese venga accertata la propensione al rispetto dei principi di legalità, di apertura al mercato e di liberalizzazione degli investimenti stranieri e siano ben valutati altri fattori, come la struttura della domanda interna, il livello storico dei risparmi delle famiglie, ecc.

Gli elementi emersi da queste valutazioni pongono subito in evidenza che i Paesi economicamente più dinamici della regione sono la Thailandia, la Malaysia e l'Indonesia. Ne consegue la convenienza di ampliare la **rete di accordi bilaterali** con detti Paesi (specie in materia di investimenti), rivitalizzare le Commissioni

È necessario, altresì, il diretto coinvolgimento dei nostri imprenditori nel dialogo con i Paesi ASEAN e un adeguato supporto alle iniziative di ogni altra componente della società italiana (regioni, università, società di *trading* e di consulenza, ecc.) che intendesse affermarsi in Asia. Si deve tendere a rafforzare i rapporti bilaterali con i Paesi più affidabili dell'area, poiché l'ASEM stenta ad affermarsi come organismo multilaterale capace di prendere decisioni operative

A differenza di altri Paesi ASEAN del 2° modello, la Thailandia non ha mai subito la dominazione coloniale ed è quindi più propensa a condividere i punti di vista dell'Occidente sui principali temi della politica mondiale. Ha aderito, infatti, alle più importanti convenzioni internazionali (ASEM, ecc.) e ha partecipato, insieme all'Italia, alle operazioni di pace a Timor Est. Tra le comunità italiana e quella thailandese si sono riscontrate, inoltre, affinità di preferenze artistiche e culturali

La Nazione Thai è circondata da Paesi poveri ma con enormi potenzialità di sviluppo economi-

I Paesi poveri della penisola indocinese, ancorché statalisti e poco democratici, mantengono forti legami commerciali con la Thailandia e si adoperano per favorire l'afflusso di investimenti stranieri

In Asia le ideologie non hanno valore assoluto: contano all'interno di un Paese ma non intralciano i rapporti d'affari con i Paesi di opposto orientamento politico.

Il governo thailandese consegue questi successi grazie a un rigido pacchetto di misure anticri-

PACIFIC PARTNERS	AISEAN Association of South- East Asian Nations	ARF ASEAN Regional Forum	PMC Asia-Pacific Partnership Commitment	APEC Asia-Pacific Economic Cooperation	PECC Pacific Economic Cooperation Council	ASEM Asian- Europe Meeting
Bahamas	*	*	*	*	*	*
Belize	*	*	*	*	*	*
Bhutan	*	*	*	*	*	*
Bolivia	*	*	*	*	*	*
Bosnia	*	*	*	*	*	*
Brazil	*	*	*	*	*	*
Bulgaria	*	*	*	*	*	*
Cambodia	*	*	*	*	*	*
Canada	*	*	*	*	*	*
Chad	*	*	*	*	*	*
China	*	*	*	*	*	*
Czechia	*	*	*	*	*	*
Dominican Republic	*	*	*	*	*	*
Ecuador	*	*	*	*	*	*
Egypt	*	*	*	*	*	*
El Salvador	*	*	*	*	*	*
Equatorial Guinea	*	*	*	*	*	*
Estonia	*	*	*	*	*	*
Fiji	*	*	*	*	*	*
Ghana	*	*	*	*	*	*
Honduras	*	*	*	*	*	*
Hungary	*	*	*	*	*	*
Iceland	*	*	*	*	*	*
India	*	*	*	*	*	*
Indonesia	*	*	*	*	*	*
Jamaica	*	*	*	*	*	*
Kazakhstan	*	*	*	*	*	*
Korea	*	*	*	*	*	*
Kyrgyzstan	*	*	*	*	*	*
Lao PDR	*	*	*	*	*	*
Latvia	*	*	*	*	*	*
Lebanon	*	*	*	*	*	*
Lesotho	*	*	*	*	*	*
Lithuania	*	*	*	*	*	*
Macao	*	*	*	*	*	*
Macedonia	*	*	*	*	*	*
Mexico	*	*	*	*	*	*
Moldova	*	*	*	*	*	*
Nepal	*	*	*	*	*	*
Netherlands	*	*	*	*	*	*
New Zealand	*	*	*	*	*	*
Nicaragua	*	*	*	*	*	*
Norway	*	*	*	*	*	*
Oman	*	*	*	*	*	*
Pakistan	*	*	*	*	*	*
Panama	*	*	*	*	*	*
Paraguay	*	*	*	*	*	*
Peru	*	*	*	*	*	*
Philippines	*	*	*	*	*	*
Romania	*	*	*	*	*	*
Russia	*	*	*	*	*	*
Saudi Arabia	*	*	*	*	*	*
Senegal	*	*	*	*	*	*
Serbia	*	*	*	*	*	*
Singapore	*	*	*	*	*	*
Slovakia	*	*	*	*	*	*
Slovenia	*	*	*	*	*	*
South Africa	*	*	*	*	*	*
Taiwan	*	*	*	*	*	*
Tanzania	*	*	*	*	*	*
Togo	*	*	*	*	*	*
Turkey	*	*	*	*	*	*
Ukraine	*	*	*	*	*	*
United Kingdom	*	*	*	*	*	*
USA	*	*	*	*	*	*
Venezuela	*	*	*	*	*	*
Zambia	*	*	*	*	*	*
Zimbabwe	*	*	*	*	*	*

(2) I membri nazionali del Pacifico sono membri associati del JPOC.

si, varato nel 1999, che prevede sgravi fiscali sui redditi, riduzioni tariffarie, agevolazioni per i prestiti in arrivo dall'estero e, soprattutto, riduzione del VAT al 7%.

Dalla metà del 2000 il cammino dell'economia thailandese ha subito - come in altri Paesi ASEAN - una decelerazione causata dall'aumento del costo dei prodotti energetici, dalle spinte recessive negli Stati Uniti e in Giappone e dalla situazione creditizia, notevolmente migliorata rispetto al 1997 ma non ancora completamente normalizzata. Dopo un massiccio riflusso sulla Borsa di Bangkok di capitali versati dagli investitori internazionali, gli osservatori esteri hanno confermato la loro fiducia nell'evoluzione favorevole della congiuntura thailandese.

Questo dinamismo nella ripresa economica è stato favorito inoltre dalla solidità istituzionale della Thailandia, dal suo tasso di democrazia (superiore a quello degli altri paesi ASEAN) e dallo spiccato senso di civismo e di operosità connaturato nella sua gente, soprattutto in quella di etnia thai.

Occorre aggiungere che il Paese può contare per le proprie esigenze di sicurezza e di prestigio su un efficiente apparato militare della forza di circa 330 000 uomini (uno dei più potenti della regione) in grado di svolgere una gamma molto ampia di missioni, come ad esempio la partecipazione alle operazioni di pace dell'ONU o alla campagna internazionale contro la produzione e diffusione della droga. L'Esercito è impegnato, fra l'altro, nel tristemente noto triangolo d'oro, e la Marina deve provvedere soprattutto alla sicurezza del traffico marittimo (il 95% dell'import-export del Paese viaggia via mare).

In merito alla nostra presenza economico-commerciale nell'area ASEAN, non si può sottacere che qualche iniziativa italiana ha corso il rischio di vanificarsi a causa di fattori negativi che altri Paesi - europei e non - sono riusciti da tempo a rimuovere; ad esempio, è inadeguata la tutela degli investimenti italiani in alcuni Stati con sistemi giudiziari a volte lenti nel decidere e imperscrutabili

CONCLUSIONI

Mentre si attenuano i devastanti effetti della crisi economica del 1997, si rafforza in tutti i Paesi dell'Asia sudorientale la volontà di avviare o riavviare lo sviluppo aprendosi al libero mercato e alla cooperazione internazionale. Tale volontà si avverte anche negli Stati a forte connotazione statalista.

La maggior parte delle economie di Paesi ASEAN registra un **trend stabile e positivo dei tassi di crescita** (nel 1999 oscillavano dal 4,1 al 6,5%)

La ripresa interessa prevalentemente il comparto industriale che sollecita continui ordinativi di nuovi macchinari e/o nuove tecnologie; ordinativi giudicati di notevole interesse dai produttori italiani del settore. A questi segnali positivi si somma la rinata fiducia delle popolazioni locali nelle potenzialità dell'economia, sintomatica di una crescente **ripresa dei consumi privati**.

L'interesse degli operatori economici per le realtà macroeconomiche della regione si polarizza oggi sull'Indocina, con particolare riguardo per il Paese che più di ogni altro è in grado di offrire le condizioni favorevoli all'avvio o al rilancio di iniziative economico-commerciali nell'intera penisola, ossia sulla Thailandia.

Questo Paese desta indubbiamente interesse per il dinamismo economico di cui ha dato prova negli anni della crisi (1997-98) e per il suo chiaro filooccidentalismo. Per quanto riguarda l'Italia, questo interesse è corroborato dalla predilezione palesata dalla società thai per la cultura, l'arte ed il gusto *made in Italy*.

In gergo militare, si potrebbe definire la Thailandia una favore-

GLOSSARIO

AFTA	ASEAN Free Trade Area
APEC	Asia Pacific Economic Cooperation
ARF	ASEAN Regional Forum
ASEAN	Association of South East Asian Nation
ASEM	Asia Europe Meeting
FMI	Fondo Monetario Internazionale
ICE	Istituto per il Commercio Estero
PECC	Pacific Economic Cooperation Council
PIL	Prodotto Interno Lordo
PMC	Post-Ministerial Conference
PMI	Piccole Medie Imprese
PML	Prodotto Mondiale Lordo
PNL	Prodotto Nazionale Lordo
PVS	Paesi in Via di Sviluppo
SPG	Sistema delle Preferenze Generalizzate
UE	Unione Europea
VAT	Value Added Tax (come l'IVA in Italia)
WTO	World Trade Organization

nel giudicare. Ciò accade in particolare nelle vertenze tra imprenditori italiani e società o cittadini locali. Sarebbe quindi indispensabile superare tali inconvenienti, sempre attraverso appositi accordi bilaterali. È altresì auspicabile l'eliminazione di inutili restrizioni poste dalla Comunità europea al commercio con alcuni Paesi dell'area (cancellazione di dazi *antidumping*, estensione dei benefici SPG al Myanmar, ecc.).



vole **base di partenza** per un rilancio delle iniziative economico-commerciali italiane nell'area

Al di là di ogni immediato ritorno economico, è conveniente amplificare la nostra presenza in Thailandia e nei Paesi limitrofi attraverso rapporti bilaterali tesi sia a individuare e ben valutare le opportunità commerciali e imprenditoriali ivi esistenti sia ad apprezzare i reali valori insiti in ogni realtà statale

Tale opzione di politica economica non deriva dall'ansia di competere con altri Paesi dell'UE o extraeuropei, ma solo dal legittimo interesse di consentire alla nostra imprenditoria di esprimere le sue migliori capacità operative e tecnologiche, di promuovere ogni forma di collaborazione tecnico-scientifica e di introdurre nei circuiti commerciali asiatici i più apprezzati prodotti nazionali

Occorre ammettere che in proposito possono affiorare incertezze e segnali contrastanti. Basti

pensare, da un lato, alle forti svalutazioni subite da alcune valute locali utili per la crescita delle esportazioni dei Paesi asiatici, dall'altro, al forte calo della produzione industriale e della domanda interna che fanno paventare l'inizio di una fase recessiva destinata a durare anche molti anni.

È doveroso precisare che le esportazioni della Thailandia e dell'Indonesia sono stagnanti, se misurate in dollari, e in aumento se misurate in volume di merce esportata. Ciò significa che le svalutazioni delle monete dei due Paesi e il calo dei prezzi delle merci sui mercati internazionali hanno attenuato gli effetti benefici delle rispettive esportazioni e provocato qualche tenue effetto deflazionistico sulle economie occidentali

In ogni caso, **il sudest dell'Asia continua ad esercitare forte attrazione** non essendo venute meno le motivazioni particolarmente favorevoli agli investimenti nei

Piattaforma petrolifera vietnamita di Bach Ho nel mar Cinese meridionale

mercati minori della regione (Thailandia, Indonesia e Filippine) cercando ovviamente di gravitare su quello più affidabile per le sue potenzialità economiche nel breve-medio termine e senza turbative politico-sociali o etnico-religiose

Nel futuro meno immediato è auspicabile che l'ASEM possa assolvere in pieno il proprio ruolo istituzionale e costituire per i Paesi dell'UE e dell'ASEAN un sicuro punto di riferimento e di confronto, specie nei momenti d'incertezza dell'economia mondiale

□

** Dottore in Economia e Commercio, specializzando in Management presso la Baruch University di New York*

Osservatorio Strategico



a cura del Ce.Mi.S.S.

INDONESIA: QUALE FUTURO?

Nel quadro geopolitico asiatico, l'Indonesia è spesso messa in ombra dalle figure ingombranti di Cina e Giappone. Non va dimenticato, però, che è il quarto Paese al mondo per popolazione (ospita il maggior numero di musulmani: oltre 180 milioni) e comprende circa 300 gruppi etnici e linguistici sparsi su oltre 13 000 isole. L'Indonesia domina vie di traffico strategiche, ove passa il 40% del commercio mondiale; è un produttore chiave di petrolio e gas e sul suo territorio operano tutte le maggiori multinazionali del settore energetico, quali la Exxon, la BP e la Mobil. È quindi evidente la delicatezza e l'importanza per il mondo occidentale degli sviluppi della congiuntura politica, economica e strategica del Paese.

La situazione attuale è di grave crisi su quasi tutti i fronti. Soffre, infatti, da diversi anni di una grave instabilità politico-istituzionale, di una preoccupante recessione economica ed è minacciato dalla presenza di movimenti secessionisti violenti. Questa condizione nasce dalla crisi economica che ha colpito l'Asia orientale nel 1997 e che ha avuto, nel corso del 1998, effetti devastanti per gli equilibri politici e sociali. In Indonesia questo processo ha portato prima alle dimissioni del presi-

dente Suharto, al potere da 32 anni (maggio 1998), ed in seguito, dopo il momentaneo trasferimento della carica al vice-presidente Bacharudin Habibie (uno dei suoi fedelissimi alleati), ad un governo di coalizione, comprensivo di tutte le maggiori forze di opposizione a Suharto, guidato dal leader del partito islamico moderato, Abriamam Wahid.

Alle elezioni del giugno 1999, le prime elezioni democratiche in oltre 30 anni, la maggioranza relativa dei voti era stata ottenuta dal Partito Democratico di Lotta (PDL), guidato da Megawati Sukarnoputri. Quest'ultima, figlia del generale Sukarno, «padre della patria», deposto nel 1966 dal colpo di Stato di Suharto, gode ancora di grandissima popolarità. Il suo partito, di impronta laico-nazionalista, doveva però scendere a patti con i partiti a base islamica. Veniva quindi formato un governo di coalizione nel quale la Sukarnoputri ricopriva la carica di vice-presidente. Wahid iniziava l'azione di governo con un ambizioso programma di gestione trasparente e democratica, ma una serie di scandali hanno però portato ad un suo rapido declino. Messo in stato di accusa nell'agosto 2001, il governo è passato nelle mani della Sukarnoputri. L'arrivo al governo della leader del PDL è stato salutato con ottimismo dagli osservatori, ma continua ad esserci un timore di possibile «balcanizzazione» del Paese ad opera dei gruppi separatisti.

La figura di Suharto, in qualche modo, può essere paragonata a quella di Tito, capo del governo della ex-Iugoslavia: dispotico nella gestione del potere, godeva però di grande popolarità e fungeva da elemento unificatore in un Paese assai eterogeneo dal punto di vista etnico, linguistico e socio-economico. Durante i suoi 32 anni di regime, aveva prevalentemente curato gli interessi della regione più povera dell'isola di Giava, (che ospita il 60% della popolazione e la capitale Giacarta) e gestito i rapporti con le province più lontane in maniera fortemente centralista. Gli affari locali venivano gestiti dalle élites governative provenienti da Giacarta e ogni tentativo di ribellione veniva soppresso dalle Forze Armate. Esattamente come nel caso balcanico, la caduta di Suharto ha creato una situazione di vuoto politico che ha fatto venire meno una certa coesione nel Paese e dato un nuovo stimolo ai movimenti separatisti.

Il primo territorio a reclamare a gran voce l'autonomia è stato Timor Est. Ex colonia portoghese, nel 1975 era stata occupata dal governo indonesiano di Suharto, che già occupava la parte ovest dell'isola. La provincia, a larga maggioranza cattolica, aveva da sempre reclamato l'indipendenza, ma tutte le rivendicazioni erano state soppresse nel sangue. Solo con l'arrivo al governo di Wahid veniva indetto un referendum e, in seguito, concessa l'indipendenza. Se l'ottenimento dell'in-

dependenza, dopo decenni di abusi e violazioni dei diritti umani, è sicuramente un dato positivo, la spinta secessionista che ne è derivata è invece preoccupante. Territori quali l'Irian Jaya, l'Aceh e le Molucche sono teatro di azioni violente da parte di guerriglieri separatisti che tentano di sfruttare il momento favorevole per le loro rivendicazioni.

Queste forti spinte verso l'autonomia sono in qualche modo prese in considerazione dalla classe politica indonesiana. L'ex presidente Wahid aveva sorpreso l'opinione pubblica dando il suo supporto alle iniziative legislative in senso federalista quali il *Regional Autonomy Bill* e, soprattutto, dichiarandosi favorevole ad un eventuale referendum indipendentista nella regione dell'Aceh qualora la popolazione lo avesse richiesto. L'arrivo della Sukarnoputri al governo potrebbe però far pensare ad una involuzione di questo processo, anche in considerazione dei suoi legami con la «casta» militare, da sempre molto potente e favorevole al centralismo, ma le dichiarazioni della premier sono state rassicuranti. I militari si stanno però rendendo conto che i tempi sono cambiati e che non sarà più possibile una gestione così «disinvoltata» degli affari interni.

La regione che preoccupa maggiormente in questa fase è proprio quella dell'Aceh. Nell'area è presente un conflitto a bassa intensità per l'indipendenza da oltre 15 anni, ma mai il governo centrale si era pronunciato a favore di qualunque concessione, limitandosi ad una repressione militare. Anche se di ridotte dimensioni, la provincia dell'Aceh è di grande importanza politica poiché ospita una comunità musulmana molto radicale e, contemporaneamente, detiene una larga parte delle risorse petrolifere del Paese.

Ci troviamo di fronte ad una possibile disgregazione politica in In-

donesia come nella ex-Iugoslavia? La risposta dovrebbe essere negativa. In primo luogo va considerato che i territori nei quali sono segnalati sollevamenti separatisti di rilievo, pur essendo ricchi di risorse naturali, sono complessivamente popolati da poco più di 20 milioni di persone, ovvero il 10% della popolazione totale. Ciò vorrebbe dire che anche qualora l'Aceh e l'Irian Jaya decidessero di staccarsi dal governo centrale, l'Indonesia potrebbe ancora contare su una popolazione di 200 milioni di abitanti. Inoltre, per rimanere nel paragone con la Iugoslavia, la politica di *nation building* messa in atto da Sukarno prima e da Suharto poi, ha avuto maggiore successo di quella di Tito. Esiste in Indonesia una maggiore «cultura nazionale», sia pure nella diversità delle culture presenti. L'unico caso di vera e propria secessione avvenuto riguarda la provincia di Timor Est. Si tratta però di un caso a parte, poiché fino al 1975 era parte dei possedimenti coloniali portoghesi, al contrario del resto del Paese che era parte dell'impero olandese. Inoltre, la secessione di Timor Est godeva di un supporto internazionale quasi unanime (nessuno Stato membro dell'ONU, ad eccezione dell'Australia, aveva mai riconosciuto l'annessione del territorio avvenuta nel 1975) mentre tale supporto mancherebbe nel caso delle altre province.

L'Indonesia si trova in una situazione nella quale i suoi vicini più potenti avrebbero interesse a sfruttare la sua momentanea debolezza ed incentivarne lo smembramento. L'attuale sottosegretario di Stato americano Bolton nel 1999, ad esempio, affermava che la Cina avrebbe visto l'arcipelago indonesiano come una potenziale «terra di conquista». Queste considerazioni vanno però analizzate con cautela. Indubbiamente esiste una rivalità storica tra l'Indonesia e la Repub-

blica Popolare Cinese, soprattutto in considerazione del ruolo di *lead ership* che l'ex colonia olandese ha rivestito all'interno dell'ASEAN. Tuttavia, le prime vittime di un eventuale collasso indonesiano sarebbero proprio i membri della potente minoranza cinese. In secondo luogo, le risorse militari cinesi sono prevalentemente impegnate nella gestione del problema Taiwan e sarebbero insufficienti per un impegno così esteso nell'arcipelago.

La Cina dimostra semmai interesse a mantenere la stabilità nell'area, anche per l'esigenza di sostenere la propria crescita economica. Il governo di Pechino si trova ad avere inoltre altri rivali, quali ad esempio il Vietnam o le Filippine, con i quali è impegnato tra l'altro in dispute a carattere territoriale e che fanno anch'essi parte dell'ASEAN. Un'Indonesia debole non potrebbe fare da contraltare a questi Paesi in seno all'organismo regionale. Secondo alcuni l'Indonesia stessa avrebbe fatto entrare il Vietnam nell'ASEAN per avere una «pedina» in più da giocare nei suoi rapporti con la Cina. Da non sottovalutare, infine, l'eventuale problema dei rifugiati. Un tracollo politico istituzionale comporterebbe un massiccio esodo di profughi verso i Paesi vicini, con conseguenze economiche e sociali drammatiche.

L'ipotesi che appare più convincente è quella di un recupero della posizione di media potenza regionale per l'Indonesia. È assolutamente necessario che la Sukarnoputri governi in maniera responsabile, dando maggiore autonomia alle province «ribelli», risanando i conti pubblici in accordo con le istituzioni finanziarie internazionali e cercando di ripristinare, per quanto possibile, la legalità. Il periodo di maggiore difficoltà dovrebbe essere passato: una Indonesia stabile e robusta è nell'interesse di tutti.

LA REGIONE DEI CARAIBI



di Ornella R.

**Quindici Stati profondamente diversi per usi, costumi e reddito.
Una miriade di sovranità territoriali più nominali che effettive.
Un incrociarsi di rivendicazioni marittime in acque facilmente
navigabili e ricche di approdi sovente incontrollati.
Tutto questo fa dei Caraibi un'area politico-strategica di vitale
importanza del continente americano.**

Se i Paesi dei Caraibi perseguissero una politica di integrazione, via via organizzandosi in un'area grande e unica, in grado di interagire con il continente americano e il resto del mondo, potrebbero costituire una patria immensa e condivisa, fertile anche intel-

lettualmente per il plurisecolare intrecciarsi di etnie e culture. Invece vivono male: di fatto emarginati dalle decisioni internazionali, frustrati per tutta una serie di ragioni che vanno dal dissanguamento dovuto all'emigrazione ai timori per i sussulti di instabilità politica e

sociale, da un sistema inadeguato di difesa ai sacrifici imposti dalla globalizzazione, dalle conseguenze di non infrequenti catastrofi naturali ai contraccolpi dei traffici malavitosi sul piano locale e internazionale.

Dal Sud America verso il



Nord del continente e l'Europa, attraverso le vie terrestri e marittime continua infatti (nonostante gli innegabili sforzi che anche sul piano militare sono stati di recente compiuti da alcuni Stati) il commercio di droga, quasi sempre connesso con quello delle armi. Di fianco ai gruppi dei *narcos*, ne reggono le fila elementi della guerriglia per lo più colombiana e venezuelana (in minima parte peruviana), formazioni terroristiche anche extracontinentali, ambienti paramilitari e anche i servizi segreti di alcuni Paesi. L'internazionale del crimine praticando la globalizzazione

da ben più tempo di quanto noi abbiamo cominciato a disputarne, terrorismo e malavita si intrecciano ormai realtà da lunga data. In alcuni paradisi finanziari della regione, mafiosi colombiani, russi, nord/americani, messicani, turchi usano incontrarsi periodicamente per definire le loro strategie. Prospera prima di tutto il traffico di immigrati clandestini, seguito da quello di tabacchi, e di superalcolici, caffè, elettrodomestici, benzi-

ne, anche precursori chimici (sempre più richiesti, e questa è una nota inquietante). Poi c'è il riciclaggio, affiancato da adeguate speculazioni finanziarie. Continuamente sorgono lussuosi centri immobiliari e commerciali, senz'altra spiegazione al



Haiti: una statua in Port au Prince

di fuori della volontà di utilizzare capitali al più presto, anche perdendoci. Se e quando confermati, i sospetti di riciclaggio bloccano, nei vari Stati, sia la concessione di eventuali prestiti da parte di organismi internazionali come la Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, sia l'afflusso di investimenti stranieri, che di qualche piccolo Paese dell'area rimane risorsa prima, per non dire unica. Politici ed economisti caraibici insistono sulla necessità di distinguere fra riciclaggio e paradisi fiscali. Le tasse a carico degli investitori stranieri, osservano, anche qui vengono calcolate in base al reddito; a renderle incomparabilmente minori rispetto a quelle in vigore in Europa e negli Stati Uniti, sarebbe soltanto la diversità di esigenze delle ri-

spettive comunità.

Certamente la malavita ha tutto l'interesse a mantenere, anzi accentuare, condizioni di precarietà politica e di frammentazione di poteri, squilibri socio-economici che rendono le strutture di un Paese più permeabili ai traffici. Finché durò la guerra fredda, l'unica preoccupazione degli Stati Uniti era, nei Caraibi, che ci fossero regimi stabili. Primo a collegare la pace alla democrazia e allo sviluppo economico fu forse George Bush, quando i rapporti con il Centro America apparivano favoriti anche dal graduale estinguersi di conflitti in precedenza alimentati dall'Unione Sovietica. Nel tempo, però, l'attenzione degli Stati Uniti, e anche dell'Europa, si è allentata. Eppure gli interessi in gioco sono imponenti; basti ricordare che nel solo canale di Panama transita il 33% del totale mondiale delle merci, che il Messico

è il terzo *partner* commerciale degli Stati Uniti (dopo il Canada e il Giappone) e che, in caso la situazione peggiorasse, i flussi migratori assumerebbero dimensioni drammatiche. Per quanto riguarda l'Unione Europea, ci sono posizioni diversificate. La Spagna (con il Portogallo, la più antica potenza coloniale del nostro continente) ha conservato legami stretti con le sue antiche colonie americane e oggi, avvalendosi anche del prestigio della Corona, può attuare un'ambiziosa politica culturale, diffondendo l'ispanismo e l'insegnamento della lingua spagnola nel mondo (divenuto obbligatorio in Brasile, ad esempio, nell'ottica di un progressivo avvicinamento fra i Paesi latino-americani). Francia, Spagna e Italia mostrano ampia disponibilità a intensifi-



care rapporti e scambi con i Caraibi. Ma gli altri Stati frenano.

Alcuni governanti caraibici, anche parecchi intellettuali e/o imprenditori, sono persuasi che una progressiva integrazione

A destra.

Rappresentazione grafica della regione dell'istmo di Panama

In basso.

Panoramica del canale di Panama

regionale risolverebbe buona parte dei problemi. È senz'altro vero, anche se un tale processo presenta difficoltà tremende, di tutti i generi, come peraltro abbiamo avuto modo di verificare noi europei con la costruzione dell'Unione Europea.

Fra i Paesi che sostengono con forza l'idea dell'unificazione, ci sono Cuba e il Venezuela. Questo Paese, che non è propriamente caraibico ma le cui coste sono bagnate dal medesimo mare, ha anzi ha aggiunto al suo nome la dizione «repubblica bolivariana», in omaggio a Simon Bolivar, nato a Caracas,



versi nei fatti, all'interno dei mutati equilibri internazionali. Non pochi indizi suggeriscono che questo stia già avvenendo.

Il governo cerca oggi di consolidare i legami interamericani da un punto di vista essenzialmente statale, mentre, in

denunciato unilateralmente l'accordo stipulato con Cuba per la centrale spionistica (ufficialmente «Centro di ascolto») che allestirono sull'isola (a Lourdes) durante gli anni della Guerra Fredda. Il governo statunitense, poi, ha cominciato una politica di lento riavvicinamento, destinato presumibilmente ad accentuarsi con la scomparsa dell'ormai anziano Fidel Castro.

La progressiva normalizzazione (diplomatica, economica, politica) avrà conseguenze anche sulla comunità degli esuli di Cuba negli Stati Uniti. La loro *National Cuban American Foundation* fu la prima lobby ispanica; oggi la sua importanza è inversamente proporzionale alla progressiva sdrammatizzazione dei rapporti fra i due Paesi. Con le manifestazioni inscenate durante la vicenda di Elian Gonzales (il bambino salvato dalla guardia costiera della Florida, dopo il naufragio della barca con cui sua madre cercava di portarlo negli Stati Uniti), quei cubani intendevano prima di tutto riaffermare clamorosamente, di fronte al mondo, il loro status di vittime; esorcizzavano la paura di un probabile futuro isolamento. Di fatto, i privilegi dei quali a suo tempo godevano gli anticastristi vanno lentamente sfumando, anche per l'avversione manifestata da



eroe dell'indipendenza e ideologo massimo della «patria grande» latinoamericana. L'«anomalia» di Cuba, praticamente il solo Stato che nel mondo sia rimasto davvero comunista, è prima o poi destinata a risol-

passato, l'isola era punto di riferimento per i movimenti insurrezionali del continente, e non soltanto. I russi, intanto, hanno (per riguardo verso gli Stati Uniti ma anche per netto calo dell'utilità dell'iniziativa)



Jamaica: il museo all'aperto presso Columbus Park a ovest di Discovery Bay

altre lobby latinoamericane, potenti quanto il *National Council of La Raza* o la *League of United Latin American Citizens*

Si può tranquillamente dire che negli Stati Uniti più cresce il peso della presenza ispanica in generale e più si riduce l'influenza cubana. E non ci sono dubbi che la percentuale di cittadini statunitensi di origine ispanica sia destinata ad aumentare, anche rapidamente. Oggi rappresentano l'11% (31 milioni) della popolazione nazionale. Fra le varie comunità che compongono lo straordinario mosaico etnico da cui gli Stati Uniti prendono la loro forza, quello latinoamericano sta crescendo più velocemente: del 38%, ad esempio, fra il 1990 e il '99, a fronte di una media generale del 9%. Continuando così, nel 2005 gli ispanici diventeranno la prima minoranza del Paese (13% sul totale degli

abitanti, gli afro-americani arrivando al 12%); nel 2050 costituiranno il 24,5%, e alla fine del secolo potrebbero assurgere a maggioranza. Una conferma evidente di questa situazione si è avuta anche durante l'ultima campagna elettorale, quando Al Gore e Bush gareggiavano nell'inserire frasi in spagnolo nei loro discorsi; appena cento anni fa, «il secolo americano» cominciava invece a costruirsi rigorosamente sulla tradizione *wasp* (cioè *white, anglosaxon, protestant*). Queste considerazioni, riguardano ovviamente, soltanto gli immigrati legali e i loro discendenti, ma un discorso sui clandestini caraibici è altrettanto importante.

I cittadini di Paesi del centro america sarebbero ben numerosi i centroamericani, fra gli oltre 5 milioni (stima dall'*Immigration and Naturalization Service*) di immigrati clandestini negli Stati Uniti, per lo più residenti in California, Arizona, Texas, Florida, e a New York e Boston

L'estrema destra razzista li considera una rovina nazionale, mentre altri, tra cui anche parecchi repubblicani (fra cui il senatore Kemp), sostengono che gli Stati Uniti non potrebbero più fare a meno del loro contributo lavorativo. Christopher Mitchell, esperto di America centrale alla New York University, sottolinea il dilemma politico. Da un lato l'esigenza di tenere lontani i clandestini, o di deportarli subito dopo l'ingresso, perché questo dichiara di volere la maggior parte degli statunitensi. Dall'altro lato il fatto che sul piano economico e sociale - dice Mitchell - ce n'è un bisogno evidente. Lo capisce una coppia di Los Angeles, quando trova una baby sitter ispanica che costa 30 dollari al giorno invece di 100, e lo capiscono tutti i consumatori, quando mangiano le fragole raccolte dai contadini latinoamericani. In quest'ultimo caso non si tratta soltanto di risparmiare, ma piuttosto di avere il prodotto desiderato, perché ormai nessun statunitense è disposto a fare quei lavori agricoli che gli immigrati invece si accollano a basso costo.

Nonostante muri, sensori elettronici e agenti in costante pattugliamento, il flusso degli illegali è rimasto invariato. Di fatto - continua il professore - il rafforzamento dei controlli diminuisce il numero di ingressi clandestini nelle grandi città di confine (il che può anche dare un ritorno in termini politici), ma non la loro quantità complessiva, perché gli immigrati scelgono passaggi diversi, magari più rischiosi. In più, le forti restrizioni legislative nel Paese di accoglienza accrescono il numero di coloro che vi si stabiliscono. In passato - osserva Mitchell - c'erano gruppi che arrivavano per i lavori stagionali, tornavano a casa, successivamente ricomparivano e



Veduta aerea di Port Antonio (Giamaica). Sono visibili sullo sfondo le Blue Mountains

ritirati».

RIVENDICAZIONI FRONTALIERE MARITTIME NEL BACINO DEI CARAIBI

- Cuba rivendica nei confronti degli Stati Uniti la base di Guantanamo, su territorio cubano, separata da Cuba da una frontiera lunga 29 km.
- Il Nicaragua rivendica nei confronti della Colombia la sovranità sull'arcipelago San Andrés e Providencia (44 kmq e 30 000 abitanti), nonché Banco Roncador, Banco Quita Sueno, Banco Serrana, Banco Serranilla e Bajo Nuevo
- Guatemala e Belize non hanno ancora regolato la questione della loro frontiera terrestre, che comporta rivendicazioni sulle acque territoriali nel Golfo dell'Honduras
- È in atto una disputa tripartita tra Honduras, Nicaragua e Salvador sulle frontiere marittime del Golfo di Fonseca
- La repubblica di Haiti rivendica nei confronti degli Stati Uniti l'isola di Navassa.
- Venezuela e Colombia non riescono ad accordarsi sulla delimitazione delle loro acque territoriali nel Golfo del Venezuela.
- Antigua-Barbuda, la repubblica Dominicana, Saint Kitts e Nevis, Santa Lucia, Saint Vincent e Grenadine contestano lo statuto accordato all'isola di Aves, appartenente al Venezuela, di una Zona economica esclusiva (Zee) e di una piattaforma continentale.

□

** Giornalista
Collaboratore de «La Stam-*

così avanti. Ora invece restano, per il timore di non riuscire a rientrare, quando ne avranno bisogno.

Sul piano politico, le conseguenze dell'irrigidimento della normativa sull'immigrazione sono state sostanzialmente due: «All'interno dei confini, i fautori della linea dura hanno perso numerosi voti di cittadini di origine ispanica, mentre, sul

piano internazionale, il governo si è trovato a subire le pressioni dei Paesi interessati. Nel '97, in visita in America Centrale, Clinton constatò che i vari governi erano interessati principalmente, per non dire unicamente, all'annullamento delle restrizioni appena approvate. Poco alla volta e alla chetichella, per evitare reazioni negative, quei provvedimenti furono

ALLIEVI SOTTUFFICIALI DEL 77° CORSO

Signor Direttore,

Le scrivo perché voglio portare alla Sua cortese attenzione la spiacevole vicenda che sta interessando i Sottufficiali del 77° Corso AS, arruolati nel 1995.

Non è mia intenzione innescare polemiche, tuttavia ritengo opportuno rendere nota una paradossale condizione venutasi a creare all'interno della nostra Forza Armata.

Senza dubbio la Rivista Militare può aiutare a realizzare questo scopo, considerate la vasta diffusione e l'importanza da essa raggiunta.

Gradirei pertanto veder pubblicate le riflessioni che seguono.

«Con noi si chiudeva un ciclo, un ciclo lungo quasi mezzo secolo.

Quanti anni erano passati dal giorno in cui i primi Sottufficiali avevano visto consacrata per la prima volta la loro figura nell'ambito della nostra Forza Armata!

Ben 77 corsi avevano visto nascere, crescere e via via affermarsi migliaia e migliaia di giovani Sottufficiali, pronti a impostare la propria vita nella piena certezza di costituire un elemento utile alla causa dell'Italia

Una graduale ma costante evoluzione della nostra categoria, nel corso degli anni, ha reso possibile un'importante professionalizzazione dei Sottufficiali, trasformandoli da semplici subordinati (dotati spesso di scarsa cultura e pertanto impiegati in lavori di manovalanza) degli Ufficiali in veri e propri loro collaboratori, capaci di fornire un aiuto valido ed efficace nel comune intento di rendere il nostro Esercito sempre più efficiente. La metamorfosi della Forza Armata ha mantenuto durante gli anni, come suo baluardo, un principio fondamentale e inamovibile: la gerarchia.

Simbolo inequivocabile della vita militare (soprattutto agli occhi dei

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.*

*Per lasciare più spazio
alle vostre proposte,
non a tutte le lettere
sarà data risposta.*



comuni cittadini), in grado di gestire in maniera salda una comunità composta da centinaia di migliaia di uomini, la gerarchia da sempre ha caratterizzato e scandito la vita delle Forze Armate

In un sistema in cui ognuno ha il suo grado, il suo ruolo, il suo compito e le relative regole da seguire, la casualità è un termine privo di significato.

Il Generale deve svolgere il lavoro che gli compete nel pieno rispetto delle leggi vigenti, pagando in prima persona eventuali negligenze o errori commessi; il Soldato deve svolgere i suoi compiti, sapendo di doversi assumere eventuali responsabilità in caso di inefficienza.

La gerarchia, quindi, aiuta il sistema a funzionare nel miglior modo possibile, delineando con chiarezza e precisione la giusta collocazione di ciascuno all'interno dell'Istituzione Militare

Tutto questo fino al Decreto Legge n. 216 del 1995; dopo la sua approvazione sono venuti fuori i guasti.

D'un tratto quelle regole, quei punti fermi, che da sempre avevano permesso alla categoria di lavorare e crescere in perfetta armonia, sono venuti a mancare: l'anzianità di servizio ha perso gran parte del suo valore e, come graziati da una misteriosa entità suprema, alcuni gradi della scala gerarchica dei Sottufficiali hanno visto di colpo accelerare i loro tempi di valutazione e promozione, nella piena contentezza dei diretti interessati e nel rammarico di coloro che per raggiungere quello *status* avevano dovuto impiegare molto più tempo

E così Marescialli Ordinari con diversi anni di servizio si sono visti affiancare nel loro grado da giovani Sottufficiali arruolati da pochi anni; il tutto in un turbinio di forti discussioni nelle caserme fra colleghi e con la necessità per molti di presentare mille quesiti in cerca di una credibile risposta. E poi in coda a tutti ci siamo noi, quelli del 77° Corso AS «Valore»,

quei giovani allievi così fortunati da essere promossi nel grado di Sergente già in s.p.e. nel 1996.

Eravamo consci all'epoca di aver ottenuto un grande beneficio dal riordino delle carriere. In servizio permanente effettivo e soprattutto liberi dall'ossessione del concorso per passare Sergenti Maggiori, dove purtroppo spesso nel corso degli anni molti avevano visto concludere la loro permanenza nelle Forze Armate, avremmo avuto una carriera fulminea, considerato che nel settembre del 2000 sarebbero entrati a regime i nuovi Marescialli; pertanto noi, arruolati nel 1995, avremmo indossato il grado di Maresciallo dopo appena 5 anni di servizio.

Il 1° Corso Marescialli ha avuto inizio, come previsto, nel settembre del 1998; i vincitori del concorso, dopo 2 anni di studio ed esercitazioni presso la Scuola di Viterbo, hanno raggiunto nel settembre del 2000 la tanto ambita meta: il binario da Marescialli e l'assegnazione ai reparti d'impiego.

Ed è proprio qui che nasce l'inghippo.

Quando questi arrivano ai Reparti, alcuni di loro si trovano di fronte a colleghi che rivestono il grado di Sergente Maggiore. La situazione è piuttosto imbarazzante: come è possibile che un Sottufficiale arruolatosi ben 3 anni prima, frequentatore dello stesso corso di preparazione (seppur basato su frequenza annuale e non biennale) possa avere un grado inferiore?

E qui entra in gioco la burocrazia. Quando è stata decisa questa profonda trasformazione della categoria dei Sottufficiali, forse non è stato previsto che la lentezza burocratica avrebbe finito col generare questa situazione paradossale.

E così, mentre nella pubblicazione dello Stato Maggiore dell'Esercito (annesso VII al Vademecum), riguardante il ruolo Marescialli, è esplicitamente scritto

che gli AS del 77° Corso avrebbero indossato il grado di Maresciallo il 31 agosto 2000, la realtà dei nostri giorni dimostra perfettamente il contrario. Circa 300 Sergenti Maggiori del 77° Corso «Valore», disseminati un po' ovunque in Italia e all'estero e spesso canzonati e derisi da colleghi ed amici per l'imbarazzante situazione che li coinvolge, attendono con ansia una rapida ed equa soluzione della vicenda.

Ogni mattina, quando indosso la mia divisa con i gradi di Sergente Maggiore ed entro in caserma, contemplo ed ammiro con simpatia i Marescialli del 1° Corso assegnati al mio reparto, affiancati dagli allievi del 2° Corso, ospiti da noi per uno stage.

Loro sono il simbolo del cambiamento, del miglioramento e dell'innalzamento della categoria dei Sottufficiali; ma una domanda pressante assilla la mia mente: io cosa sono?».

Lettera firmata

Caro Lettore, in genere le lettere non firmate non trovano spazio in questa rubrica, né vengono prese in considerazione per la ragione che l'anonimato nella comunicazione, soprattutto quella istituzionale, costituisce sempre una interlocuzione poco responsabile.

Capita spesso in questi casi che, per far conoscere a largo spettro il rammarico del singolo o di una categoria e raccogliere ogni forma di solidarietà in riparazione di un danno subito, si ricorre anche all'asprezza del linguaggio e ai toni accesi della protesta.

Lei si è guadagnato il merito della pubblicazione per il semplice motivo che il Suo scritto supera i confini della sterile e polemica logomachia per rappresentare garbatamente uno stato d'animo e una legittima preoccupazione che investe l'interesse di una lar-

ga schiera di personale della Forza Armata.

Premesso tutto ciò, desidero darle l'assicurazione che è stato già trovato rimedio al «guasto» gerarchico da Lei paventato, dando concreta attuazione al disposto del Decreto Legislativo 12 maggio 1995, n. 196.

È infatti in corso di pubblicazione un decreto dirigenziale da parte della Direzione Generale per il Personale Militare che prevede la promozione a Maresciallo dei Sergenti Maggiori del 77° Corso AS (ovvero di tutti i Sottufficiali che si trovano nella Sua condizione) con anzianità 31 agosto 2000, data che anticipa di un giorno la decorrenza di grado attribuita ai Marescialli frequentatori del nuovo iter iniziato nel settembre del 1998.

Il provvedimento, oltre che determinare la corretta anzianità di servizio, consentirà anche la conseguente perequazione sul piano retributivo.

Da informazioni acquisite presso la predetta Direzione Generale, è stato appurato che gli aventi causa potranno rivestire il nuovo grado in tempi molto brevi.

Il cerchio dunque si è chiuso, pur - bisogna ammetterlo - con un notevole ritardo burocratico nell'applicazione di norme consolidate da tempo.

Ma bisogna considerare che ogni cambiamento (con riferimento anche al nuovo ciclo formativo dei Sottufficiali) non è mai una linea matematica, bensì una fascia di assorbimento del vecchio nel nuovo e del nuovo nel vecchio, che inevitabilmente comporta isteresi, disfunzioni, alterazioni e lentezze prima che venga ristabilito un equilibrato funzionamento della complessa macchina amministrativa.

L'importante, come in tutte le vicende umane, è non farsi prendere dallo scoramento. Diceva un antico poeta: «pur disperato, mi affido alla speranza».

LA LOGISTICA



dei sistemi informativi e di Comando e Controllo

La logistica è la scienza che studia e organizza il movimento e lo stoccaggio dei materiali, dalla produzione al consumo, in modo da garantire la continuità e l'efficienza delle attività. In un contesto militare, la logistica è fondamentale per il successo delle operazioni, poiché garantisce che le truppe abbiano a disposizione le risorse necessarie in tempo e luogo. I sistemi informativi e di Comando e Controllo (C2) sono strumenti essenziali per la logistica moderna, in quanto permettono di raccogliere, elaborare e diffondere informazioni in tempo reale, facilitando la pianificazione e l'esecuzione delle attività logistiche. Questi sistemi sono in grado di integrare i dati provenienti da diverse fonti, come sensori, database e sistemi di trasporto, per fornire una visione completa e aggiornata della situazione logistica. Inoltre, i sistemi C2 consentono di coordinare le attività logistiche con le operazioni militari, garantendo una stretta collaborazione e una risposta rapida alle esigenze del campo di battaglia.

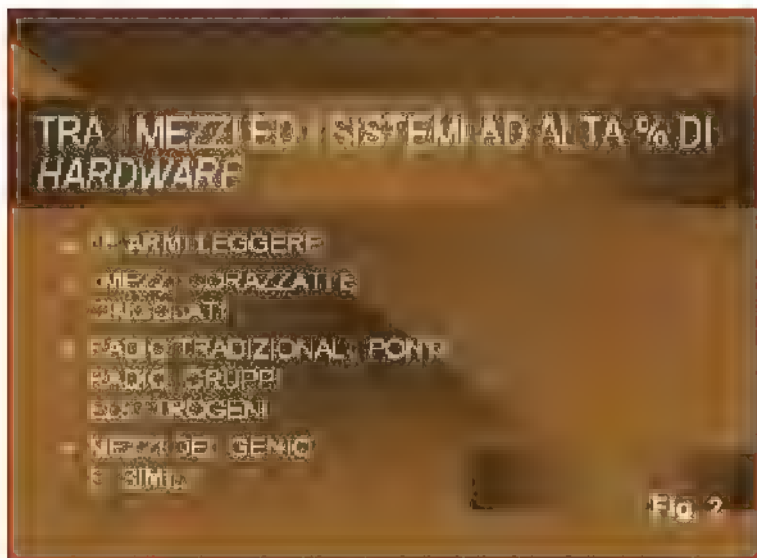
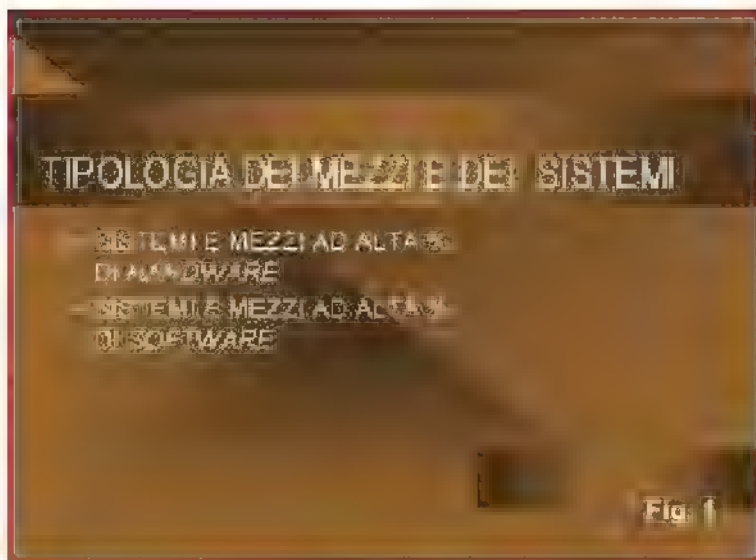
L'informatica, è noto, è entrata così a fondo nel vivere quotidiano, da condizionare in modo strettissimo ogni attività dell'uomo

Se va in tilt il computer di una banca, non si possono compiere operazioni fino a quando lo stesso non viene rimesso in efficienza.

Se salta il sistema informatico di una società aerea, vengono sospesi i voli, con effetto domino, non solo localmente ma a livello internazionale.

Se va in avaria il computer di bordo di una nave o di un aereo, possono crearsi situazioni di pericolo anche per la vita delle persone.

Sono solo alcuni esempi, ma



sufficienti a ricordare il valore condizionante di questi sistemi nella odierna società

Passando al mondo militare, si può tranquillamente affermare che non vi sia settore, oggi, non soggetto all'utilizzazione dell'informatica

Ed essa, in campo militare, ha valore strategico. Potrebbe essere sufficiente neutralizzare i sistemi informatici per mettere fuori combattimento qualsiasi forza

Nel mondo militare, quindi, non solo è utile ricorrere al-

l'informatica per rendere strutture e sistemi d'arma più efficienti e di accentuata prontezza operativa, ma è importantissimo darle nel tempo, sicurezza di funzionalità. Pena la perdita dell'auspicata maggiore efficacia

In altre parole, non basta informatizzare procedure, strutture e sistemi per migliorare l'efficacia; è necessario anche garantire un supporto informatico efficace e mantenuto in perfetta efficienza. Per ottenere questo risultato occorre preoccuparsi

della logistica del sistema di supporto informatico ancora più di quanto non ci si preoccupa dei singoli sistemi da esso supportati.

In tale visione, il sistema può essere considerato il sistema dei sistemi, così come, un tempo, il servizio trasporti veniva detto il «servizio dei servizi».

TIPOLOGIA DEI MEZZI E DEI SISTEMI

A proposito di mezzi e di sistemi, vale la pena richiamarne alla memoria la tipologia (figura 1).

Sostanzialmente possono individuarsi due tipologie di mezzi e di sistemi quelli:

- ad alta percentuale di *hardware* e a bassa percentuale di *software*, che possiamo chiamare mezzi e sistemi **duri** (figura 2),
- a bassa percentuale di *hardware* e ad alta percentuale di *software*, che possiamo chiamare mezzi e sistemi **morbidi**.

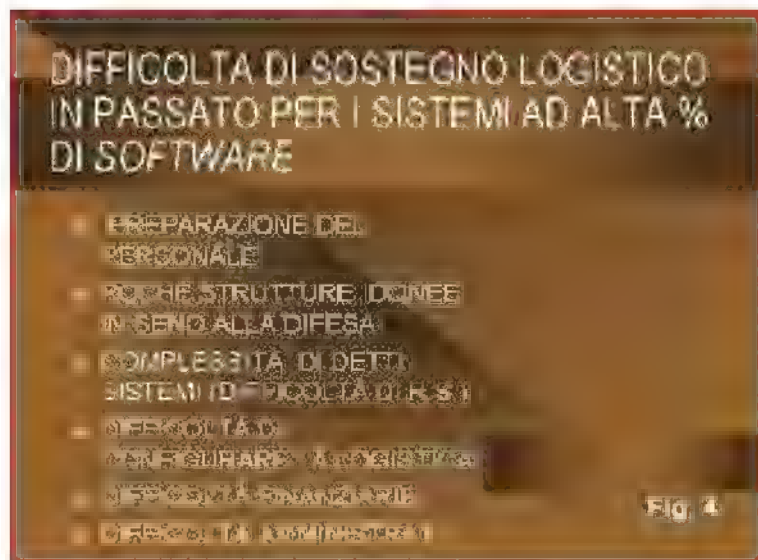
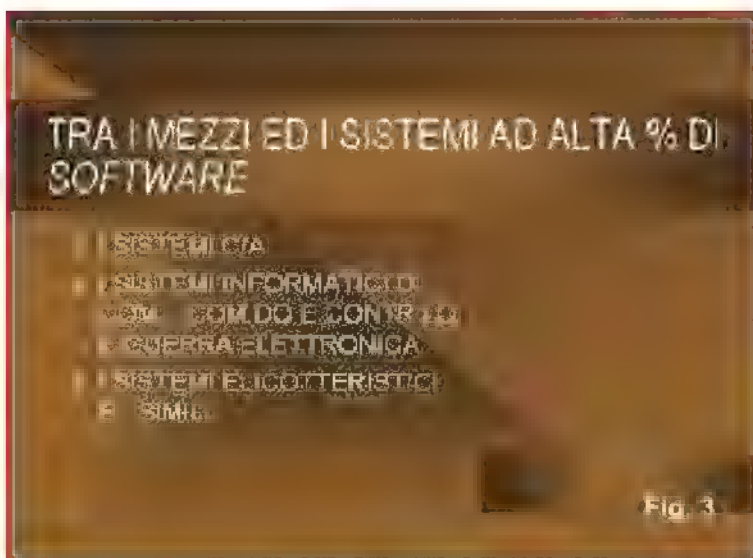
Tra i primi possiamo citare, le armi leggere, individuali e di reparto; i mezzi coazzati e blindati; le radio tradizionali, i ponti radio, i gruppi elettrogeni; i mezzi

del genio e simili.

Tra i secondi possiamo citare (figura 3): i sistemi c/a, i sistemi informatici di comunicazione; i sistemi di guerra elettronica; i sistemi elicotteristici e, in sintesi, tutti i sistemi afferenti la sfera dell'informatica gestionale e quelli di Comando e Controllo.

UNO SGUARDO AL PASSATO

Quando, verso la fine degli anni 60 e agli inizi degli anni 70, apparvero i primi sistemi della seconda tipologia in seno alle Forze Armate (all'inizio, ancora abbastanza rudimentali), essi vennero salutati con molto entu-



siasmo da parte di pochi e con molto scetticismo da parte di molti.

I militari, e mi riferisco in particolare a quelli dell'Esercito (ma ritengo le cose non fossero molto diverse nelle altre Forze Armate), incontrarono notevoli difficoltà, non tanto nella **gestione** (perché vennero istituiti appositi corsi di operatori e quindi si provvede con essi a gestire i Centri Elaborazione Dati, in principio semplici ed elementari, poi sempre più evolu-

ti), quanto nella **ricerca e sviluppo** degli stessi e negli aspetti **logistici**: non si sapeva da dove cominciare.

Per la logistica specifica, le strutture erano completamente inesistenti.

La ricerca e sviluppo di sistemi di questo genere si presentò difficoltosissima per l'incapacità di configurarli nel loro aspetto più completo, utilizzando le regole e gli strumenti esistenti di tipo tradizionale e utilizzati per i sistemi

della prima tipologia, che ho chiamato **duri**.

Ma le regole e gli strumenti erano quelli; e un programma non poteva partire, allora, se l'oggetto da acquisire non veniva ben definito in tutti i suoi contorni e i suoi contenuti. Una procedura non valida per l'acquisizione dei complessi sistemi **morbidi**, costituiti in gran parte da elementi di difficile inserimento negli schemi tradizionali e in continua evoluzione.

La situazione diveniva ancora più problematica quando si doveva passare alla definizione della logistica da mettere in piedi una volta acquisito un sistema della nuova tipologia. La complessità e la difficoltà di configurazione del sistema rendeva difficilissimo se non addirittura impossibile definirne la logistica.

A complicare le cose intervenivano, infine, altri due fattori, che inducevano a rinviare il problema della logistica... **a tempi successivi**. I due fattori, comuni ad entrambe le tipologie di sistemi, apparivano ancor più giustificati per i sistemi informatici, vista la loro maggiore indeterminatezza, ed erano

- uno di natura finanziaria, dettato dall'opportunità spicciola

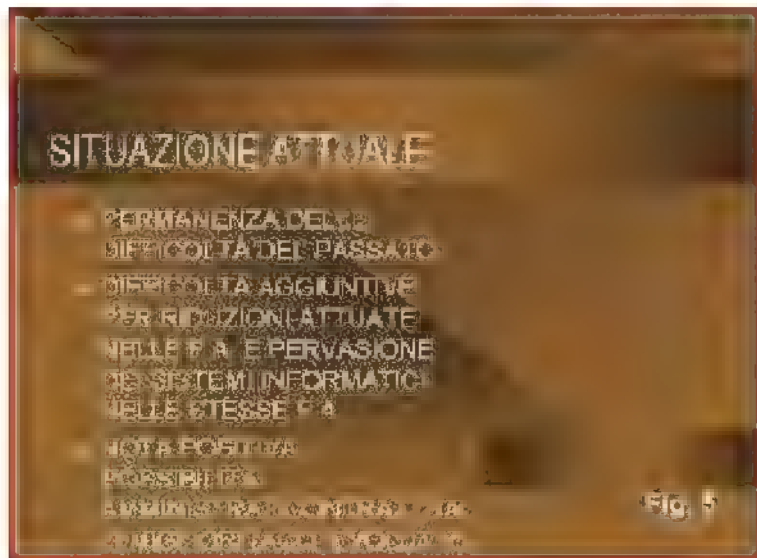
di non inserire nei costi anche quelli attinenti al supporto logistico per non elevare a tal punto gli oneri del programma da rischiare la sua approvazione;

- il secondo di natura tecnico-amministrativa. I contratti, alquanto rigidi, si limitavano, per la logistica, a indicare solo la garanzia di 12 mesi e, talvolta, la fornitura di parti di ricambio

In sintesi, le difficoltà, per il sostegno logistico dei sistemi della sfera informatica nel passato, possono essere così riassunte (figura 4): ridotta preparazione del personale; poche strutture idonee in seno alle Forze Armate; particolare complessità dei sistemi del



Operatori addetti al videoterminale di un radar



genere; difficoltà di configurare compiutamente i sistemi in fase di concezione e, quindi, a maggior ragione, la loro logistica; difficoltà aggiuntive di inserire gli oneri della logistica nella programmazione per evitare il possibile stop, alla partenza, del programma; difficoltà di carattere tecnico-amministrativo-contrattuale (contratti piuttosto rigidi).

Ovviamente, si è cercato nel tempo di porvi rimedio, ma non

si è mai riusciti a raggiungere soluzioni soddisfacenti.

Si è tentato anche di costituire *software-hauses*, per affrontare le problematiche specifiche e la relativa logistica, senza mai riuscire a realizzare una adeguata organizzazione *ad hoc*, soprattutto per carenza di personale veramente preparato nel settore

Un lodevole tentativo, compiuto creando a Treviso una «Struttura di eccellenza» e approfittando della presenza sul posto di

personale particolarmente versato nelle problematiche dell'informatica e dei sistemi di Comando e Controllo a elevata componente *software*, non riesce ad avere seguito per ragioni di ordine vario.

SITUAZIONE ATTUALE

Oggi nelle Forze Armate, anche se è stata raggiunta una maggiore consapevolezza dell'importanza dei sistemi di Comando e Controllo e se esistono migliori conoscenze specifiche a livello individuale specie tra i giovani, la situazione organizzativa per la logistica dei sistemi in argomento non è migliorata di molto. Influiscono negativamente (figura 5):

- le riduzioni attuate in termini di personale e di strutture;
- l'incremento e la pervasione di sistemi informatici in tutti i settori operativi delle Forze Armate, cui si aggiungono le complessità aggiuntive connesse all'esigenza di
- rimodulazioni frequenti dei

software, in relazione alle evoluzioni della tecnica e della tecnologia;

- integrazioni, completamenti e inserimenti di ogni genere, a cadenza accentuata, per ragioni anche operative e con dati provenienti da fonti di trattazione diversificate e molteplici (terrestri, navali, aeree e satellitari, nazionali ed estere).

Una nota positiva è riscontrabile, oggi, nella possibilità di stipulare contratti in forma meno rigida del passato. Mi riferisco ai cosiddetti **contratti in forma evolutiva**, con sviluppi in lotti successivi, che lasciano prevedere ulteriori sbocchi positivi.

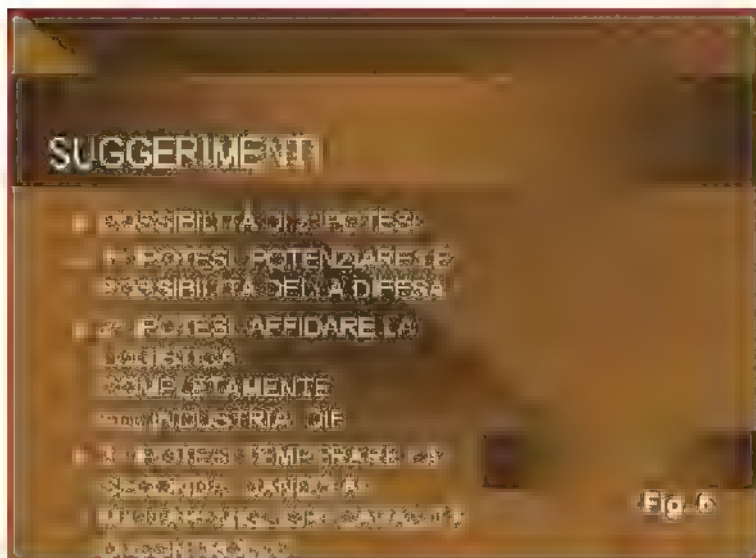


Fig. 6

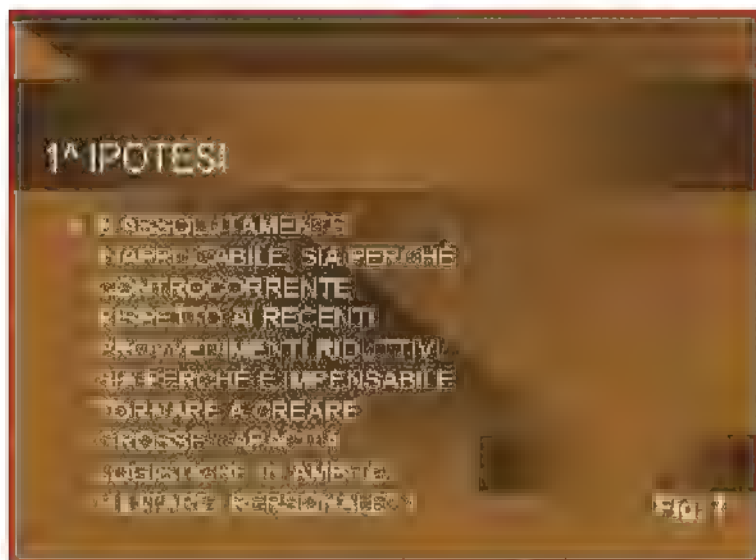


Fig. 7

SUGGERIMENTI

Come si potrebbe rendere più efficiente la particolare branca logistica (figura 6)?

Le ipotesi di azione sono sostanzialmente tre

- potenziare le capacità della Difesa, destinando alla logistica dell'informatica più personale e più strutture a tutti i livelli.
- affidare la specifica logistica completamente all'industria della difesa, lasciando ai milita-

ri solo compiti spiccatamente operativi;

- temperare la seconda ipotesi, creando in seno al vertice delle Forze Armate un organo (Comando o Agenzia) capace, tra l'altro, di intrattenere rapporti con l'industria della difesa, al fine di controllarne l'operato, in stretto coordinamento con gli Stati Maggiori e con il vertice tecnico-amministrativo.

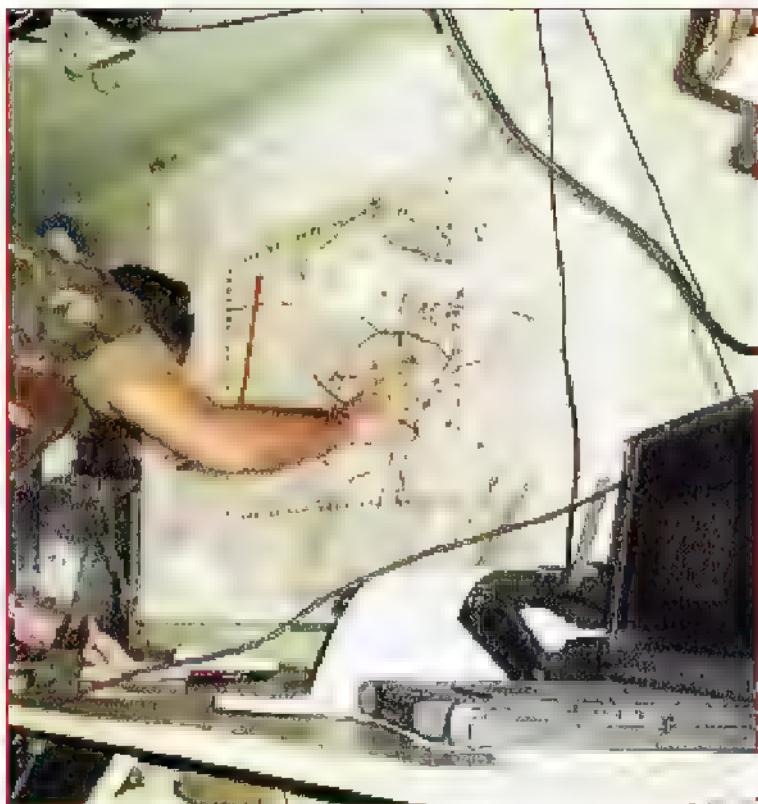
La prima ipotesi (figura 7) è as-

solutamente inapplicabile, sia perché controcorrente rispetto ai recenti provvedimenti riduttivi delle Forze Armate sia perché è impensabile tornare alla creazione di grosse **capacità** logistiche in ambito militare, quali dovrebbero essere, ad esempio, le *software houses* e le strutture specifiche ai vari livelli ordinativi

La seconda (figura 8) ipotesi è troppo drastica, perché si metterebbe l'amministrazione della Difesa completamente «nelle mani» dell'industria, con conseguenze non prive di pericolosità operative

La terza ipotesi (figura 9) potrebbe apparire realisticamente percorribile, costituendo però, come detto, un organo di vertice in grado di migliorare le capacità dell'amministrazione della Difesa nel controllo dell'operato dell'industria specifica, accogliendone sinergicamente le potenzialità in sede di periodiche **conferenze aperte**, durante le quali potrebbero essere indicati i bisogni dei militari ed illustrate le **possibilità** industriali.

Tale organo, collocato a livello Difesa quale unico ente responsa-



L'informatica è divenuta un ausilio insostituibile anche nella simulazione e nella condotta delle operazioni

bile del settore, dovrebbe avere dimensioni ridotte ma personale perfettamente esperto

Dovrebbe avere, inoltre, la possibilità e la potestà di colloquiare (oltre che con il mondo industriale) con corrispondenti enti unici per ciascuna Forza Armata. Anch'essi costituiti con personale competente.

Un ente del genere potrebbe essere costruito a livello Difesa sulla base del T.E.I. (Reparto Telecomunicazione Elettronica Informatica, opportunamente adeguato). Dovrebbe interessarsi di tutto il ciclo di vita di un sistema del tipo informatico, dall'esigenza operativa, alla concezione, alla logica

potrebbe essere accompagnata, nell'applicazione, anche da una variante mentale e procedurale (figura 10).

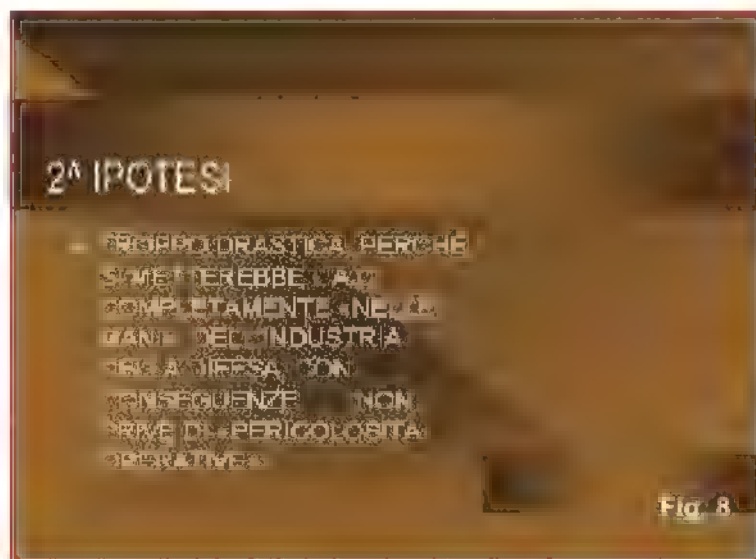
Si è trattato, in altri termini, di

far evolvere, per il settore dell'informatica gestionale e dei sistemi di Comando e Controllo, il concetto di **sistema** in quello di **servizio**, inteso come prodotto globale che l'utente dovrebbe chiedere al fornitore. Naturalmente nel quadro di una visione tecnico-operativo-logistico-amministrativa nuova ma necessaria, per soddisfare nel tempo un'esigenza operativa specifica.

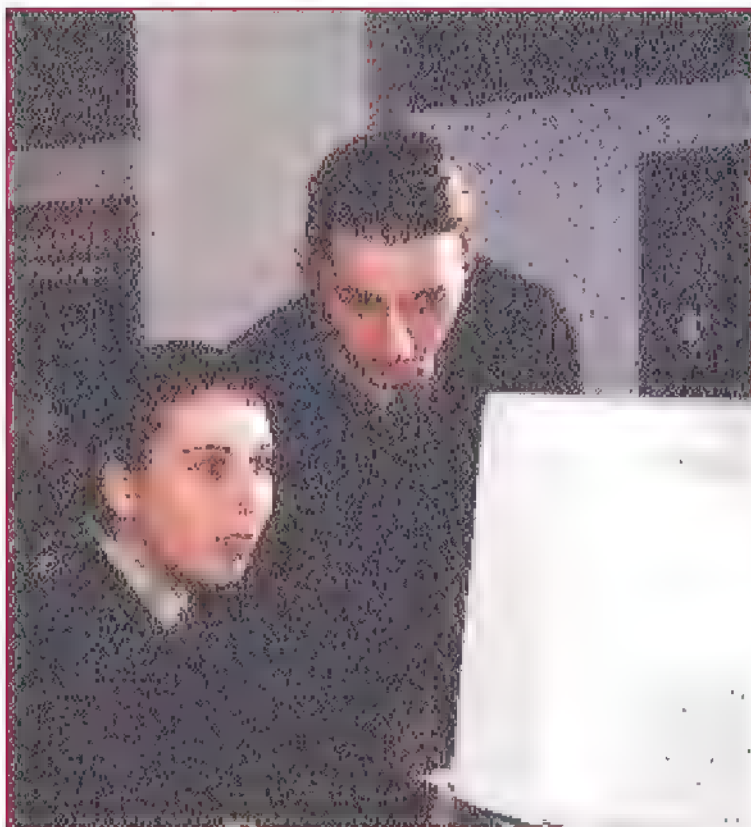
Nel quadro di questo nuovo **servizio**, il cliente (nel caso l'amministrazione della Difesa) sarebbe chiamato (attraverso il proprio ente di vertice) a:

- configurare l'esigenza, cioè il tipo di **servizio** (totale o parziale), nonché la relativa disponibilità finanziaria,
- definire i requisiti tecnico-operativo-logistici necessari per soddisfare l'esigenza del nuovo **servizio**, avvalendosi anche di liberi professionisti particolarmente esperti, mediante contratti *ad hoc*,
- stabilire il tempo minimo e massimo di assicurazione del **servizio** stesso;
- fissare la temporizzazione delle spese e le eventuali modalità di aggiornamento.

A sua volta il fornitore, cioè



L'adozione della terza ipotesi



Una lezione di informatica

pluriennale, rispondendo prontamente alle evoluzioni delle modalità operative ed ai progressi della tecnica e della tecnologia specifica

Sul piano contrattuale, si potrebbe espandere lo strumento già disponibile per le acquisizioni in «forma evolutiva», vale a dire con acquisizioni a lotti successivi, da sviluppare, passo passo, con una stretta collaborazione utente fornitore, onde raggiungere sicuramente le finalità in modo fedele alle aspettative.

Detto per inciso, contratti del genere sono già operanti per l'assistenza logistica. Ma essi sono, in genere, rivolti al mantenimento di sistemi di cui è già (o sta per diventare) proprietaria la Difesa, a volte non perfettamente fasati con le esigenze del cliente

Ovviamente quando parlo di **servizio** in termini concettualmente nuovi, intendo significare che, specie per le esigenze che si presenteranno in un prossimo futuro, a fronte di un'esigenza operativa, il fornitore non dovrebbe più limitarsi a realizzare il **sistema** da consegnare all'utente, ma dovrebbe assicurare, con un impegno specifico contrattuale, tutto quanto necessario, compresa l'assistenza pluriennale logistica, fino a che permanga l'esigenza operativa

I pagamenti potrebbero avvenire per singoli esercizi finanziari.

Una procedura del genere, prevedibilmente, potrebbe apparire più onerosa nella programmazione finanziaria, ma consentirebbe di affrontare le esigenze in modo più realistico, bandendo l'**illusione** di pagare poco un sistema, quando invece si andrà a pagare molto, in futuro, con contratti a parte, per la logistica di quello stesso sistema

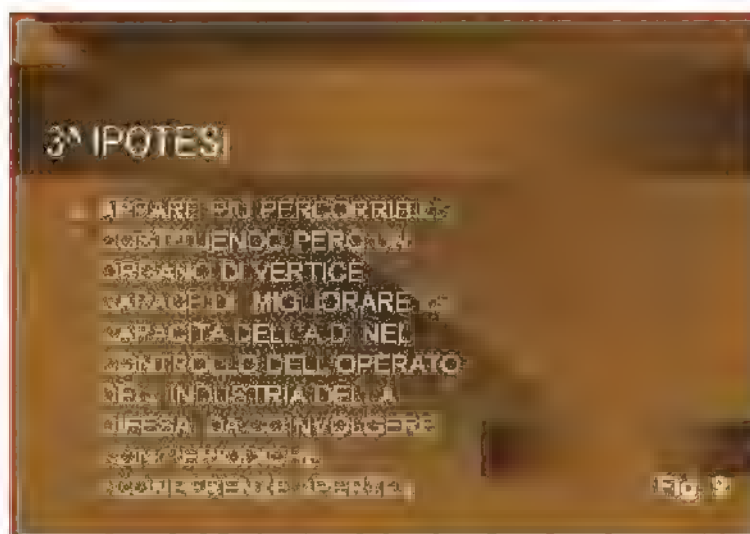
Si eviterebbero così anche so-

l'industria della difesa, sarebbe chiamato a:

- approntare e fornire il «mezzo» (l'hardware);
- fornire tutti i programmi di uti-

lizzazione per soddisfare l'esigenza operativa nel tempo (compresi i corsi per gli operatori militari),

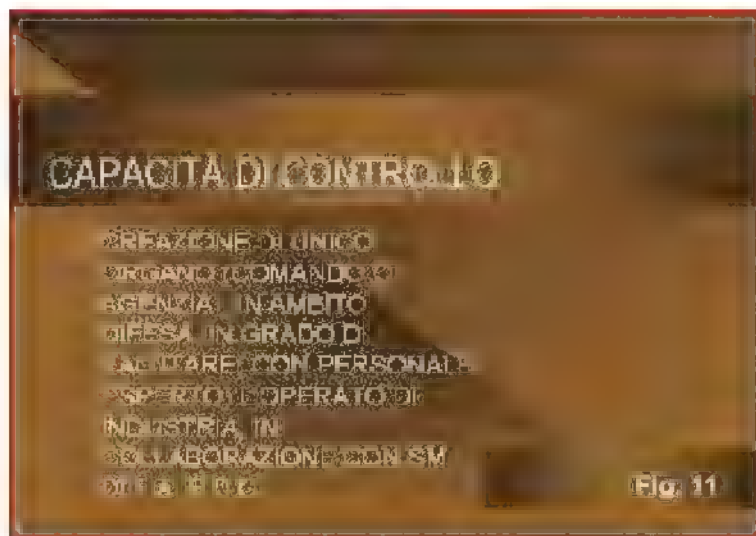
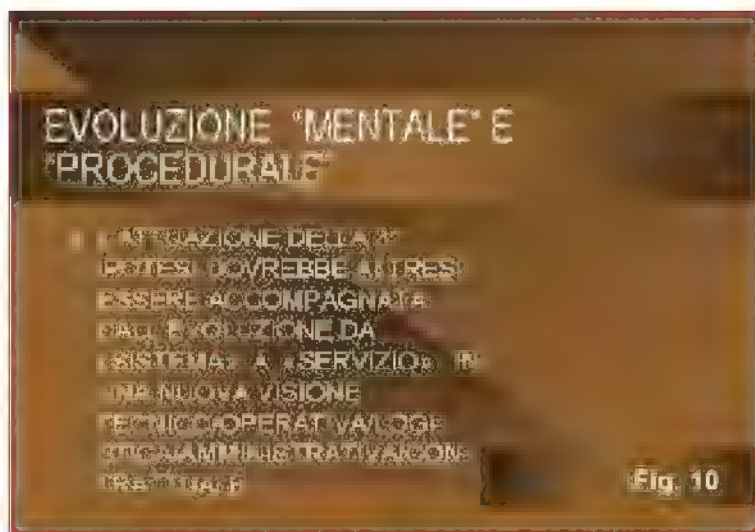
- assicurare l'assistenza logistica



luzioni di continuità tra il momento di entrata in uso del mezzo e quello di inizio del supporto logistico. Una soluzione di continuità che spesso non può essere contenuta entro i soliti e ormai inadeguati 12 mesi di garanzia.

La procedura suggerita potrebbe, a lungo termine, rivelarsi addirittura più economica, sia perché consentirebbe di armonizzare le predisposizioni dell'industria sia per le puntuali verifiche della Difesa attuate attraverso l'ente di cui si auspica la costituzione (figura 11)

Durante tali verifiche si potrebbero individuare le opportune



correzioni sia sul piano operativo-logistico, sia sotto l'aspetto finanziario

Nell'ottica delineata, non sarebbe più la Difesa ad individuare nel dettaglio i vari aspetti del sistema, ma il fornitore, tenuto a mantenere a livelli di eccellenza il servizio nel tempo, utilizzando le tecniche e le tecnologie più adatte e più avanzate

Quanto detto vuol riferirsi soprattutto, se non esclusivamente, al settore tipologico dell'informatica in cui è altamente prevalente la componente *software*.

CONCLUSIONI

Il discorso vorrebbe solo provocare ulteriori approfondimenti.

Sicuramente è auspicabile - oggi e in prospettiva - che il settore dell'informatica venga affrontato in modo finalmente nuovo e unitario a livello interforze (evitando soluzioni parziali, foriere di *incomunicabilità* in un mondo fatto di comunicabilità). Ciò è necessario, in particolare, per la logistica di mantenimento, considerate anche la complessità dello stesso settore e

le difficoltà di disporre di personale e di attrezzature specifiche in seno alle Forze Armate.

Sia che si decida di affidarsi all'industria della difesa, sia che si voglia fare diversamente, appare importante istituire un ente (comando o agenzia), unico a livello di vertice della Difesa (con analoghi enti a livello di singola Forza Armata), quale punto di riferimento per tutto il particolare settore. Un ente in grado di agire da elemento pensante e di valutazione, in stretto coordinamento con la Direzione Generale competente, all'interno delle Forze Armate e nei riguardi dell'industria.

L'evoluzione da *acquisizione di sistemi a acquisizione di servizi* (di cui il sistema sarebbe solo una componente) potrebbe consentire, verosimilmente, di superare le non trascurabili difficoltà che si incontrano nelle attività della logistica di mantenimento

Difficoltà dovute soprattutto alle misure di riduzione di personale e di strutture *ad hoc* che le Forze Armate sono ancora chiamate ad adottare per oggettive ragioni di ordine superiore.

Tenente Generale (115.)



IL «CONTROLLO DELL'AREA»

NELLE OPERAZIONI
DI GESTIONE DELLE CRISI

di Giorgio Battisti * e Marcello Bellacicco **



Si tratta di una particolare procedura tecnico-tattica che rientra nel complesso delle molteplici attività operative volte a garantire la piena sorveglianza di spazi urbani.

Tali azioni si discostano completamente dai servizi di ordine pubblico, anche se richiedono tecniche di intervento ed equipaggiamenti tipici delle forze di polizia.

È importante differenziare nettamente il concetto di «servizio di ordine pubblico» dall'intervento di «controllo dell'area».

Nel secondo caso il dispositivo deve essere *reversibile*, ovvero in grado di poter passare senza incertezze da una configurazione di pubblica sicurezza ad una di combattimento.

Questo procedimento consente ai Comandanti dei contingenti, unici responsabili della situazione nel territorio di competenza, di disporre della più ampia gamma di risposte operative per poter assolvere la missione assegnata e tutelare l'incolumità dei propri uomini.

Gli interventi militari dell'ultimo decennio hanno visto la comparsa di un nuovo «attore», talvolta protagonista principale, con cui i contingenti si sono dovuti spesso confrontare nelle operazioni di gestione delle crisi: la folla

La sua presenza, quale elemento attivo nelle missioni di «mantenimento della pace», è ormai una realtà inconfutabile da non sottovalutare per i condizionamenti che può comportare sulle capacità delle unità militari, disperate sul terreno, di assolvere i compiti previsti dal mandato.

Questo soprattutto in relazione alle reazioni della folla che, a differenza di quanto avviene nelle società occidentali, non obbedisce ad un «codice di comportamento» che impone tacitamente certi limiti alla violenza

Sebbene quando si riunisca appaia normalmente inoffensiva, in realtà è in grado di armarsi in una maniera e con una rapidità assolutamente sorprendenti

L'elevato degrado ambientale (istituzionale, sociale ed infrastrutturale) che si riscontra di



Militari italiani si addestrano al controllo della folla

sono considerate indesiderabili per i riflessi che possono comportare sulla stabilità dell'area (confronto tra comunità);

- impossessarsi di depositi e/o convogli umanitari;
- ostacolare la libertà di movimento delle unità militari, quale forma di protesta contro la loro presunta inerzia o supposta parzialità di comportamento.

La folla, talvolta più complice che ostaggio degli eventi, con la presenza di franchi tiratori nascosti in mezzo o dietro le persone, con donne e bambini sul davanti degli elementi agitatori, può costituire una «risposta» di coloro che, non disponendo di altri mezzi da opporre a quelli dei contingenti, la utilizzano come strumento di lotta per condizionare o, al limite, paralizzare momentaneamente le attività delle unità militari, provocando un forte discredito sulla capacità di assolvere la missione generale di stabilizzazione.

I contingenti, nell'ambito di un graduale sviluppo di capacità (modalità d'azione e strumenti)

norma nelle CRO (1) e che determina un generalizzato malessere materiale e psicologico delle popolazioni locali, può indurre gli individui a riunirsi in assembramenti spontanei, caratterizzati da atteggiamenti più o meno ostili, suscettibili anche di sfociare in violenti disordini (2), qualora strumentalizzati da gruppi politici/ideologici da organizzazioni criminali per i propri fini/interessi.

Le recenti esperienze in Africa e nei Balcani hanno dimostrato che questo genere di dimostrazioni sono facilmente soggette a manipolazioni e possono degenerare in ogni momento in scontri a fuoco molto violenti, soprattutto se tra i manifestanti si infiltrano elementi armati, ed evolvono rapidamente in classici episodi di combattimento urbano.

È questa una situazione di

«quasi normalità» in cui si vengono a trovare i reparti in scenari dove spesso le uniche forze organizzate sono, almeno inizialmente, quelle militari.

Ciò può verificarsi quando le aggregazioni di persone cercano di

- accedere a zone del Paese dove



Una manifestazione degenerata in disordini in Kosovo.



per operare anche in settori non tradizionalmente propri, hanno dovuto mettere a punto un procedimento d'azione chiamato «controllo della folla», quale alternativa all'uso di sistemi letali per ridurre il rischio di «effetti collaterali», altrimenti inevitabili con l'impiego di reparti armati

Scopo primario di tali procedure operative è, infatti, quello di mantenere/acquisire il controllo della situazione il più rapidamente possibile e con il minimo ricorso alla forza, che deve essere proporzionale alla minaccia e limitato all'area delle immediate ostilità.

I contingenti, in sostanza, hanno dovuto adeguarsi alla minaccia (e non la minaccia adattarsi alle regole stabilite dai militari)

Il «controllo della folla» nelle CRO è una particolare procedura tecnico-tattica che rientra nel complesso delle molteplici attività operative effettuate per acquisire il controllo di un'area, general-

mente urbana, nel quadro dei provvedimenti finalizzati a creare un ambiente sicuro ed a salvaguardare la libertà di movimento.

Sono azioni puntuali, sul tipo degli interventi effettuati dall'Esercito britannico nell'Irlanda del Nord, che si discostano completamente dai servizi di ordine pubblico, anche se ciò richiede capacità, tecniche di intervento ed equipaggiamenti tipici delle Forze di Polizia in tali attività di mantenimento dell'ordine

Con tale procedura non si tratta di fronteggiare/gestire una crisi sociale, ma di eseguire un mandato o di condurre un'operazione, nella consapevolezza che i manifestanti possono essere popolazioni manipolate, ostili o comunque che cercano di ostacolare l'azione dei reparti (difficilmente si vedono in Patria dimostranti con granaie difensive o fucili automatici).

È importante differenziare nettamente il concetto di «servizio di ordine pubblico» dall'intervento

Militari italiani in assetto antisommossa si preparano al controllo di manifestanti in Kosovo

per il «controllo della folla», in quanto da ciò scaturiscono due tipi diversi di capacità. Nel secondo caso, infatti, il dispositivo deve essere «reversibile», ovvero in grado di poter passare senza incertezze da una configurazione di «controllo della folla» a una di combattimento (o viceversa)

Questo procedimento, caratterizzato da un impiego graduale della forza e commisurato all'azione che l'ha determinata, consente ai Comandanti di disporre di una più ampia gamma di «risposte» operative per poter assolvere la missione assegnata e preservare i propri uomini

I Comandanti dei contingenti, infatti, sono gli unici responsabili della situazione e delle misure ritenute più idonee per ripristinare e/o garantire, nell'ambito del

EFFETTI DA RICERCARE

- impedire gli assembramenti;
- impedire l'azione ai sobillatori;
- separare gli assembramenti ed i gruppi suscettibili di indirizzarne i movimenti;
- controllare, senza il ricorso alla violenza, le attività collettive;
- neutralizzare le folle ostili o minacciose.

CAPACITÀ NECESSARIE

- sorvegliare la situazione da luoghi protetti, per ridurre il rischio di cattura di elementi isolati (ricorso a mezzi tecnici);
- individuare ed identificare i provocatori;
- canalizzare, dividere, sbarrare gli itinerari;
- contenere ed eventualmente disperdere la folla;
- neutralizzare gli agitatori;
- convincere, dissuadere e persuadere le persone;
- rivolgersi alle folle;
- stabilire collegamenti con le autorità politico - amministrative, le organizzazioni umanitarie, ecc..

mandato ricevuto e delle RoE (*Rules of Engagement* - Regole d'Ingaggio) in vigore, l'ordine e la sicurezza nelle rispettive AoR (3).

In assenza di tale capacità, invece, i reparti sarebbero costretti ad

attuare solo opzioni estreme quali l'abbandono delle posizioni, con il conseguente mancato assolvimento del compito, oppure utilizzare le armi in dotazione per la propria autodifesa (e/o la difesa delle

persone e beni posti sotto la loro protezione) o per fronteggiare le aggregazioni di folla in atteggiamento ostile, senza possibilità di azioni intermedie

È evidente, quindi, che l'intervento di «controllo della folla» non può equipararsi a un servizio di ordine pubblico, come è inteso in senso tradizionale, sul territorio nazionale, ma deve essere una prerogativa di ogni contingente militare nel suo complesso.

Tale concetto è stato pienamente recepito in ambito NATO, laddove nella pubblicazione di riferimento delle CRO (AJP 3.4.1.- *Peace Support Operations*) e nella documentazione operativa per il Teatro bosniaco e per quello kosovaro sono previste precise disposizioni circa l'impiego di *riot control means* corredate di specifiche RoE.

SITUAZIONE NELL'ESERCITO ITALIANO

L'Esercito Italiano, in analogia ai principali Eserciti occidentali, ha adottato peculiari provvedimenti per conseguire un'autonoma capacità nel settore, che si è tradotta nell'elaborazione di una specifica normativa (Scheda 1), nell'addestramento finalizzato del personale e nella acquisizione di un idoneo equipaggiamento

Attualmente, ogni contingente nei Balcani è organizzato con almeno una compagnia orientata all'impiego in tale attività, costituita da personale con elevata esperienza in CRO, caratterizzato da una buona stabilità emotiva e da una specifica capacità tecnica.

È necessario, comunque, che tutti i reparti, destinati a operare in aree urbane, dispongano dell'equipaggiamento e di una sufficiente preparazione per contrastare/contenere la rapidità di aggregazione di una folla, soprat-



Disordini per le vie di una cittadina in Kosovo.

MANUALE SUL CONTROLLO DELLA FOLLA NELLE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE - EDIZIONE 2000 -

PARTE PRIMA - ELEMENTI DI BASE

CAPITOLO I: LA FOLLA

Illustrazione, in termini generali, degli aspetti psicologici che contraddistinguono la folla (*caratteristiche e tipologie*) e del singolo individuo che agisce nell'ambito della stessa.

CAPITOLO II: SCENARI OPERATIVI

Indicazione dei possibili scenari operativi nell'ambito delle PSO nel contesto dei quali può darsi l'esigenza di condurre attività di controllo della folla.

PARTE SECONDA - MODALITÀ OPERATIVE

CAPITOLO III: GENERALITÀ SULLE AZIONI DI CONTROLLO DELLA FOLLA

Esame delle attività che devono essere svolte durante le fasi di pianificazione, organizzazione e condotta degli interventi di controllo della folla. In particolare:

- norme basilari per l'esecuzione degli interventi di controllo della folla;
- classificazione delle attività operative di prevenzione, dissuasione e repressione

CAPITOLO IV: TECNICHE OPERATIVE INDIVIDUALI

Illustrazione dettagliata, mediante l'ausilio di figure esplicative, delle tecniche relative

- all'assetto ed all'equipaggiamento del personale;
- alla difesa individuale ed al contenimento della folla

CAPITOLO V: MODULI OPERATIVI

Esame di compiti, caratteristiche e formazioni dei moduli operativi (nucleo ternario, squadra e plotone) impiegati negli interventi di controllo della folla.

CAPITOLO VI: PROCEDIMENTI D'IMPIEGO

Illustrazione delle principali modalità esecutive da attuare durante gli interventi di controllo della folla, con particolare riferimento a

- tempi che scandiscono l'intervento;
- varie tipologie d'intervento, in relazione alla situazione operativa da affrontare ed agli obiettivi da conseguire.

CAPITOLO VII: PRINCIPALI TIPOLOGIE DI INTERVENTO NEL CONTROLLO DELLA FOLLA

Esame dei principali tipi di intervento nel controllo della folla, in funzione:

- dell'ambiente operativo (strade, luoghi circoscritti, masse in movimento, ecc.),
- dello stato emotivo della folla

CAPITOLO VIII: TECNICHE OPERATIVE PARTICOLARI

Illustrazione delle tecniche per l'impiego di:

- mezzi blindati e VCC;
 - velivoli;
 - autoidranti;
 - unità cinofile;
 - apparecchi da ripresa e di trasmissione immagine.
- Predisposizioni per la difesa da bombe «molotov» e da azioni di fuoco.



La folla si raduna per manifestare.

tutto ai fini dell'autodifesa, che spesso è superiore anche ai più ottimistici tempi d'intervento degli assetti che si vorrebbero specificatamente preposti a questi impieghi operativi.

Tale carenza potrebbe rivelarsi un inaccettabile fattore di vulnerabilità qualora le azioni di sommossa non dovessero limitarsi a un'iniziativa a carattere locale.

Da sottolineare che un intervento iniziale, condotto in modo deciso, ma calibrato e al momento opportuno, può sortire l'effetto di scoraggiare gli individui incerti, che spesso costituiscono la maggioranza dei manifestanti.

L'attività addestrativa svolta dalla Forza Armata nel settore del «controllo della folla» è mirata a conseguire:

- adeguata preparazione dei Co-

mandanti (in particolare a livello compagnia/plotone) e dei gregari, per garantire massima flessibilità d'impiego e, soprattutto, reazioni equilibrate e coerenti con l'atteggiamento della folla che, per intrinseca natura, tende a mutare in modo imprevedibile e in tempi rapidissimi. Il personale deve essere addestrato a mantenere un elevato livello di autocontrollo, ad essere fermo ma non aggressivo, attento agli ordini e osservatore degli eventi,

- sicura padronanza delle procedure, attraverso la condotta di addestramenti specifici, sia in fase di approntamento in Patria (da perfezionare in vista dell'impiego) sia periodicamente durante la permanenza in Teatro;
- capacità di integrare e/o sostituire moduli analoghi di altri Paesi ogni qualvolta si renda necessario (interoperabilità),

anche per evitare fenomeni di marginalizzazione nell'ambito di missioni di CRO, che hanno nella «multinazionalità» uno dei punti di forza.

L'addestramento è previsto che sia condotto da tutto il personale delle unità operative nei seguenti termini:

- Ufficiali/Sottufficiali: oltre alle attività svolte durante le fasi formative, la preparazione nel settore in argomento può essere perfezionata nell'ambito dei corsi relativi alle CRO, svolti presso il Centro MOOTW della Scuola di Fanteria (Cesano),
- Volontari in Servizio Permanente: durante tutte le fasi addestrative, prevedendo di conferire al personale capacità di *leadership* nell'ambito di un nucleo ternario e di una squadra;
- Volontari in Ferma Breve, nell'ambito della:
 - fase addestrativa di comple-

FATTORI FONDAMENTALI CHE CARATTERIZZANO LE ATTIVITÀ DI «CONTROLLO DELLA FOLLA»

Informazione

La disponibilità, ad ogni livello di un realistico quadro di situazione consente di condurre una corretta pianificazione e di adottare un atteggiamento proporzionato allo scenario d'impiego ed aderente all'evoluzione degli eventi, per adeguare tempestivamente il dispositivo azione durante

Comando

Lo spirito di iniziativa del singolo deve armonizzarsi conformarsi con l'indirizzo ricevuto dal Comandante, che deve costituire il riferimento costante dell'unità ed i cui ordini impartiti per fronteggiare le eventuali emergenze contingenti devono essere rapidamente eseguiti.

Determinazione

L'assolvimento dei compiti assegnati deve avvenire con risolutezza, adottando anche con meditata iniziativa i provvedimenti ritenuti necessari per conseguire l'obiettivo prefissato nel rispetto comunque della personalità e della dignità altrui

Equilibrio

Ogni azione deve essere attentamente valutata e ponderata affinché risulti strettamente aderente alle effettive esigenze e, soprattutto, non sortisca effetti non voluti o controproducenti.

Compattezza

Il «mantenimento del contatto» nell'ambito degli schieramenti assunti, sia a livello fisico per il singolo operatore sia a mezzo radio per le unità di impiego, è presupposto determinante nella condotta dell'azione. L'isolamento del singolo e/o della minore unità costituisce il fattore di maggior rischio

Manovra

La massima flessibilità del dispositivo e la concezione dell'azione improntata alla manovra consente di non subire la sorpresa legata all'evolversi degli eventi

Riserva

La riserva deve essere sempre prevista e, qualora impiegata, immediatamente ricostituita, qualunque sia il tipo di attività di controllo.

- tamento dell'operatività, per il conseguimento del 2° livello di operatività (4), con attività finalizzate a conseguire una sufficiente conoscenza delle tecniche individuali e la capacità di agire inquadrati nei moduli operativi (nucleo ternario, squadra e plotone),
- fase addestrativa di mantenimento dell'operatività, con attività finalizzate a mantenere/perfezionare le suddette capacità individuali e di reparto,
- Volontari in Ferma Annuale, durante
 - la fase addestrativa per il conseguimento del 2° grado di preparazione (5), nell'am-

bito del modulo dedicato all'addestramento per le CRO, prevedendo che il personale acquisisca una sufficiente conoscenza delle tecniche individuali,

- la successiva fase addestrativa per il conseguimento del 3° grado di preparazione (6), mediante attività finalizzate a conferire al personale la capacità di agire inquadrati nei moduli operativi (nucleo ternario, squadra e plotone)

CONCLUSIONI

In operazioni di gestione delle crisi il possesso di una autonoma capacità di «controllo della

folla» appare irrinunciabile, come ampiamente confermato dalle recenti esperienze in Kosovo ed in Bosnia, per la tipicità degli scenari caratterizzati da elevato degrado sociale, politico e istituzionale ed in cui, di norma, le uniche forze organizzate sono quelle militari.

Questi interventi, che non sono compiti a sé stanti tali da differenziare l'azione delle Forze di Polizia da quella dei Militari, si prefiggono l'obiettivo di risolvere situazioni di disordini per mezzo di un'azione decisa, nel rispetto delle RoE e con l'impiego della minima forza (nella Scheda 2 i fattori fondamentali che caratterizzano tali attività)

Ciò non significa un cambia-



mento nelle competenze classiche militari, ma è piuttosto un approccio più «specialistico», al fine di fronteggiare le diverse situazioni in cui si possono trovare i contingenti nelle CRO, soprattutto nelle attività di ripristino della sicurezza pubblica, quando la missione, pur non trovandosi più nella fase iniziale prettamente militare, non è ancora sfociata nella successiva fase di ricostruzione del Paese (come si verifica al momento in Kosovo e in una certa misura in Bosnia)

La mancanza di questa capacità da parte delle unità dell'Esercito significherebbe limitarne le potenzialità operative, con la probabile conseguenza di indurre i Comandanti della Forza Multinazionale ad avvalersi prioritariamente degli altri contingenti, non potendo fare pienamente affidamento sulle forze

italiane, impossibilitate ad agire opportunamente in ogni circostanza nell'assolvimento del compito.

Ciò inciderebbe sensibilmente anche sulle condizioni di sicurezza del personale impegnato nei Teatri e metterebbe in dubbio la «credibilità» nazionale in ambito NATO

Una risposta ancora più flessibile e graduata negli interventi di «controllo della folla» è possibile ottenere con la soluzione adottata dai contingenti francesi, che usano integrare il proprio dispositivo con uno squadrone della Gendarmeria Mobile, da impiegare in caso di manifestazioni previste, prevedibili o annunciate che si mantengano entro un limite «comportamentale» accettabile

Qualora le manifestazioni degenerino, con il rischio di sfociare

Sopra.

Altra immagine che raffigura nostri soldati in atteggiamento antisommossa

Nella pagina a fianco.

Due fasi dell'addestramento anti-sommossa

in violenti disordini, le unità della Gendarmeria sono normalmente sostituite da reparti militari appositamente preparati ed equipaggiati

In tal caso, tuttavia, la cooperazione tra unità militari e reparti di Polizia ad ordinamento militare presuppone un adeguato addestramento preventivo (da rinnovare periodicamente per gli avvicendamenti del personale), al fine di una necessaria conoscenza delle rispettive procedure d'azione e di un opportuno affiatamento (e reciproca fidu-



cia) tra le due componenti del dispositivo.



* Colonnello,
Capo Ufficio Piani e Situazione
dello SME
** Tenente Colonnello,
Capo della 2ª Sezione
dell'Ufficio D. A. R. dello SME

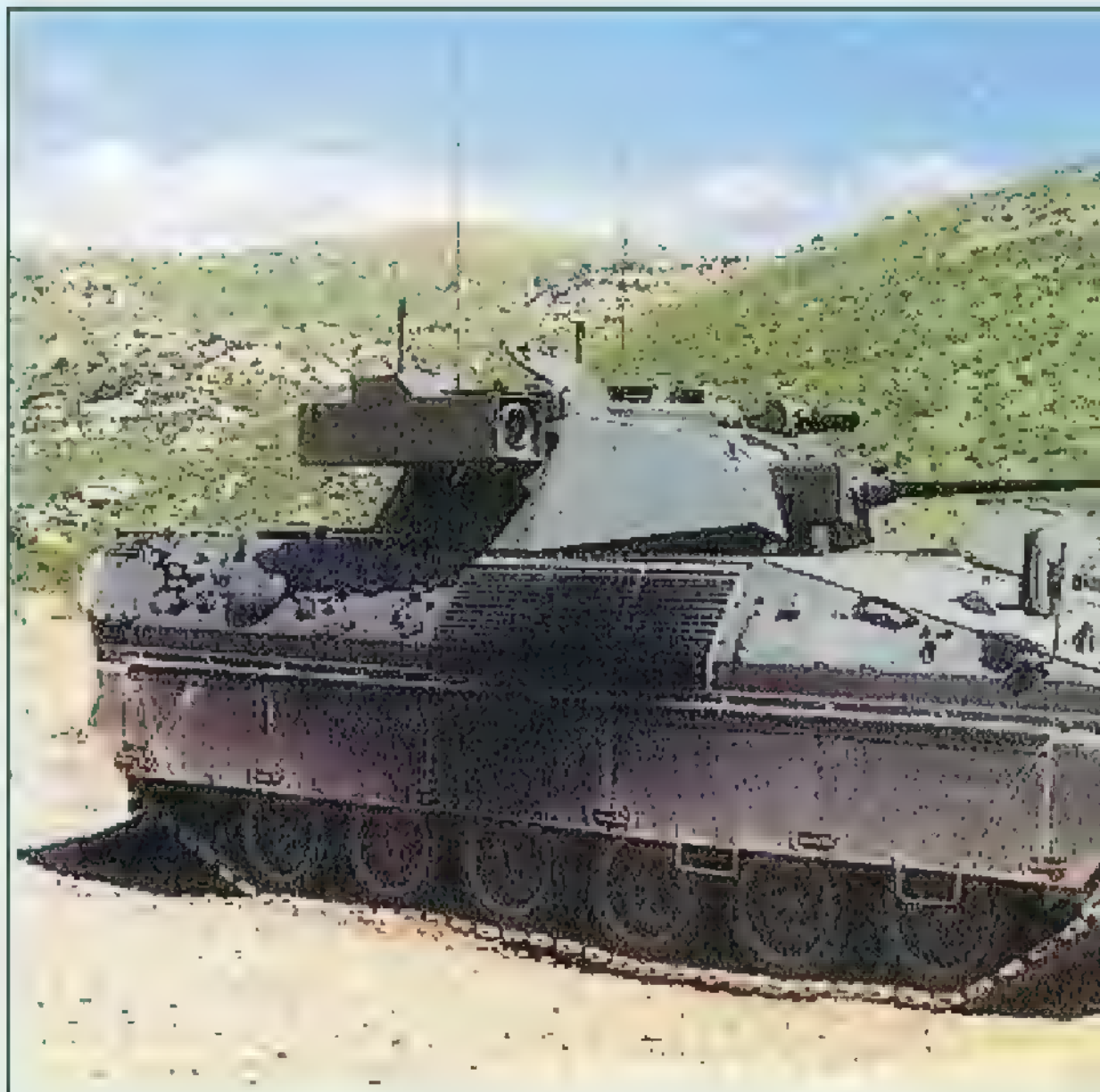
NOTE

- (1) Il termine PSO è ormai sostituito in ambito NATO con quello di «Crisis Response Operations» (CRO), che accomuna tutte le missioni «non articolo 5» in operazioni di «gestione delle crisi» (MC 400.2 «Guida per l'implementazione militare del concetto strategico dell'Alleanza»)
(2) In ambito NATO «Civil Disturbance/Troubles Public» (group acts of violence and disorder prejudicial to public law and order) AAP-6 (V), ed 1998
(3) Tutte le unità ricevute in rinforzo dal Comando dell'Operazione Multi-



- nazionale sono, di norma, assegnate sotto TACON (Controllo Tattico) nel rispetto riconosciuto che ogni Comandante è pienamente responsabile della sua AoR (Area di Responsabilità)
(4) Combattente completo, addestrato e con soddisfacente esperienza
(5) Capacità di svolgere compiti connessi con l'impiego in operazioni di CRO di bassa intensità e in inter-

- venti di assistenza umanitaria all'esterno del territorio nazionale
(6) Integrazione e perfezionamento delle capacità operative già acquisite nei precedenti gradi di preparazione, mediante lo sviluppo delle attività tecnico tattiche connesse con l'impiego delle minori unità in combattimento, anche in ambienti particolari, nell'ambito dell'Arma/Specialità di appartenenza



Veicolo da combattimento leggero o pesante? Il dibattito è ancora aperto in Italia e presso i principali eserciti occidentali. La tendenza che si sta affermando è quella che privilegia l'adozione di un mezzo fornito di grande potere deterrente ma, al tempo stesso, in grado di assicurare elevata mobilità e sicura flessibilità d'impiego anche in scenari nei quali diventano sempre più probabili combattimenti in centri abitati.



IL VEICOLO CINGOLATO

Per la fanteria italiana

di Fulvio Poli *

L'articolo, attraverso una sintetica analisi dei mezzi adottati o sperimentati in Italia, vuol tratteggiare le esigenze future dell'Esercito italiano e le possibili soluzioni

Prima, però, occorre, per chiarezza, definire la tipologia dei mezzi in questione. Per farlo, si ricorrerà sia a definizioni nazionali sia a definizioni straniere, chiarendo, per queste ultime, dettagli poco noti.

Veicolo da trasporto truppe (VTT): mezzo corazzato concepito per il trasporto della fanteria con protezione dalle schegge delle granate di artiglieria e dal fuoco

co delle armi di minor calibro. I VTT possono essere ruotati, semicingolati o cingolati. Sono destinati al trasporto della fanteria nelle immediate vicinanze dell'area di combattimento

La definizione nazionale è da considerarsi un sinonimo di quella anglosassone **Armoured Personnel Carrier (APC)**. Si tratta di un veicolo corazzato che non consente ai soldati trasportati di combattere dall'interno.

In Italia il concetto si è evoluto in quello di:

Veicolo da trasporto e combattimento (VTC). È, di fatto, un VTT dotato di mitragliatrice pesante per l'appoggio degli assaltatori appiedati e di portellone superiore atto a permettere il fuoco dei fuciliari

Interessante è la definizione francese di **Véhicule de Combat de l'Infanterie (VCI)** che ha in un certo qual modo influenzato quella nazionale che segue.

Veicolo corazzato da combattimento (VCC). È un VTT/VTC, dotato di armamento più pesante e di feritoie e portelli per il combattimento da bordo. È destinato a formazioni corazzate costituite da carri armati, VCC e semoventi. Si tratta, quindi, di un mezzo cingolato o ruotato simile al VTT ma dotato di torretta armata di mitragliatrice pesante (12,7-14,5 mm), o di cannone automatico di



piccolo o medio calibro da 20-45 mm a 60-106 mm e di missili c/c per appoggiare l'azione della squadra di fanteria trasportata

Per i mezzi ruotati si preferisce oggi parlare di **Veicolo blindato da combattimento (VBC)** in analogia con i francesi che parlano di *Véhicule Blindé de Combat de l'Infanterie (VBCI)*. Gli anglosassoni impiegano per il VCC la definizione **Armoured Infantry Fighting Vehicle (AIFV)**, veicolo da combattimento per la fanteria corazzata. Vale a dire, un mezzo dotato di arma di accompagnamento e provvisto di feritoie o portelli che consentono ai soldati trasportati di combattere dall'in-

solidità e protezione e contando sulla potenza di fuoco garantita dall'armamento installato in torretta. Si sta anche diffondendo il concetto di **Mechanized Infantry Combat Vehicle (MICV)**: veicolo da combattimento per la fanteria meccanizzata. Sinonimo per alcuni versi delle precedenti, ma con alcune significative differenze. Si tratta di un mezzo potentemente armato, ottimamente protetto e con eccellenti prestazioni, ma che non consente alla squadra di intervenire da bordo se non attraverso il fuoco dell'armamento installato in torretta o da eventuali portelloni situati sul cielo dello scafo.

tentrionale, mezzi di preda bellica. Il veicolo più apprezzato dalla nostra fanteria è il *Bren Carrier* britannico. Derivato dal *Carden Loyd*, è destinato non a meccanizzare la fanteria ma piuttosto a trasportarla fino al campo di battaglia, secondo il principio, in voga negli anni precedenti il conflitto, sintetizzabile nella definizione «taxi da battaglia». Può trasportare fino a sei uomini, a una velocità massima di 50 km/h. È armato con due fucili mitragliatori *Bren*, uno dei quali in funzione c/a. L'arma, installata nello scafo, può essere sostituita da un fucilone c/c *Boys*. La macchina, ridenominata *Universal Carrier* grazie alla propria versatilità di impiego, viene prodotta, in migliaia di esemplari, in Gran Bretagna, in due versioni differenti fra loro per la motorizzazione, oltretutto in Canada e negli Stati Uniti d'America.

Una delle cingollette catturate viene spedita a Roma, nella spe-



A sinistra.

Cingolletta *Universal Bren Carrier* britannica della II guerra mondiale

Sotto.

M3 Half Track Personnel Carrier

terno. Diffusa la definizione **Infantry Fighting Vehicle (IFV)**: veicolo da combattimento per la fanteria. Sinonimo di AIFV, in quanto la A di *Armoured* è chiaramente tautologica. I britannici usano sovente la definizione di **Armoured Fighting Vehicle (AFV)** per un veicolo corazzato da combattimento, sinonimo delle precedenti e in particolar modo di quella nazionale (VCC). Occorre ancora precisare che per gli anglosassoni, e maggiormente gli statunitensi, la *Armoured Infantry* è quella dotata di IFV, mentre la *Mechanized Infantry* è per contro equipaggiata di semplici APC. Recenti esperienze stanno comunque spingendo verso l'abbandono delle feritoie di tiro, a tutto vantaggio di una maggiore

Detto questo, passiamo alla sintetica analisi dei mezzi italiani e alla formulazione delle proposte.

L'ESORDIO E LA SECONDA GUERRA MONDIALE

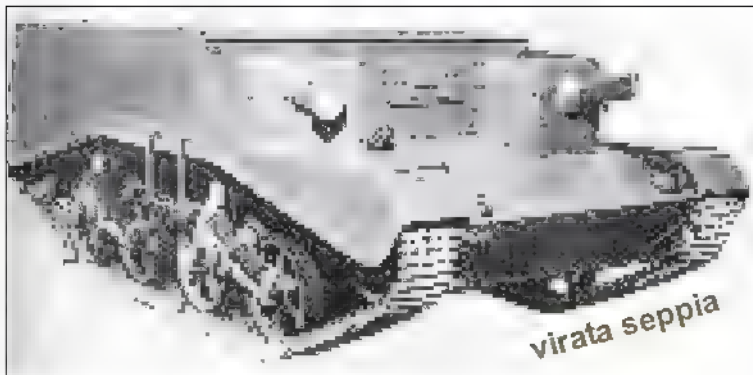
Solo nel 1937-38 l'Ansaldo studia la possibilità di realizzare una **cingolletta** da destinare al trasporto di sei uomini (più il pilota) in assetto da guerra o, in alternativa, al trasporto di munizioni e materiali o al traino di pezzi di artiglieria. Il progetto prevede di trarre tale veicolo multiruolo dal **carro d'assalto mod. 36**, ma purtroppo non si va oltre la fase prototipica.

Durante la II guerra mondiale, trovano impiego, in Africa set-



ranza che possa essere copiata. Si sarebbero potute sfruttare le centinaia di carri L3 e L6 di nessuna utilità bellica, giacenti nei parchi, per realizzare un mezzo per la fanteria. Effettivamente si progettano due prototipi:

- il primo, detto **CVP-5** o **Cingoletta Ansaldo**, è basato sullo scafo del carro L6.40, potenziato con il motore da 100 CV della autoblinda AB40 Pesa 5,5 t, è armato con una mitragliatrice pesante da 13,2 mm e con una mitragliatrice da 8 mm c/a, ha una velocità massima di 50 km/h e un'autonomia di 200 km. È dotato di radio RF1CA e può trasportare tre uomini più il pilota,
- il secondo mezzo, più piccolo e direttamente derivato dal mezzo britannico, è più propriamente destinato alla fanteria. La denominazione è **CVP-4** o **Cingoletta FIAT 2800**, pesa 4,5 t, è armato con una mitragliatrice da 8 mm e può trasportare cinque o sei uomini più il pilota. Il motore da 66 CV, secondo alcune fonti da 80 CV, spinge il mezzo a 66 km/h, l'autonomia è di 400 km.



Nel 1943, dopo le prove, viene rimandato in ditta perché vengano risolti alcuni problemi e poi definitivamente abbandonato. Stessa sorte tocca al modello Ansaldo.

Le carenze della nostra industria sono pesanti.

Ci si ispira anche ai semicingolati tedeschi, in particolare al modello da 3 t. Nel 1941 si chiede l'apporto tecnico dell'alleato, riuscendo finalmente a ottenere i disegni costruttivi del mezzo. Solo nel giugno 1943 giunge però alle prove il veicolo denominato **FIAT 727**. È un trattore di artiglieria dal quale si intende derivare una famiglia di semoventi c/a e c/c e

una serie di veicoli protetti per la fanteria. L'8 settembre ne impedisce la realizzazione. Ricordiamo inoltre che con l'occupazione della Francia di Vichy si entra in possesso di alcune cingolette *Lorraine*, di cui non sono noti né l'impiego né la sorte finale.

Durante la cobelligeranza gli Alleati distribuiscono ai Gruppi di Combattimento sia gli *Universal Carrier* MK I e MK II, anche nella versione prodotta in Canada, sia i *Carrier Universal* T16, variante prodotta negli Stati Uniti.

IL DOPOGUERRA

Nei Gruppi di Combattimento (in pratica Divisioni) italiani ogni battaglione di fanteria dispone di un plotone carrette cingolate inquadrato nella compagnia armi di accompagnamento. Tali mezzi, i *Bren Carrier* appunto, rimangono in servizio nell'Esercito italiano fino ai primi anni 50, ma la macchina che permette di meccanizzare la fanteria italiana è l'*Half Track*: il veicolo americano, in servizio nelle versioni M2, M3 e M5. È un semicingolato pesante circa 7 t, a cielo scoperto, armato di mitragliatrice pesante e in grado di trasportare tredici uomini completamente equipaggiati (dieci nella versione M2). Tale mezzo equipaggia principalmente le unità bersagliere delle Grandi Unità corazzate, mentre le unità di arma base delle Grandi Unità di fanteria sono prevalentemente





APC o VTC-M113: veicolo da trasporto e combattimento

dotate di **autovetture AR51**

Nel 1952, presso la Divisione corazzata «Centauro» si impiegano carri *Sherman M3A3* estesamente modificati, così da poterli utilizzare come veicoli da combattimento della fanteria. Si tratta di carri privati della torretta e dotati di mitragliatrici scudate da 12,7 e 7,62 mm. Il personale trasportato abbandona il mezzo dalla parte superiore. Il veicolo è chiaramente ispirato alle analoghe realizzazioni alleate come i notissimi *Kangaroos*, ma non ha seguito.

Nel corso degli anni 50 si studia, congiuntamente con la *Mowag*, un VTT cingolato denominato **Prototipo 12**. Il mezzo pesa 18,5 t, è armato con un cannone da 20 mm, è dotato di sistema di protezione anti-NBC e può trasportare fra i dieci e i tredici uomini. Gli studi portano alla realizzazione del **Pirat 12**, ma non si

giunge all'adozione. Negli stessi anni la Breda progetta un autoprotetto cingolato di cui peraltro non sono noti i particolari.

Durante tale periodo si decide l'adozione del francese **AMX12**, con la denominazione nazionale di **VTT M56**. Il mezzo pesa circa 12 t, è azionato da un motore a benzina da 245 CV, ha una velocità massima di 60 km/h e un'autonomia di 360 km. È armato con una mitragliatrice da 7,62 mm e può trasportare tredici uomini, che dispongono di feritoie, porte posteriori e portelli superiori. È dotato di sistema di protezione anti-NBC. Viene approvvigionato in 500 esemplari, ma non riscuote l'approvazione degli utilizzatori e presto finisce nei depositi.

Nel 1963, per sostituire gli AMX e gli ultimi semicingolati ancora in servizio, viene acquistata dalla FMC statunitense la licenza di produzione dello **M113**. Dal 1965 il mezzo è interamente prodotto in Italia da OTO-Melara, FIAT (motore, sospensioni,

cingoli) e Lancia (cambio-trasmissione). È azionato da un motore a benzina *Chrysler 75M* ad 8 cilindri a V da 212 CV, pesa 10,5 t a pieno carico, raggiunge la velocità di 64 km/h, ha un'autonomia di 300 km. È anfibia e ha, come armamento, una mitragliatrice da 12,7 mm. Può trasportare dodici uomini. La protezione è garantita da piastre di alluminio anodizzato saldate elettricamente. Se ne producono più di 4 500 esemplari, compresi i veicoli destinati all'esportazione e le versioni speciali.

Nel corso degli anni 70 si sperimenta lo **Schützenpanzer Tornado** della *Mowag* (peso 22 t, motore diesel da 390 CV, velocità di 65 km/h, autonomia di 400 km, equipaggio di dieci uomini e armamento costituito da un cannone da 25, 30 o 35 mm e da due o tre mitragliatrici da 7,62 mm). Si prova anche il ben noto **Marder** tedesco e la OTO, in collaborazione con la *Hispano Suiza*, sviluppa la torretta tipo 676 armata di

cannone da 20 mm HSS-820

Proprio in tale periodo si passa alla produzione della versione **A1** dello M113. Azionata dal motore diesel *General Motors* 6V53 a 6 cilindri da 210 CV, in grado di spingere il mezzo, il cui peso ha raggiunto 11 t, a oltre 68 km/h. L'autonomia scende a 320 km. Nel 1972 si sperimenta anche la versione *Product Improved* (P.I.), dal peso di 12,7 t, azionata da un motore diesel da 265 CV che permette di raggiungere la velocità di 65 km/h, con un'autonomia di 480 km. Il veicolo è anfibia e armato con un cannoncino M-139 da 20 mm comandato dall'interno. Nel 1974 si sperimenta un M113 armato con un cannoncino da 25 mm ottenuto installando la torretta GBD B-20 della *Oerlikon*.

In seguito, si giunge all'adozione del notissimo **VCC1 Camillino**. Il veicolo, mantenendo una comunanza del 90% con l'M113A1, presenta una serie di migliorie, quali: protezione in acciaio migliorata (spessore 6 mm); parte posteriore delle fiancate inclinata per una migliore profilatura balistica; sistema di protezione anti-NBC; cinque feritoie dotate di visore in blindovetro per il fuoco da bordo; botola per il capocarro dotata di iposcopi e protezione in acciaio; botola per il trattore MG; tubi lancianebbiogeni da 76 mm; mitragliatrice pesante da 12,7 mm. In fase di progettazione si pensa anche all'installazione di un'arma da 20 o 25 mm, ma, per ragioni economiche, si opta per la sempre valida *Browning*. Il peso sale così a 12 t, compromettendo la capacità anfibia e riducendo la velocità a 65 km/h e l'autonomia a 450 km. La capacità di guado senza preparazione è comunque di un metro. Gli uomini trasportati sono nove, compreso il pilota; la disposizione dei sedili è cambiata in modo da permettere l'osservazione e il fuoco da bordo. Ne vengono prodotti in totale 560 esemplari, 509 secondo altre fonti.

A causa dell'elevato costo di acquisizione si decide di trasforma-

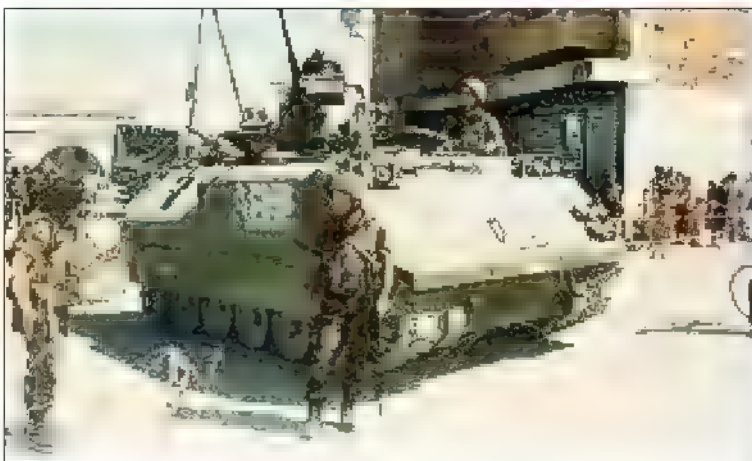
re, in occasione delle revisioni generali, 1 230 M113 in **VCC2**. Le modifiche interessano: la protezione (incrementata grazie a piastre di acciaio imbullonate); la parte meccanica (identica a quella dell'M113A1); la realizzazione di feritoie per la squadra e di una cupola blindata per il capocarro. Il peso sale così a 11,6 t, le prestazioni sono: velocità 64 km/h, autonomia circa 500 km, capacità di guado senza preparazione di un metro. Sarebbero stati realizzati 1 265 esemplari.

In occasione della missione ONU in Somalia vengono acquisiti 100 (secondo alcune fonti so-

no in servizio quasi 1 500 fra M113A1, VCC1, VCC2 e derivati, e circa 500 fra M113 e derivati

Nel corso degli anni 80 la OTO Melara sviluppa il **C13**, un IFV dal peso di 13,8 t, velocità di 70 km/h, autonomia di 480 km e motore diesel Isotta Fraschini da 334 CV, basandosi anche sulle esperienze fatte alla fine del decennio precedente con il MICV OTO-Melara - FIAT OF 24 MK I. La corazzatura è in alluminio saldato, con piastre in acciaio balistico, l'equipaggio è di tredici uomini, pilota compreso. È possibile far fuoco dall'interno del mezzo grazie a sette feritoie e due botole praticate nello scafo. L'armamento è costituito da una mitragliatrice pesante da 12,7 mm, posta in una torretta analoga a

VCC-1 «Camillino» dotato di corazzature aggiuntive



lo 50) kit di protezione aggiuntiva EAAK (*Enhanced Applique Armor Kit*) della FMS Corporation. Per la missione NATO in Bosnia si preferiscono i kit della OTO. I VCC1 e 2 sono inoltre impiegati nel corso delle missioni in Libano (oltre ovviamente agli M113A1) e attualmente in Kosovo. È allo studio una versione ammodernata del VCC1, denominata **Plus**, motorizzata con un diesel da 270 CV, così come la possibilità di estendere a tutta la flotta di VCC1 e 2 in servizio l'installazione delle corazzature aggiuntive. Al momento, rimango-

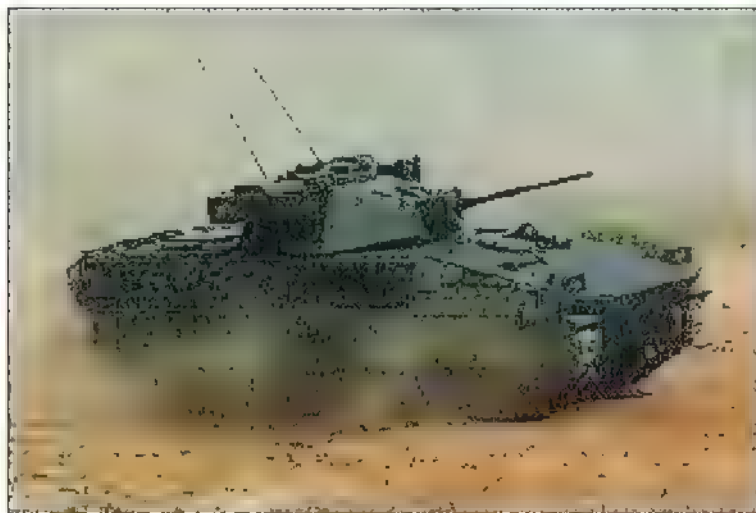
quella del VCC1. È possibile comunque installare numerosi tipi di torretta, come ad esempio la TC-20 armata con un cannone Rh-202 da 20 mm o con un *Oerlikon* KBA da 25 mm. In questo caso il peso sale a 14 t e il numero di uomini imbarcati scende a nove. Il veicolo viene anche presentato in Germania con alcune modifiche e con motore e trasmissione tedeschi.

Gli studi del **VCC80** iniziano nel corso degli anni 70 e, nel 1984, sono diffuse le prime immagini. Il prototipo è presentato nel 1986. La carenza di fondi, il

cambiamento degli scenari operativi di riferimento, l'evoluzione delle specifiche e dei requisiti determinano continui rinvii e solo oggi si è giunti alla definizione del mezzo e all'avvio della produzione. Il veicolo, ridenominato «Dardo», deve rinunciare per ragioni economiche al sofisticato sistema di condotta del tiro derivato dal TURMS del carro «Ariete» e anche ai due lanciatori TOW, inizialmente previsti. Il motore è un diesel FIAT 8260 a 6 cilindri turbocompresso, in grado di sviluppare 520 CV e di spingere il veicolo alla velocità massima di 70 km/h. L'autonomia è di oltre 500 km. Il mezzo può ospitare

7,62 mm e da sei lanciagranate. Le ottiche di puntamento, diurne e notturne, sono stabilizzate. È dotato di telemetro laser. A bordo possono essere stivati 400 colpi da 25 mm (HE e APDS) e 1 200 da 7,62 mm. Le ottiche di puntamento *Kollsmann* sono in ogni caso predisposte per l'integrazione con il sistema di guida del TOW. Si è deciso di eliminare, dai 200 esemplari ordinati, le feritoie a sfera ormai anacronistiche. Le ottiche in blindovetro invece rimarranno, così da permettere l'osservazione da bordo ed

VCC «Dardo» HITFIST



dieci soldati completamente equipaggiati, è realizzato in alluminio saldato, con piastre addizionali in acciaio imbullonate, è dotato di ricevitore di allarme laser, impianto antincendio-antiesplorazione, dispositivo per la riduzione delle emissioni termiche, sistema di protezione NBC e sistema di condizionamento. La torretta HITFIST (*High Technology Fire In Small Turret*) Light è armata con un cannone Oerlikon KBA-BO2 da 25 mm, in grado di sparare a colpo singolo, brevi raffiche e a raffica continua. L'armamento secondario è costituito da una mitragliatrice coassiale da

evitare che il personale trasportato perda, durante il movimento, il senso di orientamento. Il peso si aggira sulle 24 t.

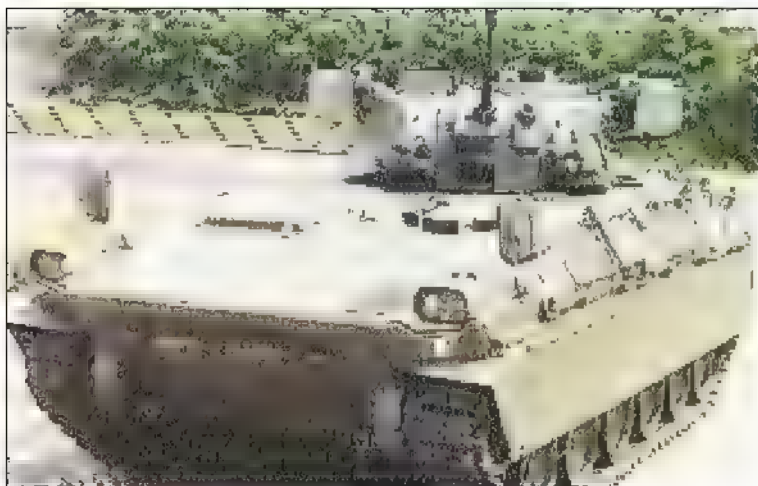
La OTOBreda ha sviluppato inoltre la torretta T60/70A armata con cannone da 60 mm e mitragliatrice coassiale da 7,62 mm. La torre dispone di un sistema digitalizzato di controllo del fuoco e di caricamento automatico del cannone. Il munizionamento disponibile è del tipo HE-T e APFSDS-T. La corazzatura in acciaio è efficace contro il munizionamento perforante calibro 14,5 mm. La torretta è predisposta per l'applicazione di protezioni addi-

zionali e può essere installata su numerosi scafi ruotati e cingolati

IL FUTURO

L'Esercito si sta dotando di una completa linea di mezzi blindati ruotati per la fanteria leggera, anticipando, almeno per quanto si guarda l'entrata in servizio dei veicoli, la tendenza che si sta affermando nei principali eserciti occidentali. Tale politica prevede la costituzione di unità estremamente mobili, veloci, rapidamente proiettabili e altamente versatili. Queste unità saranno particolarmente adatte per operazioni a bassa/media intensità e in particolare per *Crisis Response Operations*.

Il «Dardo» entra in servizio dopo una lunga gestazione ma appare equivalente o addirittura superiore alle analoghe realizzazioni straniere. Ciò consentirà di metterci per lo meno alla pari con le fanterie dei principali *partners* atlantici, recuperando un vistoso *gap* in materia. Il mezzo possiede le potenzialità per essere adeguato allo stato dell'arte e all'evoluzione della minaccia e presenta una serie di accorgimenti tecnici che ne fanno uno dei mezzi della categoria meglio pensati per rispondere alle esigenze. È auspicabile tuttavia che si contemplino, innanzi tutto, predisposizioni per l'installazione di corazzatura aggiuntiva modulare, da studiarsi in funzione delle diverse tipologie di minaccia ipotizzabili. Inoltre, si dovrà verificare la possibilità di installare un sistema di C2, magari in occasione delle grandi manutenzioni programmate. Da esaminare è infine la possibilità di equipaggiare un certo numero di veicoli con torretta T60/70A e altri, così come inizialmente previsto, con lanciatori TOW o VSHORAD c/a, in modo da poter costituire formazioni corazzate altamente flessibili e letali, in grado di fronteggiare un largo spettro di minacce.



Altra vista del VCC «Dardo» HITFI ST

Da più parti si levano però voci contro tale categoria di mezzi e si sostiene che essi siano ormai concettualmente obsoleti, troppo pesanti, costosi e vulnerabili. Non ce la sentiamo di accondarci. Al contrario, pensiamo che l'Esercito debba mantenere un certo numero di unità pesanti equipaggiate e addestrate secondo i dettami della guerra di manovra e idonee a condurre operazioni ad alta intensità su terreni ad elevato indice di scorrimento grazie alle loro caratteristiche di protezione, potenza di fuoco e mobilità.

Una proposta che vorremmo formulare è quella di sfruttare gli scafi dei «Leopard 1» in esubero al fine di realizzare un **MICV pesante**. Tale veicolo, economico e versatile, potrebbe trovare adeguata collocazione nell'ambito dei reggimenti meccanizzati delle Grandi Unità corazzate e meccanizzate nel numero sufficiente per equipaggiare una compagnia e costituire così per la fanteria un mezzo estremamente sicuro, potente e valido. Dotato di corazzatura passiva, reattiva (ERA) e, in futuro, attiva. La corazzatura dovrebbe essere tale da rendere il mezzo praticamente invulnerabile alle mine anticarro e alle armi c/c in dotazione alla fanteria. Da prendere in considerazione è poi la possibilità di installare una lama apripista, di grande utilità per

l'esecuzione di lavori speditivi sul campo di battaglia. Esternamente dovrebbero essere disponibili lancia-artifici nebbiogeni, antirilevamento e contropersonale, rivelatori di allarme laser, radar e IR. Sarebbero necessari anche attacchi per il mortaio leggero da 60 mm e per il lanciamissili c/c *Milan*, faro a luce bianca da ricerca e puntamento e sistemi di visione notturna.

In fondo si tratterebbe di un mezzo analogo alle già citate realizzazioni degli Alleati durante la II guerra mondiale, al recente veicolo russo **BTR-T** ottenuto dai T 55 in esubero e agli israeliani **Achzarit** (su scafo T 55), **Nagmahon** e **Nagpadon** (su scafo *Centurion*). Tutti veicoli nati dalle dure lezioni dei campi di battaglia (Normandia, Cecenia, Libano) e allo scopo di evitare il ripetersi delle pesanti perdite subite dalle fanterie appiedate o montate su veicoli leggeri.

Proponiamo quindi un mezzo particolarmente adatto al pattugliamento di aree pericolose, infestate da mine e dove imboscate e tiri d'artiglieria o mortai sono altamente probabili. Un mezzo destinato principalmente a scenari di guerra ad alta intensità, su terreni adatti a formazioni corazzate in rapido movimento e a fronteggiare minacce portate da veicoli o velivoli sofisticati. Pe-

raltro, un veicolo del genere sarebbe ugualmente idoneo a operare nei difficili scenari urbani e nelle operazioni di gestione delle crisi, dove la minaccia, in particolare nelle fasi iniziali, è diffusa e latente. Insomma, un mezzo dal grande valore deterrente e particolarmente idoneo agli inquietanti scenari di combattimento nei centri abitati. Combattimenti sempre più probabili e capaci di turbare il sonno dei pianificatori militari, sempre alla ricerca di valide soluzioni percorribili.

□

* Maggiore,
in servizio presso
l'Ufficio Pianificazione di SME

BIBLIOGRAFIA

- L. Ceva e A. Curami, «La meccanizzazione dell'Esercito fino al 1943», SME Ufficio Storico, Roma, 1989, AA.VV., «Enciclopedia delle armi del XX Secolo», Istituto Geografico de Agostini, Novara, 1984, U. Barlozzetti e A. Pirella, «Mezzi dell'Esercito Italiano 1935-1945», editoriale Olimpia, Firenze, 1986, N. Pignato, «Dalla Libia al Libano 1912-1985», editrice Scorpione, Taranto, 1989; «Gli eserciti del XX Secolo», volume 4°, Curcio Periodici, Milano, 1980; «Motori!!!», G.M.T., Trento, 1995; «Automezzi da combattimento dell'Esercito Italiano 1912-1990», G.M.T. Trento 1991, AA.VV., «Storia dei mezzi corazzati», Fratelli Fabbri Editori, Milano, 1976; B. Pafi, C. Falessi e G. Fiore, «Corazzati italiani 1939-45», D'Anna Editore, Roma, 1968, A. Pugnani, «Storia della motorizzazione militare italiana», Torino, 1951, L. Musciarelli, «Dizionario delle armi», Oscar Mondadori, 1978; L. Ceva, «Rapporti tra industria bellica ed Esercito», in «L'Italia in guerra - Il 2° anno 1941», Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 1992, Rivista Militare, numeri vari; Rivista Italiana Difesa, numeri vari; Panorama Difesa, numeri vari, Eserciti e Armi, numeri vari, Storia Militare, numeri vari.

LA «COMPETENZA INTEGRATA»

di Massimo Marchisio Anzidei

*Sapere, saper fare
e saper essere
costituiscono una
trilogia che è il vero
valore aggiunto della
formazione militare
moderna.*

*Raggiungere
e presidiare un tale
obiettivo significa
erogare una
professionalizzazione
mirata, permanente
e interdisciplinare,
e conquistare un
vantaggio competitivo
a favore dell'Istituzione
militare.*

IL NUOVO MODELLO ORGANIZZATIVO

Le Forze Armate, per poter gestire i nuovi ambiziosi obiettivi istituzionali, hanno ridefinito il proprio modello organizzativo, con particolare riferimento alle **cinque chiavi funzionali** che, in dettaglio, comprendono le attività di pianificazione, organizzazione, direzione, coordinamento e controllo.

Tale ampia e profonda **ristrutturazione** è stata rivolta a ottimizzare tre aree primarie: la soluzione dei problemi; i processi



decisionali; la costruzione del consenso. È stato altresì necessario inserire tale cambiamento all'interno di una cornice di stabilità complessiva, in modo da salvaguardare i valori e la specifica identità militare. Il modello teori-

co di riferimento viene schematizzato in figura 1.

In buona sostanza, gli Stati Maggiori hanno applicato sia i principi della *task organization* e del *framework* (1) (mutuati dalle

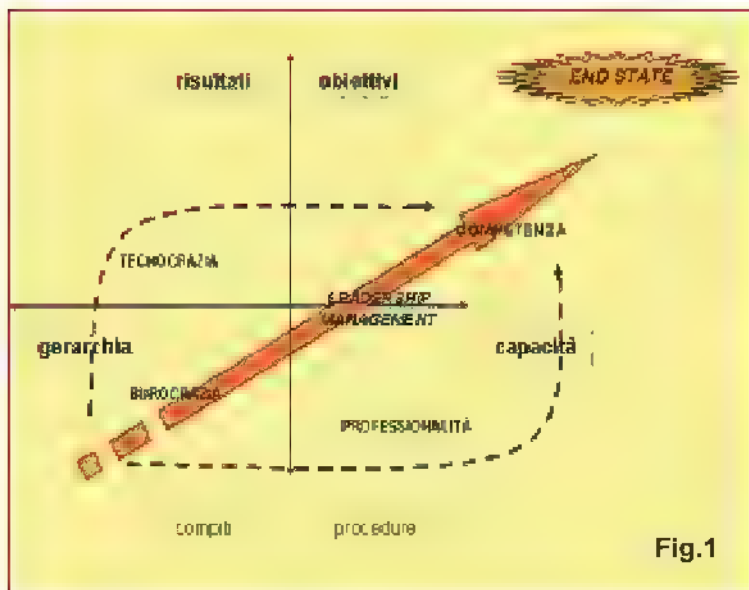


Fig.1

teorie organizzative) sia i concetti di intento, *end state*, centro di gravità, punti decisivi, sincronizzazione, manovra, tempi, fasi, aree di ingaggio, direttirci, ritmo, priorità, vincoli, criteri di fattibilità (mutuati dalle dottrine militari).

Particolare attenzione è stata posta ai criteri: della struttura per funzioni; della modularità; della tempestività, dell'espandibilità; dell'unitarietà e del coordinamento di autorità e responsabilità (2).

Un tale processo, estremamente ampio e complesso, è stato talvolta percepito come caotico, specie ai bassi livelli, a causa della sua marcata dinamicità. In realtà possiede sia coerenza concettuale sia fattibilità operativa.

Il suo «centro di gravità» (3) poggia su un nuovo concetto: quello di **competenza integrata** che si posiziona fra la valorizzazione e la sincronizzazione di tutte le **capacità** singolarmente possedute ed un **obiettivo** (vds. figura 1) da raggiungere con una **forza di proiezione rapida ed integrata** (si fa riferimento al nuovo modo di interpretare il lavoro e non a missioni militari).

IL CONCETTO STATICO DI COMPETENZA

Il nuovo modello organizzativo richiede una diversa competenza intesa come interfaccia fra più funzioni. Il concetto può essere inizialmente così rappresentato nella figura 2.

Una competenza («X») è quindi solamente una piccola area di so-

vrapposizione, all'interno della quale una risorsa umana spende concretamente solamente una parte di

- conoscenze (area del sapere);
- capacità operative (area del saper fare);
- atteggiamenti (area del saper essere) (4) che, in particolare, include al proprio interno:
 - condivisione dei valori di riferimento,
 - atteggiamento mentale positivo (collaborativo nel proporre soluzioni anziché problemi),
 - capacità relazionali e comunicative (*leadership* diffusa);
 - apertura all'esperienza (imparare ad imparare come auto-miglioramento costante),

Lo schema proposto è rappresentato in figura 3.

IL CONCETTO DINAMICO DI COMPETENZA

Ampliando lo schema iniziale, è possibile affermare come una positiva competenza includa ulteriori componenti, come di seguito graficamente sintetizzato in figura 4

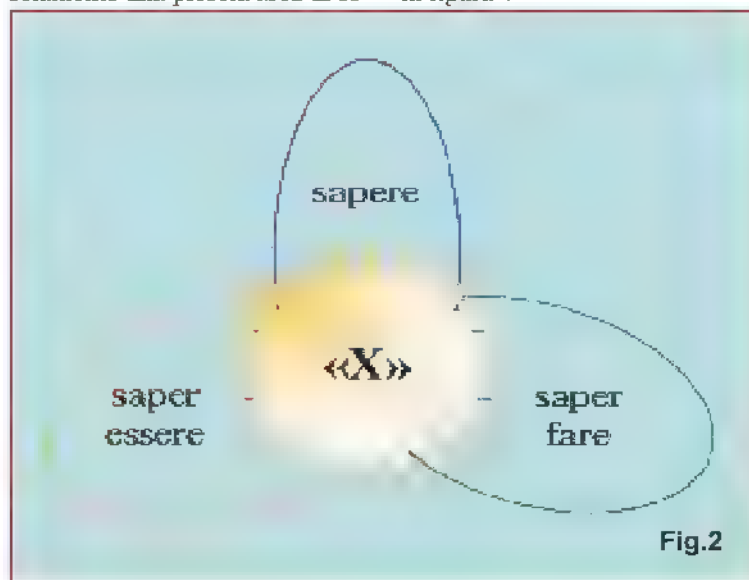
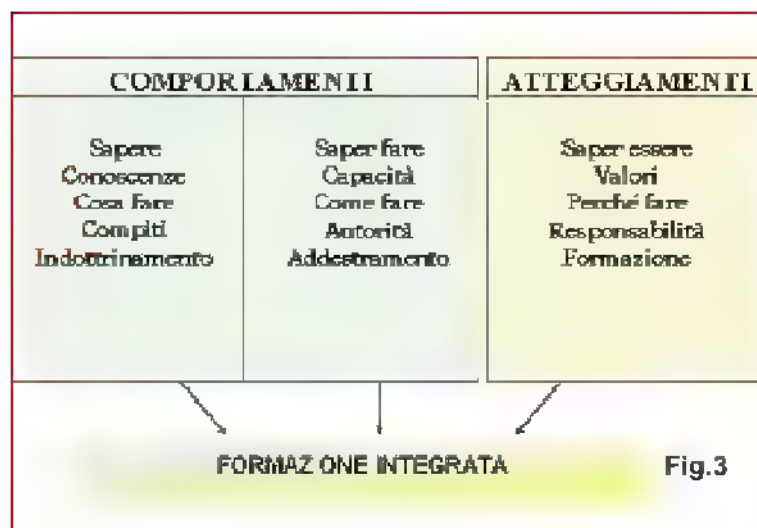


Fig.2



zione personale e con un notevole coefficiente moltiplicativo che deriva dal lavorare insieme agli altri.

IL CONCETTO «META» DI COMPETENZA

Ciascuno, all'interno di un particolare contesto e nel raggiungimento di un dato obiettivo, deve inoltre essere in grado di poter stabilire, rapidamente e con certezza, quali componenti, fra le tante possedute all'interno delle proprie competenze «X» ed «Y», debbano essere impiegate in un particolare momento. In altre parole, deve essere preparato a of-

Viene considerata competenza («Y») solamente quella piccola area di sovrapposizione all'interno della quale una risorsa umana opera concretamente al fine di:

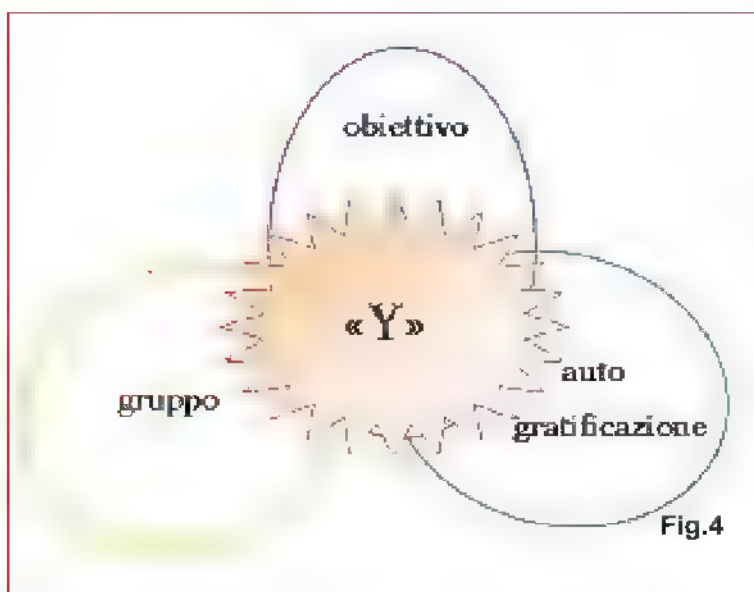
- raggiungere il proprio obiettivo (parte di un obiettivo generale),
- essere gratificata nel presidiare la propria responsabilità (lavorare con soddisfazione),
- operare costantemente in sinergia con gli altri componenti il gruppo.

Come il raggiungimento di un obiettivo gratifica individualmente e rende più coeso il gruppo così, allo stesso modo, il sentirsi gratificato ed il lavorare in un *team* positivo incide fortemente a fare meglio e di più e, pertanto, a raggiungere il traguardo comune.

A livello dinamico, quindi, una competenza integrata può essere così rappresentata come in figura 5

Ciascuno, nel presidiare ogni singola responsabilità a lui affidata, impiega solo una piccola parte delle conoscenze possedute.

Con un esempio numerico potremmo affermare che spenda solo «3», su un ipotetico «100» che rappresenta tutto il sapere posse-

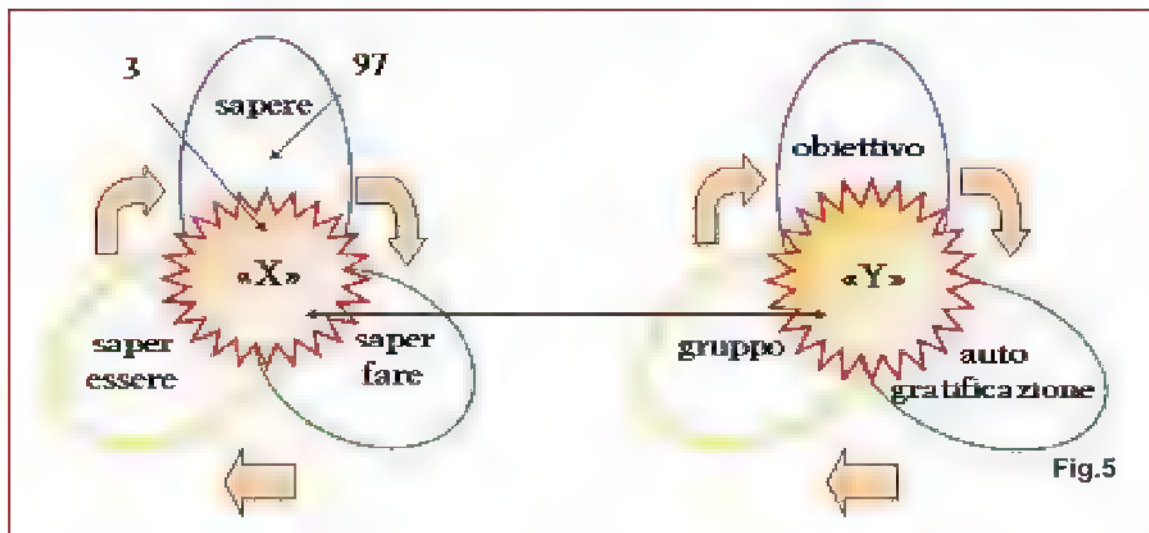


duto (5). Quel modesto «3», se viene moltiplicato da un analogo «3» relativo al saper fare e ancora moltiplicato da un «3» di saper essere, produce un *output* di «27» sulla competenza «X». Se il discorso viene esteso anche alla componente «Y» otterremo un risultato complessivo straordinario: 3^6 pari a 729 in termini di competenza globalmente espressa. Il soggetto sa, sa fare, opera con atteggiamenti positivi, raggiunge l'obiettivo, con gratifica-

zione, **non ciò che sa e sa fare meglio ma ciò che serve** in quel contesto, in quel momento, di fronte a quello specifico obiettivo. In questo caso parliamo di un ulteriore livello, vale a dire di **meta-competenza** («Z»). Il concetto è graficamente espresso nella figura 6.

Le componenti primarie di una meta competenza (Z) sono:

- **visibility** («V»), come consapevolezza delle risorse e dei limi-



ti posseduti, in modo da utilizzare al meglio «ciò che serve» nel momento, nel luogo e **nel modo** in cui serve, senza restare schiacciato dal «coefficiente di ignoranza»(6). Solamente in questo caso ciascuno si trova nella condizione di sapere costantemente dove sta, dove sta andando, cosa fare, come farlo e perché farlo proprio in quel modo. Viene così ad essere rispettato il criterio dell'ottimizzazione dell'*output* in aderenza sia con le capacità possedute (coerenza con il parametro interno) sia nei confronti delle attese istituzionali e delle pressioni situazionali ed irripetibili dello specifico caso (coerenza con i parametri esterni),

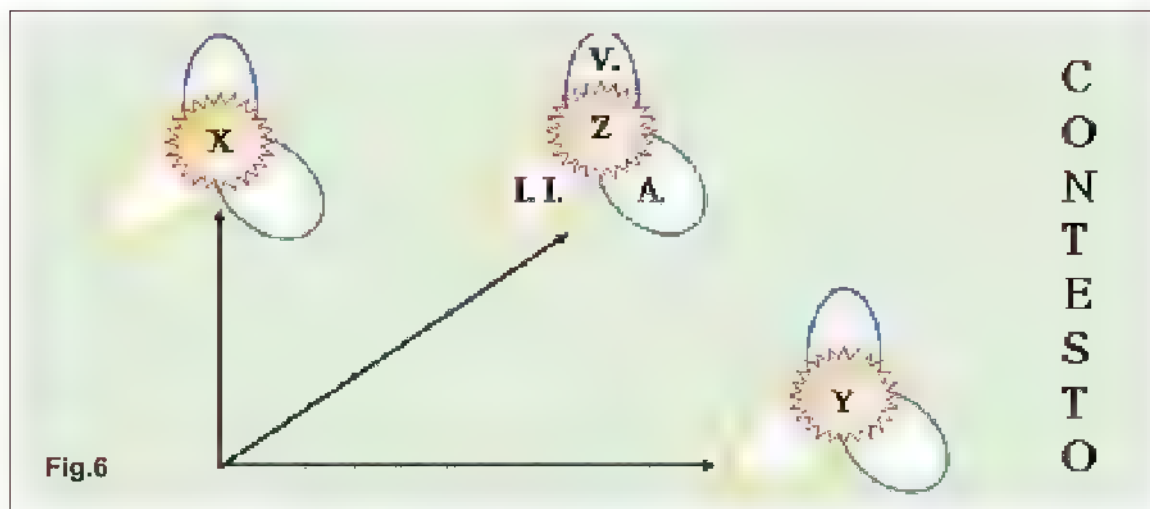
- **avionica** (7) («A»), come capacità di impiegare la «visibility», soprattutto nei contesti critici o poco favorevoli che spesso sono quelli decisivi per il raggiungimento dell'obiettivo;
- **immaterialità e interconnessione** («II»). La prima evidenza competenze in forma di processi (*immaterialità*), atti a far elaborare soluzioni effica-

ci, che è cosa ben diversa dal possesso di soluzioni già pre-costituite e tarate su situazioni generali ed ipotetiche. La seconda evidenza come tali processi debbano essere in siner-

gia (*interconnessione*) lateralmente (con i colleghi), verso l'alto (con i vertici) e verso il basso (con i collaboratori dipendenti).
Addestrare risorse umane a



Allievi della Scuola Militare «Nunzia tella»



pensare e a operare nel rispetto di tali requisiti equivale a presidiare costantemente i parametri di

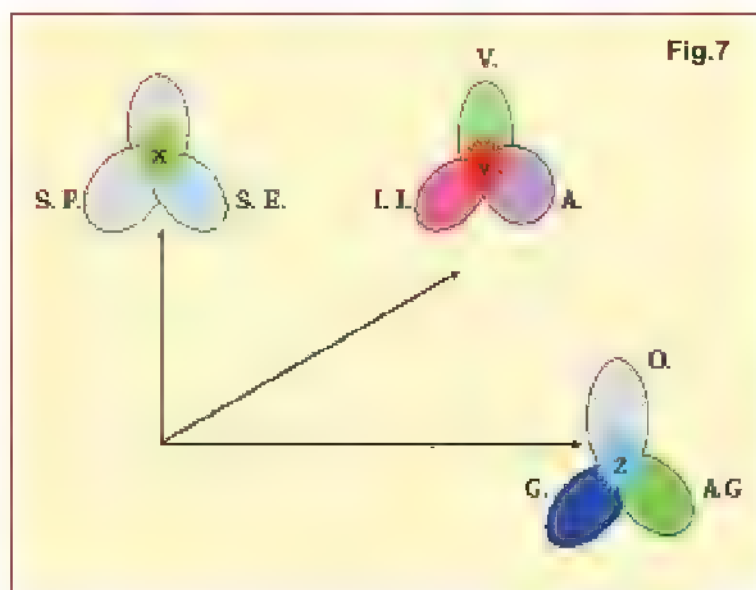
- **qualità totale**, ove ogni attività avrà standard quantitativi e qualitativi elevati, in ogni singola fase e in ogni singolo settore (talvolta un successo operativo è stato ribaltato da un comunicatore poco efficace per carenza di qualità totale nell'area del saper essere),
- **reengineering**, come spinta al rinnovamento continuo poiché tutto si modifica con crescente velocità. I nuovi obiettivi non potranno quindi essere gestiti da uomini impreparati o con mezzi e procedure inadeguati e superati,
- **velocità**, poiché un ritardo compromette quasi sempre l'efficacia del risultato finale

Disporre di una buona meta-competenza (livello «Z») consente di: poter elaborare «ciò che serve»; anticipare le probabili conseguenze future; avere sensibilità per i segnali deboli di errore; correggersi con modalità tempestive ed appropriate. Tale condizione rappresenta un ulteriore moltiplicatore di quel modesto «3» iniziale che viene così amplificato in un «3⁹» (8).

Ricerche effettuate, su campioni limitati di Ufficiali (gradi me-

dio bassi) delle Forze Armate e funzionari dei Corpi Armati dello Stato hanno evidenziato ca-

nelle aree di (S E), nella capacità di auto-motivazione e auto-gratificazione (A.G.) e di lavora-



renze di integrazione all'interno delle competenze statiche, dinamiche e **meta** (9). Lo squilibrio è graficamente rappresentato in figura 7

In estrema sintesi, è emersa una buona capacità nelle aree di sapere (S.), saper fare (S F.) e nella capacità di raggiungere obiettivi specifici (O.). Qualche elemento di criticità è apparso

re in gruppo (G.). Parzialmente deficitari sono apparsi anche gli elementi che compongono la meta-competenza. L'ipotesi più plausibile di tale squilibrio sembra poggiare su una semplice considerazione. quegli ufficiali e funzionari sono stati addestrati soprattutto a imparare, a svolgere attività e a raggiungere obiettivi



Postazione di un'arma automatica di reparto in Kosovo.

Probabilmente sono stati meno sostenuti, incoraggiati e valorizzati nelle altre componenti. Si è quindi verificata qualche carenza nella **formazione integrata** che dovrebbe essere mirata, continua e non confusa con il prevalente indottrinamento nelle aree di sapere e di saper fare. Per tal motivo taluni ufficiali e funzionari sembrano incontrare qualche difficoltà nel condividere parte dei valori e delle scelte istituzionali; appaiono talvolta poco motivati; incontrano saltuariamente difficoltà relazionali. Va sottolineato che, se uno dei nove fattori che compongono la competenza integrata fosse zero il risultato finale sarebbe compromesso

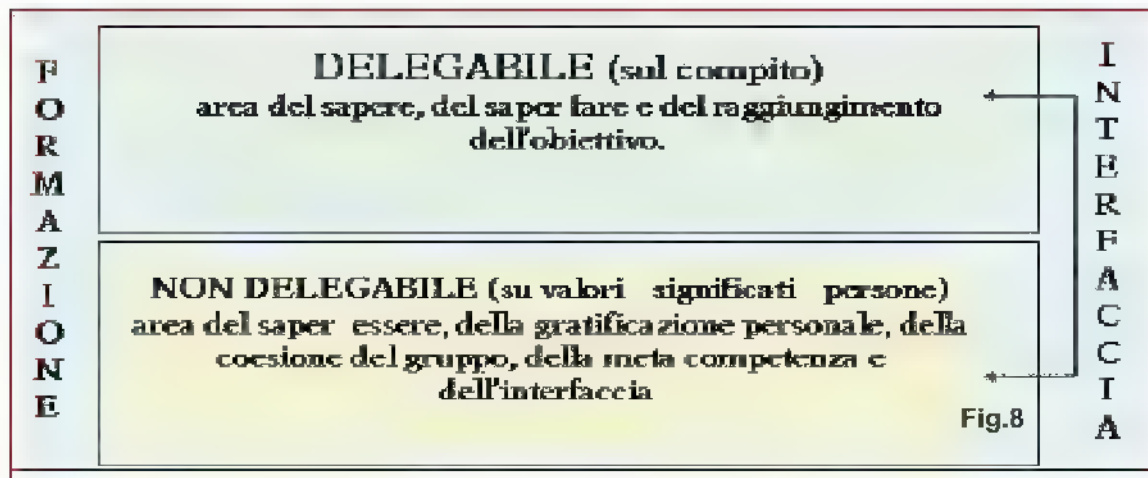
RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Come già detto, il **centro di gravità**, sia del rinnovamento strutturale-organizzativo delle Forze Armate sia della futura efficacia nel raggiungimento degli obiettivi istituzionali, poggia su una variabile, precisa e prioritaria: la **competenza integrata** posseduta da Ufficiali, Sottufficiali e Militari. Una tale competenza non può essere loro trasferita da «docenti» che si limitano a fornire informazioni («sapere»), come questo articolo

Deve mirare anche a trasmettere il «saper fare» e ciò significa mostrare, attraverso comportamenti manifesti, come vadano concretamente applicati i concetti spiegati a livello teorico. **Competenza integrata** ingloba soprattutto il «saper essere» e le componenti «Y» e «Z». Raggiun-

gere e presidiare un tale obiettivo richiede l'erogazione di una formazione mirata (figura8), permanente e interdisciplinare, che distingua chiaramente gli interventi che possono essere delegati (anche a istituti formativi esterni) da quelli che debbono necessariamente essere progettati e condotti su linea di Comando, mediante Ufficiali in possesso di **competenza didattica integrata**, capaci cioè di far capire e di far apprendere e, **soprattutto**, di interessare, motivare, coinvolgere e diffondere l'identità, i valori, i significati, la pregnanza e l'unicità della professione militare (10).

Va precisato che, rispetto a venti anni fa, non è diminuito lo spessore della competenza integrata o delle sue singole componenti. Al contrario, è certamente accresciuto in tutti ed a tutti i li-



velli. Semmai si è sostanzialmente modificato il contesto operativo, in termini di ampiezza, di complessità e di turbolenza. Graficamente il concetto è espresso in figura 9

In passato, a parità di competenza posseduta, le funzioni di Comando, ad esempio di un Capitano, erano più semplici da espletare in quanto la sua competenza saturava meglio e di più un contesto, tutto sommato semplice e circoscritto. Oggi non è più così. Il *gap* fra competenza posseduta e responsabilità da presidiare è molto più critico e tenderà a inglobare maggiore complessità e turbolenza sia verso i capi che verso i collaboratori, sia verso l'interno che verso l'esterno del sistema Forze Armate

Una riflessione conclusiva. La competenza espressa dai componenti le nostre Forze Armate ha sempre mostrato valori elevati, anche nel confronto diretto con gli appartenenti a Forze Armate di altri Paesi

Va tuttavia sottolineato che:

- talvolta sono state delegate, al buon senso e all'iniziativa dei singoli talune componenti importanti (prima fra tutte la capacità di comunicare con efficacia e di generare consenso);

- gli obiettivi non vengono raggiunti dalle attrezzature e dai mezzi. Vengono sempre raggiunti dagli uomini che, se in possesso di competenza integrata, sanno amplificare la potenzialità intrinseca negli altri uomini e anche nei mezzi posti a loro disposizione. **Competenza distintiva ed integrata** vuol quindi dire **produrre valore aggiunto e specifico in ciò che si fa**. In questo modo si presidia un principio etico e si conquista un vantaggio competitivo in favore dell'istituzione, dei destinatari del lavoro svolto e della propria professionalità

□

* Tenente Colonnello,
in servizio presso il Nucleo di
Psicologia Applicata di LEVADIFE

Note

- (1) Principi organizzativi secondo i quali personale, mezzi e risorse vengono definiti, non secondo tabelle prefissate, ma in funzione dell'obiettivo da raggiungere di volta in volta
- (2) Si fa riferimento ai concetti generali di «Comando e Controllo»
- (3) Per centro di gravità, che può essere sia fisico che immateriale, si intende un fatto (o situazione) che, appena verificatosi, rende possibile il raggiungimento dell'obiettivo prefissato

(4) Il «saper essere» è la componente che trasforma l'esecuzione passiva e schematizzata di un compito-attività (ad esempio centralinista che risponde al telefono) in un «presidio», cioè in una personalizzata assunzione di responsabilità nei confronti di un obiettivo da raggiungere



gere (mentre rispondo al telefono sono fra l'altro responsabile, verso l'esterno, dell'immagine istituzionale).

(5) Il restante «97» va considerato come potenziale disponibile ma non direttamente impiegato nella specifica

ed ipotetica situazione in esame

(6) Solamente chi possiede *visibility* valorizza tutte le risorse potenziali possedute. In caso contrario, c'è la tendenza a utilizzare, addirittura in eccesso, «ciò che si sa e si sa fare meglio» anche quando «ciò non serve». Il verificarsi di tale situazione incide negativamente sulla qualità totale della professionalità posseduta. Per tal motivo, si impiega molto più tempo nella risoluzione dei problemi, nella presa di decisione, non si comunica con efficacia. Chi non dispone di *visibility* (meta-competenza) non ha consapevolezza del proprio limite e, pertanto, ha difficoltà nel correggersi (*reengineering* personale) poiché imputa agli altri una criticità gestionale che invece gli appartiene. C'è la convinzione diffusa che tali competenze siano innate. Viene a essere così mortificato il ruolo decisivo che una formazione integrata può dare in tali

Squadra di fucilieri in attività di pattuglia durante una esercitazione.



specifici ambiti

(7) L'avionica consente ad un aereo di poter essere «operativo» anche a velocità molto elevate ed in situazioni critiche.

(8) La competenza può essere rappresentata come l'archivio di un mi-

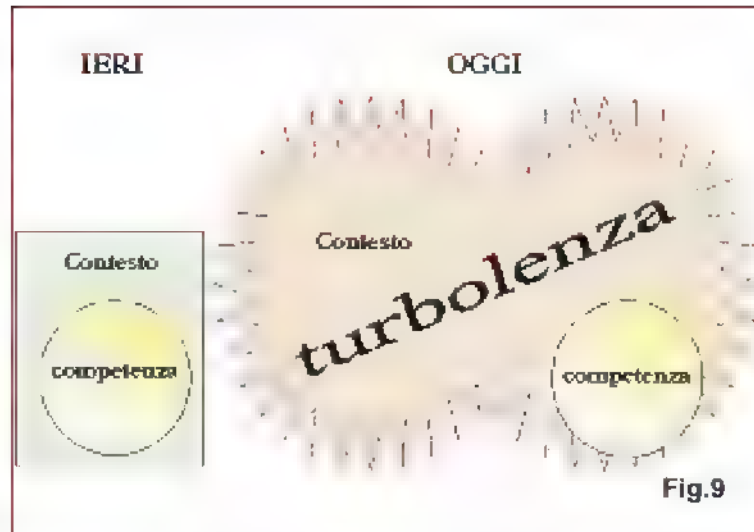


Fig.9

nistero. La sua ottimizzazione dipende dall'ampiezza dei locali e dal numero delle persone impiegate (estensione delle singole componenti) ma, anche, dalla possibilità di re-

le nuove esigenze, senza limitarsi a dove le costantemente ricorrere

(9) I dati sono emersi nell'ambito dei corsi per ufficiali e funzionari da abilitare come selettori, di base e speciali, da impiegare nelle selezioni attitudinali delle Forze Armate e dei Corpi Armati dello Stato. L'obiettivo primario di tale corso non consiste nell'insegnare nuove nozioni ma nel prendere consapevolezza e nel valorizzare al meglio tutte le potenzialità possedute e venutesi progressivamente a sedimentare nel corso di esperienze lavorative spesso molto significative.

(10) Le considerazioni espresse valgono anche per la selezione. Non a caso, il fattore premiante per accedere nelle Forze Armate non deve prevalentemente poggiare nelle aree di sapere e di saper fare. Al contrario va ricercato negli ambiti del sapere essere e delle competenze «Y», intese in termini di: condivisione dei valori, una marcata motivazione psico-sociale a indossare l'uniforme, una spiccata propensione a lavorare in gruppo. Non ultimo, in un positivo ed equilibrato assetto di personalità come meta-competenza «Z» espressa attraverso *visibility*, avionica, umaterialità ed interconnessione all'interno dei propri processi cognitivi, emotivi, comportamentali e relazionali. Le eventuali *defaillances* in ambito del sapere e del saper fare possono essere facilmente recuperate. Molto più difficile e rischioso è cercare di rimodellare atteggiamenti difforni da quelli Istituzionalmente richiesti

perire con immediatezza il documento richiesto (area di interfaccia fra le varie componenti, con caratteristiche di *visibility* e avionica su ciò che serve). Dipende soprattutto dalla capacità (vision) di anticipare, con soluzioni innovative ed efficaci,

ONORE AI CADUTI DI SAN MARTINO DELLA BATTAGLIA



Giornata dell'Unità Nazionale
e Festa delle Forze Armate

di Massimo Mulari *



L'AREA ED IL SUO SIGNIFICATO STRATEGICO

I nomi di quest'area, sacra fin dalle campagne napoleoniche, ricorrono sui testi scolastici, che ne sono costellati: da Peschiera a Valeggio, da Custozza a Monzambano, da San Martino a Solferino, a Madonna della Scoperta a Goito, alle accoste Giudicarie, ai toponimi fluviali del Mincio, del Chiese, dell'Adige e del Po. L'Esercito, in questa zona, ha raccolto le sue maggiori glorie.

In questi luoghi era incentrato il sistema difensivo che consentiva all'Austria di controllare strategicamente l'Italia settentrionale: non da Milano o da Brescia, ma da qui. Radetzky si era ritirato nel '48, e da qui era ritornato verso occidente, fino a Novara.

L'Arciduca Alberto qui si era ristretto nel '66 e da qui, attraverso una sagace manovra per linee interne, l'unica possibile per la sua inferiorità di forze, era partito riuscendo a dividere le masse del primo Esercito Italiano alla prova sul campo.

In quest'area di strette geografiche, non montane ma d'intre-

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA A S. MARTINO DELLA BATTAGLIA

Eccoli i settemila morti dimenticati della II Guerra d'Indipendenza. I loro resti riposano allineati nell'ossario di S. Martino della Battaglia. Sono soldati e ufficiali dell'armata sardo-piemontese che si batterono come leoni, il 24 giugno 1859, contro le truppe austriache guidate dall'imperatore Francesco Giuseppe e riuscirono ad averne ragione.

Accanto al monumento, da poco restaurato, c'è la torre di 65 m eretta nel punto della collina della regione bresciana, dove più cruenta e sanguinosa fu la battaglia; c'è un faro che ogni notte irradia nella campagna circostante i colori della bandiera italiana a perenne ricordo dell'epopea risorgimentale.

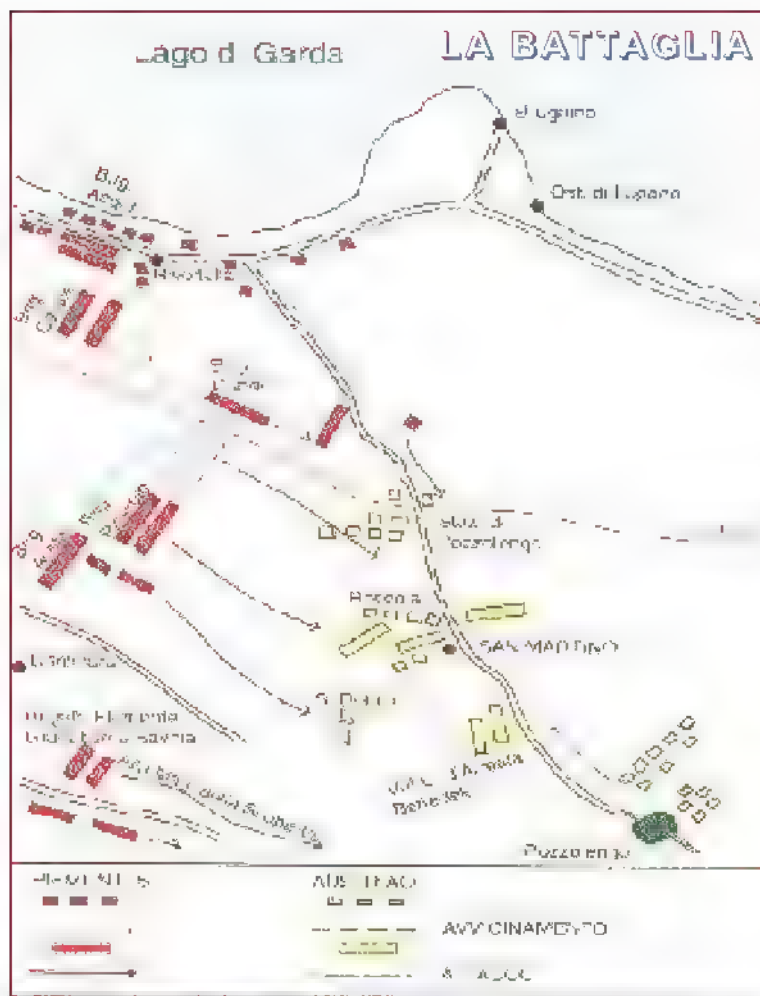
Si spiega, dunque, perché nel suo lungo e articolato percorso di recupero e di rilancio dei valori e dei simboli dell'unità nazionale, il Presidente della Repubblica abbia deciso di trascorrere proprio a San Martino e nella vicina Solferino (dove combatterono i francesi di Napoleone III), due luoghi sacri della storia patria, il 4 novembre, festa delle Forze Armate e 140° anniversario dell'Indipendenza.

E nel discorso pronunciato all'aperto, in una splendida giornata di sole, davanti al museo, non poteva mancare un forte, vibrante riferimento al Tricolore, con un appello concreto: *adoperiamoci* ha detto il Presidente con voce commossa *perché in ogni famiglia, in ogni casa ci sia un Tricolore per testimoniare i sentimenti che ci uniscono fin dai giorni del nostro Risorgimento*. Il Capo dello Stato ha, quindi, tracciato un *identikit* di quelle migliaia di patrioti che sovente sacrificarono la vita per realizzare il sogno per l'Italia unita. *Furono coraggiosi, mai violenti, perché avevano ideali. Erano pronti a rischiare tutto per il bene comune*. Tra questi, il Presidente della Repubblica ha ricordato Mameli, i martiri di Belfiore, i tanti che seguirono Garibaldi tra i Cacciatori delle Alpi. E ancora: Alfieri, Foscolo, Leopardi, Manzoni, Pellico, Cattaneo, D'Azeglio, Cavour, Ricasoli fino a Vittorio Emanuele II, che in prima linea combatté a S. Martino.

Sulla parete del museo, tra vecchie uniformi e cimeli, campeggia una scritta sabauda che induce a qualche riflessione: *il nostro Paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perché è grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericolo giacché, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi*.

Il discorso del Capo dello Stato è, quindi, divenuto stringente: *gli ideali di allora hanno trovato piena realizzazione nella Costituzione repubblicana del '48*. Dunque c'è un filo sottile, ma fortissimo, di continuità nella nostra storia unitaria. E il Presidente ha sottolineato che *la prima parte della Costituzione è la definizione stessa di Repubblica, di un bene comune, di tutti e di ciascuno. Solo la Costituzione del '48 ha inserito i diritti fondamentali della persona e del cittadino quale fondamento giuridico della res publica*.

Alle cerimonie di Solferino e di S. Martino, svoltesi alla presenza, oltre che del Capo dello Stato anche del Ministro della Difesa, On. Antonio Martino, e del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Gen. Rolando Mosca Moschini, hanno reso gli onori un picchetto del 4° Reggimento artiglieria c/a «Peschiera» e la banda dell'Esercito. Lungo il percorso presidenziale erano presenti in uniforme storica rappresentanti del Reggimento artiglieria a cavallo, del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna, del 1° Reggimento Bersaglieri e del 3° reggimento Bersaglieri.



cio lacustro-fluviale determinato dal sistema Adige-Mincio-Garda-Po, ostacolo non meno difficile di quello alpino e per di più esasperato dalle fortificazioni, sorgeva poderoso il quadrilatero Verona-Mantova-Peschiera-Legnago: baluardo difensivo di gran significato strategico. Esso, sfruttando quali perni i suoi quattro vertici, distanti meno di una giornata di marcia l'uno dall'altro ed attestati due sul Mincio (quelli avanzati) e due sull'Adige (quelli arretrati), consentiva

- la manovra delle forze tra un perno e l'altro, da Verona a Mantova nel '48 e ripetuta nel '66; essa permetteva l'aggira-

mento dell'avversario o la sua incisione sul fianco ed una consistente «economia e sicurezza delle forze»; offriva ulteriormente le facoltà di imporre al nemico la dispersione delle sue forze contro i singoli perni, impedendogli la concentrazione delle stesse e la conseguente realizzazione della «massa»;

- la copertura delle sue linee di comunicazione sia in senso parallelo - l'asse padano - sia nel verso meridiano, quello che dall'Austria, attraverso il Tirolo, materializzava l'alimentazione dell'esercito imperiale austriaco

Questo, in sintesi, il significato strategico di quest'area. Una sin-

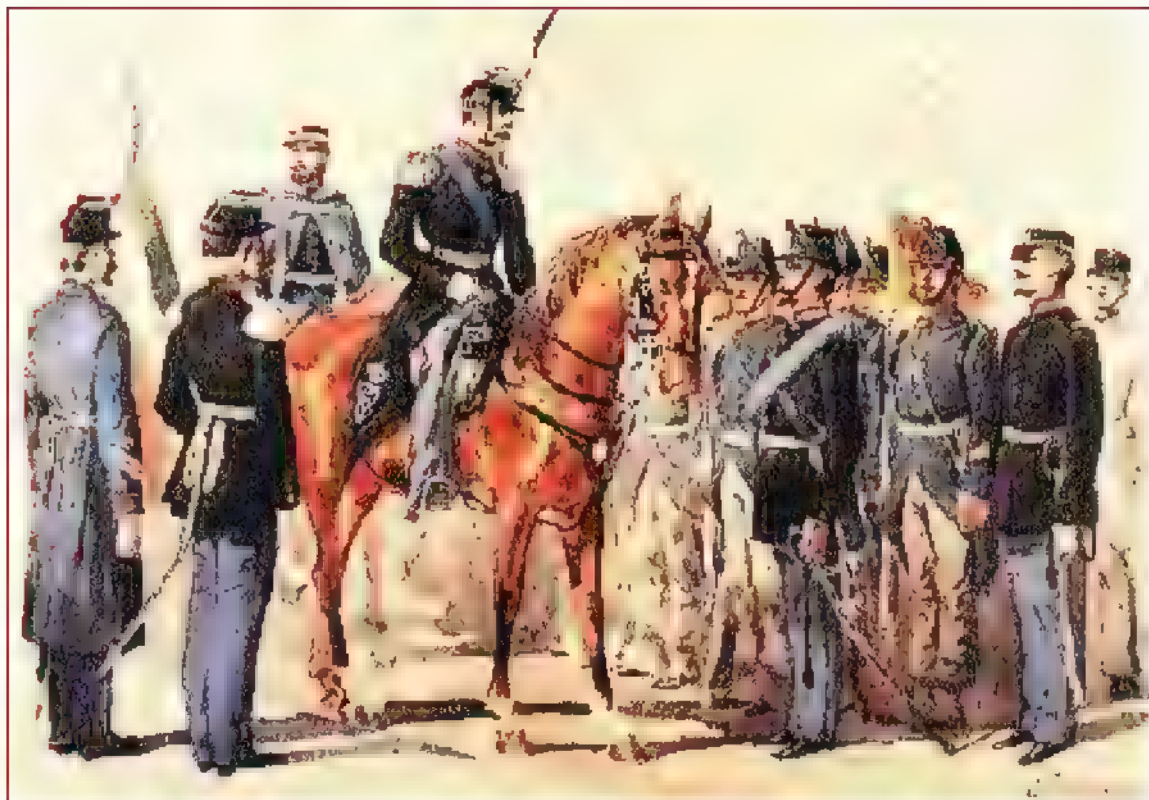
tesi che, squisitamente proiettata nell'aspetto militare, era intesa a vanificare l'applicazione dei principi dell'arte bellica da parte di un eventuale aggressore: la massa, la manovra, la sorpresa, la sicurezza, l'economia delle forze. Principi i quali, fin dai più antichi pensatori militari, sono considerati i costanti fattori di successo delle operazioni belliche

Ed era per l'appunto qui che il tanto, ed a torto, vituperato maresciallo Giulay, comandante dell'armata imperiale nel lombardo-veneto, intendeva attestarsi, nel giugno del 1859, per condurre la battaglia decisiva contro i franco-piemontesi, non pensando di poter invece essere esautorato dal comando (16 giugno)

LA GENESI DELLA BATTAGLIA

È presto delineata. Il Piemonte accordatosi con la Francia - dove «provocare» l'Austria per farla scendere in guerra. Il governo operò per far salire la tensione con lo Stato vicino: dalle manovre militari al confine, all'armamento dei Corpi Volontari, inquadrando nell'Esercito i Cacciatori delle Alpi comandati da Garibaldi. Il discorso pronunciato nel gennaio del '59 da Vittorio Emanuele II, che si dichiarava non insensibile al «grido di dolore» che si levava da più parti d'Italia fu la provocazione, ma fu anche - e soprattutto - un capolavoro d'abilità politica del Cavour, al quale Vienna rispose, il sospirato *casus belli*, con un rigido ultimatum e incrementando di 30 000 uomini l'esercito austriaco in Italia

Dal maggio al giugno le operazioni si sviluppano nel Piemonte e nella Lombardia occidentale in un altalenarsi di indecisioni. Giustificate, sotto certi aspetti, da parte piemontese poiché nell'attesa e a copertura dell'afflusso e concentramento francese. Meno giustificate da parte austriaca, ma comprensibilissime. Il maresciallo Giulay aveva avuto diretti-



Ufficiali, sottufficiali e truppa piemontesi (Q. Cenni).

ve indefinite; si trovava, per di più, in mancanza di forze. D'altronde, per chiari limiti di tempo e di spazio, quand'anche il Giulay avesse sconfitto i Piemontesi, non avrebbe certo potuto annientarli, ed essi si sarebbero in ogni modo asserragliati durante l'attesa di Napoleone III.

Gli eventi si susseguono con una prima serie di sconfitte austriache. Scontro sul Po, a Montebello, i Cacciatori delle Alpi, guidati da Garibaldi, penetrano nel Nord della Lombardia, mentre gli alleati franco-piemontesi raggiungono il Ticino (primo impiego delle ferrovie nella storia militare per fini strategici); poi battaglia di Magenta e ingresso a Milano.

A seguito di questo quadro di avvenimenti sfavorevoli, l'esercito imperiale si era portato - il 20

giugno - a tergo del Mincio, dopo scaramucce di scarso significato.

Gli alleati, riunitisi, erano sul Chiese: i Francesi a sud, i Piemontesi a nord con un distaccoamento sugli antispalti alpini (i Cacciatori di Garibaldi e la 4ª Divisione del Cialdini).

I PRESUPPOSTI DELLA BATTAGLIA

Le dottrine dei contendenti

Per i Francesi ed i Piemontesi - che da sempre si adeguavano al modello francese - il fuoco era ritenuto un fattore puramente difensivo. Il massimo valore era invece attribuito all'urto (baionetta), secondo canoni prevalentemente offensivi. Le masse dovevano portarsi in formazioni serrate all'assalto, con «foga gallica», alla ricerca del contatto diretto.

Gli Austriaci davano, per con-

tro, importanza prioritaria al fuoco rispetto all'urto. La loro concezione gravitava pertanto sulla difensiva, meno dispendiosa dell'offensiva, con tendenza peraltro all'impiego frazionato delle forze e poca decisione nell'attacco.

Il morale era elevato ed equivalente in entrambe le parti.

Le forze contrapposte

Erano anch'esse equivalenti

- 118 600 franco-piemontesi, con 10 500 cavalli e 370 cannoni,
- 118 700 austriaci, con 6 500 cavalli e 411 cannoni.

Di questi, ne parteciparono effettivamente allo scontro circa la metà. Gli altri rimasero inutilizzati nelle riserve di Corpo d'Armata, di Armata e nei servizi logistici.

I Comandi

Napoleone III difettava d'espe-

QUADRO DI BATTAGLIA

1ª DIVISIONE

(18 Battaglioni, 4 Squadroni, 20 pezzi, 9 034 uomini, 410 cavalli)
Comandante Generale Giovanni Durando

Brigata «Granatieri di Sardegna»
1° Rgt. 2° Rgt.

III Battaglione bersaglieri
Rgt. «Cavalleggeri di Alessandria»
4ª Brigata artiglieria
(10ª, 11ª, 12ª batteria)

6ª compagnia zappatori del genio

Brigata «Savona»
1° Rgt. fanteria 1° Rgt. fanteria
IV Battaglione bersaglieri

2ª DIVISIONE

(18 Battaglioni, 4 Squadroni, 20 pezzi, 9 629 uomini, 351 cavalli)
Comandante Generale Mariano Lanza

Brigata «Piemonte»
3° Rgt. fanteria 4° Rgt. fanteria
IV Battaglione bersaglieri
Rgt. «Cavalleggeri di Aosta»
6ª Brigata artiglieria
(13ª, 14ª, 15ª batteria)
2ª compagnia zappatori del genio

Brigata «Aosta»
5° Rgt. fanteria 6° Rgt. fanteria
I Battaglione bersaglieri

3ª DIVISIONE

(18 Battaglioni, 4 Squadroni, 20 pezzi, 8 999 uomini, 389 cavalli)
Comandante Generale Filippo Mollard

Brigata «Cuneo»
7° Rgt. fanteria 8° Rgt. fanteria
V Battaglione bersaglieri
Rgt. «Cavalleggeri di Monferrato»
Brigata artiglieria
(14ª, 5ª, 6ª batteria)
1ª compagnia zappatori del genio

Brigata «Pinerolo»
13° Rgt. fanteria 14° Rgt. fanteria
II Battaglione bersaglieri

4ª DIVISIONE

(18 Battaglioni, 4 Squadroni, 20 pezzi, 9 512 uomini, 412 cavalli)
Comandante Generale Domenico Cucchiari

Brigata «Casale»
11° Rgt. fanteria 12° Rgt. fanteria
VIII Battaglione bersaglieri
Rgt. «Cavalleggeri di Saluzzo»
Brigata artiglieria
(7ª, 8ª, 9ª batteria)
8ª compagnia zappatori del genio

Brigata «Acquila»
17° Rgt. fanteria 18° Rgt. fanteria
V Battaglione bersaglieri

dell'Armata Sarda, re compreso. Perciò era tenuto lontano: era con Garibaldi, più a nord.

In questa situazione, quindi, chi comandava e decideva era Vittorio Emanuele II.

L'Imperatore Francesco Giuseppe, ventinovenne, che aveva rilevato e sostituito il maresciallo Giulay, era poco esperto di battaglie e di guerra, ma poteva contare su di un Capo di Stato Maggiore ritenuto il miglior stratega dell'esercito imperiale: il generale von Hesse.

I soldati

Erano coraggiosi e sperimentati da ambo le parti. D'altronde erano tutti dei professionisti, essendo la ferma di otto anni per l'Austria, di sette per la Francia e di otto e cinque rispettivamente per le unità di ordinanza e per quelle provinciali piemontesi.

I reggimenti del '59 erano reparti selezionati poiché le contenute entità delle Armate erano ben inferiori alle potenzialità di mobilitazione dell'Austria (700 000 uomini rapportati ad una popolazione di 32 milioni di abitanti), della Francia (800 000 uomini su 37,5 milioni di abitanti) e del Piemonte (100 000 uomini su 4 370 000 abitanti). Il loro addestramento individuale era pertanto elevato.

L'armamento

Si equivaleva per le armi portatili. Francesi ed Austriaci avevano fucili ad anima rigata; i Piemontesi (tranne i bersaglieri) ad anima liscia.

La superiorità qualitativa dell'artiglieria francese, ad anima rigata, era praticamente vanificata da limitazioni dottrinali.

I piani di battaglia

Il Comando austriaco, avendo appreso

• della marcia del principe Girolamo (V Corpo francese) verso il basso Po, sulla sinistra au-

rienza ed era poco deciso. La sua cultura militare era limitata allo studio delle campagne del suo grande avo, studio per lo più acritico in quei tempi, tant'è che il piano di guerra francese era stato demandato al vecchio generale svizzero Jomini.

Vittorio Emanuele II non brillava in cultura militare, ma possedeva intuito, chiarezza di vedute e prontezza di decisione.

Gli alti Comandanti erano di pari e non eccelsa levatura, più

impulsivi che ragionatori. Coraggiosissimi e trascinatori anche ai livelli più elevati. Erano soprattutto dei fedeli. Il La Marmora ed il Della Rocca - rispettivamente Ministro della Guerra al campo e Capo di Stato Maggiore dell'Armata - erano, infatti, fedelissimi, ma senza grandi idee. L'unico che le aveva era il Cialdini, comandante della 4ª Divisione, espertissimo per le sue ultradecennali guerre guerreggiate in Spagna e, forse, il più brillante fra i comandanti

striaca

- della comparsa in Adriatico della flotta franco-italiana che minacciava uno sbarco sulle coste venete;
- dell'azione di Garibaldi e Cialdini in Tirolo,

valutò che agli alleati convenisse assicurarsi la linea del Chiese al fine di attendere la manovra sulla sinistra austriaca per successivamente stringere contro la linea del Mincio

Sulla scorta di questa valutazione, ritenne vantaggioso prevenire il nemico attaccandone le forze «sollecitamente ed energicamente».

La conseguente articolazione delle forze prevedeva quindi:

- di occupare con la 2ª Armata all'ala destra (nord) la fronte dal Garda a Castiglione per contenere l'avversario
- Quest'ala – più debole – doveva trovare nel terreno, di minor praticabilità, un fattore incrementale di sostegno;
- di attaccare con l'ala sinistra (1ª Armata) dal piano meridionale – terreno più favorevole all'offensiva – il fianco destro franco-piemontese, avvolgerlo e schiacciarne l'esercito contro le Alpi,
- di assicurare il fianco sinistro dell'esercito con contingenti di minor consistenza lungo il Po

Questi furono gli ordini impartiti la sera del 22 dall'Imperatore presso il Gran Quartiere Generale di Valeggio. Unico appunto al piano: il non aver precostituito una riserva a disposizione del Comando Supremo Imperiale.

L'intendimento o disegno di manovra franco piemontese discendeva invece dall'ipotesi che gli Austriaci riprendessero l'offensiva soltanto allorché gli alleati si fossero trovati impegnati fra

le fortezze del quadrilatero. In base a questa valutazione – errata – decisero, la sera del 22, di superare il Chiese per attestarsi successivamente al Mincio.

Le forze sono disposte su un fronte di 18 chilometri, limite settentrionale il Garda, con i Piemontesi a nord ed i Francesi a sud

Siamo alla vigilia del 24 giugno di 143 anni fa. Gli Austriaci, oltrepassato il Mincio, si stanno attestando fra questi e il Chiese. I franco-piemontesi, a cavallo del Chiese, si apprestano, nella notte

e preceduti da alcuni distaccamenti esploranti, a riprendere il movimento per raggiungere il Mincio.

Non sarà propriamente una battaglia di incontro, come definita da tutti i crinici e storici militari. Sarà al massimo di mezzo incontro. D'incontro lo fu per i franco-piemontesi, che attendevano l'avversario al Mincio. Ma non lo fu per gli Austriaci, che non si erano ancora spostati e si trovavano attestati con l'ala settentrionale sulla difensiva e quella meridionale pronta a scattare



contro il fianco destro alleato.

LA BATTAGLIA (24 GIUGNO)

Si può articolare in tre fasi

- 1ª fase (fino alle 9 del mattino). Lo scontro nasce dal basso, dalle teste avanzate delle unità, non dall'alto. Manca, infatti, una direzione superiore. Da ambo le parti.

L'incontro, imprevisto, dà luogo ad un'azione slegata. I Francesi, sorpresi su un fronte di marcia eccessivamente esteso, con i Corpi d'Armata su grandi profondità - poiché a ciascuno di essi non si è potuto assegnare che un solo itinerario stradale - e disposti su di un unico allineamento, impegnano soltanto le teste di colonna e cercano collegamenti laterali. I Piemontesi operano con una e poi con due colonne del tutto separate e con truppe scagliate su grande profondità. Affrontano, in 16 000, 18 000 avversari sulle forti posizioni collinari dell'anfiteatro morenico.

La 1ª Divisione (Generale Durando) opera a sud con il I Corpo Francese, a Madonna della Scoperta. Tuttavia spengono l'intento offensivo dell'VIII Corpo imperiale del Benedeck. La mancanza di una forte riserva, con la quale gravitare su uno dei due punti impegnati - San Martino e Madonna della Scoperta - eserciterà per tutta la battaglia un'azione perniciosa.

- 2ª fase (dalle 9 a mezzogiorno)

La battaglia si delinea. Napoleone III spinge la Guardia - unica riserva - verso Solferino per coprire l'intervallo fra il I ed il II Corpo avanzati. Chiede di far affluire la 2ª Divisione piemontese - in riserva - su Solferino, ma il re, minacciato a nord, deve invece avviare le Brigate Aosta e Piemonte a sostegno rispettivamente della 3ª Divisione a Rivoltella e della 1ª Divisione

a Madonna della Scoperta.

- 3ª fase (da mezzogiorno alle 20). Napoleone alle 13.30 sfonda al centro e occupa Solferino. La sua ala destra contiene l'intera 1ª Armata imperiale che doveva avvolgerlo. Rigettati gli Austriaci, i Francesi proseguono in profondità minacciando il tergo delle truppe imperiali che fronteggiano i Piemontesi, ormai costretti alla difensiva. A nulla vale una ripresa offensiva ordinata da Vittorio Emanuele II alle ore 15.

Ore 15.30: Francesco Giuseppe ordina la ritirata dietro al Mincio. Il Benedeck rifiuta. Soltanto alle 19, con il sopraggiungere dei rinforzi, San Martino è occupata.

Le perdite - morti, feriti e dispersi - saranno cruentissime, rapportate alle guerre dell'epoca: 18 221 (1/7 della forza), per gli alleati; 22 344 (1/5 della forza), per gli imperiali.

Dei Piemontesi caddero ben 3 colonnelli e 3 maggiori, mentre furono feriti 2 generali, 5 colonnelli e 10 maggiori. Il che costituisce un'ulteriore conferma dell'asserto sull'elevato coraggio a scapito dell'elevato e più produttivo pensiero.

Il peggio toccava ai feriti, che restavano sul campo orribilmente mutilati, arsi dalla sete, assaliti dagli insetti. Il loro recupero iniziava la sera. Un ferito poteva sopravvivere anche più giorni sotto cumuli di morti, finché non era rinvenuto semiasfissiato. La buona volontà dei sanitari non bastava: amputavano senza strumenti adatti, senza anestesia, e non riuscivano, nella maggioranza dei casi a salvare il paziente. La scarsa efficienza dei servizi sanitari militari era supportata dalla pietà della popolazione e, proprio questa constatazione ispirò Henry Dunand, un mercante ginevrino rimasto imprigionato dai caduti insepolti e dalla mancanza di soccorso ai feriti, che creerà la Croce Rossa, meri-



Il 24 giugno a S Martino (di Michele Cammarano)

tandosi per questa iniziativa il Premio Nobel per la pace.

CONCLUSIONI

Sotto l'aspetto strategico si deve indubbiamente convenire che il grosso della battaglia fu sostenuto e risolto dai francesi e che la guerra del '59 presenta le consuete, incorreggibili carenze di tutte le nostre campagne risorgimentali, tranne l'eccezione di quella delle Marche e dell'Umbria del '60 dove, per altro, al Comando del Corpo di Osservazione vi erano personaggi più esperti, il Fanti e il Cialdini, e quindi più ligi ai dettami della guerra guerreggiata. Emergono in senso negativo le mancanze nel campo informativo ed esplorativo - dovuto all'improprio im-



piego della cavalleria – che avrebbe dovuto garantire da sorprese; in termini di sicurezza e di manovra: principi basilari dell'arte bellica raramente posti in essere né prima né tanto meno dopo il '59

A ciò si aggiunga l'assenza di coordinamento, la mancanza di notizie da Solferino, e l'impiego molto limitato e, comunque insufficiente, delle riserve, che non dava spazio all'esercizio dell'iniziativa, elemento indispensabile per il conseguimento del risultato migliore

Soltanto l'avanzata francese dopo Solferino – manovra non concepita ma spontaneamente creata – sbloccò, infatti, la situazione a favore degli alleati.

Dal canto loro gli austriaci, con un ottimo e ben concepito piano ma non adeguato all'evolversi della operazioni, si riducono senza riserve proprio laddove avrebbero potuto sfondare: contro i Piemontesi in inferiorità.

La vittoria fu comunque ottenuta non tanto sul piano tattico quanto su quello strategico-operativo, che provocò il fallimento della manovra austriaca, così come, poche settimane prima, era già fallita a Magenta, dove gli alleati avevano forzato il Ticino più a nord del previsto.

Sul piano tattico, San Martino dimostra invece la solidità e lo spirito di sacrificio di questo Esercito, ormai non più solo piemontese

Dopo il '49, i fatti del '59 consentono all'Armata Sarda, forte dell'apporto di migliaia di volontari dell'Italia Centrale e dei Cacciatori delle Alpi, ed al Piemonte di acquisire il diritto di essere il nucleo formativo della Nazione Italiana. Se l'azione politica del Cavour aveva posto le premesse, San Martino è la sua convalida nei fatti concreti

Ai successi del '59 seguiranno quelli del '60 che, con l'apporto di Garibaldi e delle sue forze, e con

toscani, emiliani, lombardi, subito unitisi, vedrà il completamento dell'Unità

San Martino è dunque il seme di questo frutto e la vittoria dello slancio e della devozione – virtù sempre più rare – su di un avversario più capace, perché il riconoscimento del valore altrui rende maggior merito a chi lo ha saputo superare.

Per questo è giusto considerare San Martino una pietra miliare della nostra storia, dove si collaudarono le nuove forze materiali e morali e lo spirito di sacrificio militare del migliore Esercito Italiano dell'epoca. L'Esercito piemontese diventerà, nel prossimo avvenire, il fulcro della ricostituzione militare di una sola e indipendente Italia, salita al rango di nazione.

□

* Colonnello,
Capo Ufficio Storico dello
Stato Maggiore Esercito

I MAMMELUCCHI



di Luigi Scillo *

La parola araba *Mamluk* (in italiano Mammeluco) sta ad indicare quella casta di guerrieri, catturati come schiavi in giovane età e poi addestrati e formati come soldati professionisti, che tanta parte ebbe nella storia dell'Egitto dalla metà del XIII secolo all'inizio del XIX. Le origini del fenomeno degli schiavi-soldati risale però a qualche secolo addietro. Già nei primi anni dell'Islam (800-900 d.C.) cavalieri provenienti dalle regioni centrali dell'Asia e poi convertiti alla religione musulmana, formarono il nerbo degli eserciti arabi.

La maggior parte di essi era di origine turca, reclutata tra le tribù pagane delle steppe del centro Asia o del Caucaso e, durante la dinastia degli Ayubbidi che governò l'Egitto all'inizio dello scorso millennio, costituirono reparti di cavalleria scelta. Alla fine del

dominio degli Ayubbidi, i Mammelucchi si impossessarono del potere e posero le premesse per la creazione di uno stato autonomo.

Il sultanato mammeluco era uno stato militare, i *Mamluk* infatti reggevano sia l'esercito che le altre branche dell'apparato statale. L'amministrazione era però affidata a uomini liberi, normalmente di origine greca, bizantina,

copta o araba che dovevano possedere le doti culturali e intellettuali necessarie a mandare avanti gli affari di Stato.

Altro aspetto caratteristico dei Mammelucchi, rispetto ad altre caste militari del Medioevo, fu la loro munificenza nell'edificare palazzi e monumenti religiosi, rivolta in modo particolare alla loro capitale, Il Cairo.

Ancor oggi la città vecchia è do-

minata dalle cupole e dai minareti delle moschee che questi soldati, profondamente religiosi e devoti all'Islam, fecero erigere a perenne ricordo del loro dominio.

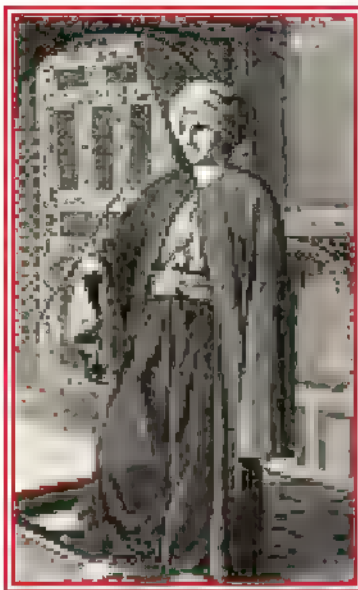
IL DOMINIO MAMMELUCCO SULL'EGITTO

Dopo la caduta dei Fatimidi in Egitto e la riconquista di Gerusalemme a opera degli eserciti guidati dal Saladino, il sultanato ayubide fece sempre maggiore affidamento sui soldati, fino a divenire completamente dipendente dal sostegno delle truppe. Alla morte dell'ultimo sultano ayubide, Al Salih nel 1249, la sua schiava e moglie Shagaret-el-Dorr (Albero di Perle) divenne la sovrana, poiché non vi era un forte successore nell'ambito della dinastia. Fu la terza ed ultima donna (le altre furono Hatshepsut e Cleopatra) a governare sull'Egitto. Dopo 80 giorni di governo fu spinta a sposare Aybeck, il comandante dei Mammelucchi bahriti (ossia «del fiume» visto che avevano la loro guarnigione sull'isola di Roda, poco a sud de Il Cairo). Continuò a regnare sull'Egitto e fece assassinare il marito quando volle sposare un'altra donna. Dopo poco tempo, però, essa stessa cadde sotto i colpi dei sicari inviati dai Mammelucchi.

Alla sua morte il potere rimase nelle mani dei Mammelucchi bahriti che instaurarono un sistema politico che selezionava i propri governanti con una serie di colpi di stato e di lotte di potere. In pratica i capi decidevano di volta in volta chi, alla morte del sultano, dovesse succedergli. Il potere, infatti, non era ereditario.

Dopo pochi anni il sultanato si dovette confrontare con l'invasione mongola guidata da Hulagu Khan. Nei decenni precedenti Gengis Khan, il nonno di Hulagu, aveva via via conquistato tutta l'Asia centrale e aveva portato le truppe mongole ai confini del Caucaso e dell'Iran orientale. Né

la sua morte aveva fermato i Mongoli che si erano spinti fino ad occupare il Caucaso, l'Anatolia orientale e si erano affacciati alle propaggini occidentali dell'altipiano iranico. Nel 1258 Hulagu Khan guidò le sue orde in Mesopotamia e cinse d'assedio Baghdad. Il Califfo ayubide, dopo una breve resistenza, cercò di scendere a patti con il vincitore, ma i Mongoli, che evidentemente non avevano un'idea molto «umanitaria» delle operazioni militari, assalirono la città, la misero a ferro e fuoco e massacrano gli abitanti e tutti i membri della famiglia del Califfo che riu-



scirono a catturare

Poi si diressero alla volta dell'Egitto, ma ad Ajn Jahut, presso il Giordano, il 3 settembre 1260, i sultani mammelucchi Qutoz e Beibars respinsero l'invasione battendo i Mongoli e si guadagnarono il titolo di salvatori della civiltà araba. Per gli Arabi infatti, questa battaglia ha lo stesso significato di Poitiers o di Lepanto per gli Europei.

Il dominio mammelucco continuò in Egitto e respinse, dopo più di un secolo l'ultima grande invasione mongola, quella di Ti-

mur-i Lenk (Tamerlano). Le continue lotte di potere, che caratterizzavano non solo la successione ma anche la vita dei sultani, portarono via via a un indebolimento del sultanato che comunque conteneva nella sua stessa costituzione un elemento di debolezza, quello di non essere in contatto diretto con il popolo, ma di sovrapporsi ad esso, rimanendogli straniero.

È errato pensare che gli eserciti mammelucchi siano rimasti immutati, riguardo alla loro composizione, durante l'intero periodo della loro dominazione.

Nel 1390, in seguito ad una serie di guerre civili tra gli stessi Mammelucchi, i Bahriti persero il loro potere a favore dei Burghiti (dall'arabo Borgh, torre) che avevano la loro roccaforte alla cittadella del Cairo. Iniziò così, con il sultano Al Zahir Barquq, l'ultimo periodo del loro dominio. I Burghiti erano per lo più Caucasici e Circassi di religione cristiana e convertiti all'Islam. Infatti, con la islamizzazione delle popolazioni turche, era illegale rapire giovani di fede musulmana per farne schiavi.

Il potere assoluto dei Mammelucchi terminò nel XV secolo a causa di alcuni cambiamenti nella scena politica ed economica. A partire dal 1488, l'economia dell'Egitto subì le conseguenze negative dell'apertura della rotta per il Capo di Buona Speranza. I Mammelucchi, che facevano affidamento sulle tasse di trasporto dei traffici europei con l'India, videro una sensibile diminuzione delle entrate. In quel periodo, inoltre, si affacciò al palcoscenico della storia l'Impero ottomano. Nel 1453 gli Ottomani conquistarono Costantinopoli. Poi si rivolsero contro i Mammelucchi e, nel 1516, ne sconfissero il sultano Kansuh Al-Ghoury che fu ucciso in battaglia. Pochi mesi (1517) dopo l'esercito turco, comandato dal sultano Selim, entrò a Il Cairo e il sultano dei Mammelucchi, Tuman bey, fu ucciso.

I MAMMELUCCHI QUALI ESPONENTI DEL POTERE LOCALE

Sotto il governo ottomano, tuttavia, i Mammelucchi non cessarono di esercitare il loro potere, seppure a livello locale.

Quando l'Impero ottomano si espanse adottò un modello di governo che prevedeva tre tipi di autorità: locali, militari e imperiali. Gli Ottomani capirono che i Mammelucchi in Egitto erano sufficientemente forti per tenere sottomessa la popolazione locale, ma non abbastanza per potersi ribellare alla «Sublime Porta». Pertanto i capi mammelucchi furono nominati bey e lasciati a dirigere gli affari locali in ogni distretto dell'Egitto. Essi furono inoltre inseriti come membri del Diwan (consiglio) che assisteva il pascià turco. Tuttavia per evitare che i bey potessero ribellarsi, gli Ottomani mantennero contingenti di truppe, in particolare Giannizzeri, a Il Cairo.

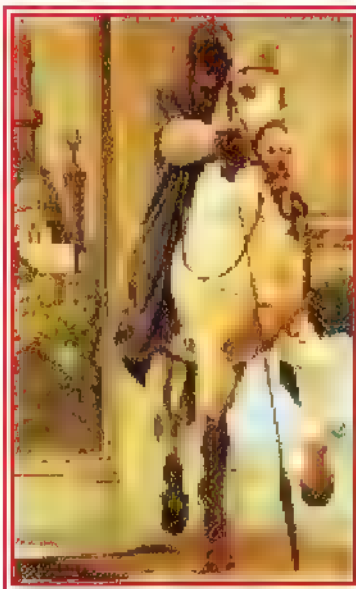
Il potere sull'intera regione era quindi tenuto da un pascià turco che veniva nominato ad Istanbul. Nel corso dei secoli vi furono rivolte dei bey che però vennero soffocate. Nel complesso però i Turchi si immischiarono poco negli affari locali, si interessarono ancor meno di incrementare il livello di vita degli abitanti o di abbellire Il Cairo, e si limitarono a riscuotere i tributi.

Nell'estate del 1798 Napoleone Bonaparte sbarcò ad Alessandria con il proprio esercito e avanzò su Il Cairo. Murad bey e Ibrahim bey, governanti mammelucchi dell'Egitto, mandarono un'ambascieria intimando ai Francesi di lasciare il Paese. Dopo aver sconfitto i Mammelucchi nella battaglia delle Piramidi (21 luglio), i Francesi entrarono a Il Cairo.

Murad bey si ritirò verso sud inseguito dalle forze del Generale Desaix, mentre Ibrahim bey mosse verso la Siria inseguito da Napoleone.

Nel 1799, Bonaparte lasciò l'Egitto dopo la distruzione della flotta francese a opera dei britannici nella battaglia navale di Abukir. Il Generale Bonaparte, comunque, non rimase insensibile al valore dei Mammelucchi tanto da arruolarne diversi prima nella Guardia Consolare e poi in quella Imperiale. Uno di essi, Roustam, vegliò quale guardia del corpo davanti alla tenda dell'Imperatore e lo seguì fino alla fine.

Nel lasciare l'Egitto, egli nominò governatore il Generale Kleber. Quando Kleber venne ucciso da Suleiman Al-Halabi, il potere passò nelle mani del Generale Menou che ritirò il contingente



*Manichino di cavaliere mammelucco
(Museo militare de Il Cairo).*

francese sotto la pressione delle truppe britanniche. Malgrado gli Ottomani tentassero di riassumere il controllo, i britannici, comandati dal Generale Frazer, occuparono il Paese nel 1807.

Nel 1800 i Turchi nominarono un nuovo pascià, Mohamed Ali, che divenne uno dei personaggi più importanti e controversi nella storia egiziana moderna.

Mohamed Ali era un Ufficiale albanese che non parlava nemmeno l'arabo. Malgrado fosse stato nominato dal sultano egli si adoperò per guadagnarsi l'appoggio degli Egiziani e dei Mammelucchi al fine di sconfiggere le truppe inglesi di Frazer.

Ben presto sorsero contrasti con i Mammelucchi, ma egli non aveva intenzione di cedere. Nel 1811 organizzò un banchetto per 500 bey mammelucchi nella cittadella del Saladino a Il Cairo, per un «incontro di riconciliazione». Quando gli ospiti furono tutti presenti, fece chiudere le porte della Cittadella e li fece massacrare dai propri soldati turchi e albanesi. Questo epilogo tragico segnò la scomparsa dei Mammelucchi dall'Egitto.

L'ORGANIZZAZIONE MILITARE

Verso la fine del XIII secolo i Mammelucchi consideravano l'organizzazione militare, le tattiche e le armi dei Mongoli come il modello verso cui tendere, considerando viceversa gli eserciti europei, e in particolare quelli Crociati con cui erano venuti a contatto, assai meno evoluti.

In effetti, se raffrontate con le schiere dei Crociati, le armate musulmane si evidenziavano per superiore disciplina e coesione e per una maggiore capacità tattica. Come gli eserciti degli Ayubidi che li avevano preceduti, i reparti di Mammelucchi univano le tattiche di combattimento degli eserciti arabi con quelle dei Mongoli e delle popolazioni turche dell'Asia Centrale. Le rapide manovre, la segretezza dei movimenti e la scelta del terreno su cui combattere erano stati fattori importanti per il successo delle armate musulmane contro i Crociati, e i Mammelucchi ereditarono questo patrimonio di conoscenze.

All'inizio del loro governo, l'Egitto vide un grande afflusso di

soldati curdi e siriani, cacciati dalle invasioni mongole. Beybars accolse questi guerrieri, detti Wafidiyah, nel proprio esercito, anche se, per precauzione, preferì suddividerli tra i suoi reparti o darli in rinforzo ai propri comandanti subordinati, detti «Amir».

A quell'epoca, in Egitto, le scienze militari erano tenute in grande considerazione: non solo, infatti, erano studiati i testi della letteratura araba e persiana sulla teoria delle scienze militari, ma vennero scritti anche veri e propri manuali per lo studio della tattica per gli Ufficiali più giovani. Inoltre venivano praticate attività sportive, come ad esempio la caccia e il polo, che avevano lo scopo di sviluppare abilità utili in campo militare. Vennero poi introdotte discipline tipicamente militari, dette *Furusiyah*, da praticarsi in ampi spiazzi del terreno ricavati alla periferia di Il Cairo: giostra con le lance, scherma con la spada, sollevamento pesi, corse con i cavalli, tiro con l'arco da terra o da cavallo, ecc.

Un buon arciero doveva essere in grado di colpire con facilità un bersaglio di 95 cm di diametro a 75 m e di tirare tre frecce con l'arco in un secondo e mezzo.

Un'altra branca di interesse militare molto sviluppata e tenuta in considerazione fu quella informativa. La cosa non deve meravigliare dato che il governo dei Mammelucchi era basato sul continuo prevalere del sultano nei confronti degli altri amir, che potevano comunque sempre tendergli agguati per insediarsi al suo posto. In un simile ambiente, la capacità di poter conoscere in anticipo le mosse dei potenziali avversari e di esercitare su di loro una continua sorveglianza era un'ottima assicurazione sulla vita.

La segretezza degli ordini era mantenuta con il massimo del rigore, mediante un sistema di ordini sigillati che i comandanti dovevano aprire solo al momento opportuno.

L'esercito dei Mammelucchi era



composto da tre parti distinte: i Mammelucchi del sultano, i Mammelucchi degli amir e i soldati liberi detti halqa. I Mammelucchi del sultano frequentavano le migliori scuole militari dette tabaqah, istituite dal sultano alla cittadella di Il Cairo. I Mammelucchi degli amir erano generalmente meno addestrati anche se alcuni di essi possedevano proprie scuole militari e, comunque, erano considerati di rango inferiore a quelli del sultano. Gli halqa erano truppe reclutate dal sultano ma non di sua proprietà. Erano infatti composte da *Mamluk* liberati o rimasti senza padrone. Alla morte di un amir, infatti, i suoi guerrieri erano o ridistribuiti tra gli altri amir o arruolati nelle halqa.

I Mammelucchi del sultano rimasero l'élite militare dell'Egitto per secoli e tra essi un'ulteriore suddivisione separava i *mushtarawat*, ossia coloro che erano stati reclutati dal sultano a quel momento in carica, e i *mushtakhdamoun*, ossia coloro che erano stati reclutati da precedenti sultani ed erano rimasti in servizio. Tra i *mushtarawat* era scelta una sorta di guardia pretoriana, detta *Khassakiyah*, da cui erano tratti elementi fidati per compiti politici o amministrativi.

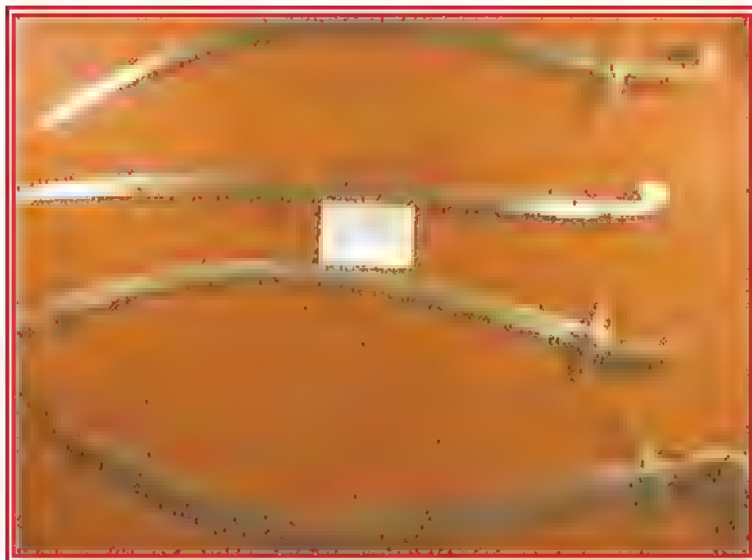
I Mammelucchi distinguevano gli «amir di 100», paragonabili ai nostri Ufficiali superiori che ave-

La cittadella di Il Cairo, sede dei Mammelucchi Burghiti

vano una scorta di 100 cavalieri dedicata alla loro persona ed erano posti a capo di contingenti di circa 1 000 uomini, tratti dagli halqa o da truppe guidate da amir di rango inferiore. Gli amir di 40, equivalenti ai nostri Ufficiali inferiori, guidavano fino a 100 uomini e disponevano di una scorta di 40 cavalieri. Infine gli amir di 10 comandavano 10 uomini ed erano assimilabili ai nostri Sottufficiali.

TATTICHE MILITARI

Le riviste militari occupavano un posto importante nella vita dei Mammelucchi: esse erano infatti un modo semplice e sicuro per avere in breve tempo il «polso» delle truppe. Il vincitore di Ain Jalut, Beibars, una volta volle passare in rivista tutte le sue truppe in un solo giorno così da impedire che qualche soldato si facesse prestare le armi o l'armatura da qualcun altro. Ogni amir dovette passare davanti al sultano cavalcando in testa ai propri uomini equipaggiati al gran completo. Poi il sultano assistette ad una *Furusiyah* eseguita sempre in assetto di guerra.



Armi mammelucche (Museo militare de Il Cairo)

Contrariamente ai cavalieri degli eserciti arabi dei primissimi secoli dell'Islam, i Mammelucchi erano addestrati a resistere alle cariche della cavalleria pesante cristiana. Da soldati professionisti quali erano, inoltre, sapevano perfettamente che tanto più il nemico era isolato e spossato dalle difficoltà logistiche, tanto più facile era combatterlo e vincerlo. Ad esempio, durante la campagna del 1260 che terminò con la vittoria di Ain Jalut, i Mammelucchi bruciarono regolarmente i campi e i prati di fronte all'esercito di Hulagu Khan, ben sapendo le difficoltà che avrebbero incontrato i Mongoli i cui cavalli, già in difficoltà sul terreno pietroso della Siria in quanto non ferrati, erano abituati a nutrirsi di erba fresca.

Sempre durante quella campagna, come in altre successive, i Mammelucchi stipularono tregue con i Crociati, o li forzarono con incursioni notturne ad accettarle, per poter concentrare le forze contro i Mongoli.

Normalmente il campo di battaglia era scelto tenendo alle spalle una catena di colline che

protegesse l'esercito da sorprese alle spalle. Su una delle colline, normalmente in posizione centrale, prendeva posto il sultano. Lo schieramento normalmente consisteva di un centro e di due ali. La fanteria era spesso posta al centro e sul lato sinistro in posizione difensiva, mentre la cavalleria occupava l'ala destra.

Un'altra tattica ampiamente usata era quella di saturare le formazioni avversarie con nutriti lanci di frecce, tirate con i potenti archi composti che davano ai dardi una capacità di penetrazione ben superiore a quella del tanto decantato *longbow* inglese.

Negli assedi era poi ampiamente usato il **fuoco greco**, ossia un composto di pece e nafta che veniva scagliato, incendiato, con le macchine d'assedio dentro la fortezza assediata.

Cullati dalla sensazione di superiorità acquisita con le vittorie contro i Mongoli e contro i Crociati, i Mammelucchi non presero in seria considerazione la rivoluzione portata dall'introduzione delle armi da fuoco nell'arte della guerra. Anzi, considerarono le armi da fuoco qualcosa di abietto ed estremamente volgare, indegno di essere usato da un cavaliere. È singolare notare che anche

la cavalleria feudale francese nutrisse uguali sentimenti nei confronti di queste nuove armi.

Ma, come i Francesi a Pavia contro i lanzichenecchi, anche i Mammelucchi ebbero brutte sorprese quando vennero allo scontro con gli Ottomani. Nella disastrosa battaglia di Marj Dabiq del 1516 gli Ottomani inflissero loro una memorabile sconfitta grazie alla potenza della loro artiglieria. Un anno solo non bastò a recuperare lo svantaggio e l'anno seguente, il sultano Selim, dopo aver sconfitto ancora il sultano mammeluco Al Ashraf Tuman bey a Raydaniyah, alle porte del Cairo, annesse l'Egitto al vasto Impero ottomano.

Anche sotto l'Impero ottomano i Mammelucchi, essendo sottoposti al pascià turco inviato da Costantinopoli, fornivano ancora contingenti di truppe, in particolare di cavalleria, all'esercito ottomano. Con queste forze essi parteciparono alle guerre contro i Cristiani per il controllo del Mediterraneo orientale e dei Balcani.

Le loro tattiche, tuttavia, cambiarono poco. Superbamente montati, dotati di armi bianche e da fuoco, erano però legati ad una concezione individuale del combattimento e non erano in grado di coordinarsi con la fanteria e l'artiglieria. Normalmente la cavalleria mammeluca si lanciava alla carica e dopo aver scaricato le armi da fuoco sul nemico, concludeva la propria azione con la sciabola. Ciascun cavaliere mammeluco aveva inoltre un certo numero di servitori che fornivano una sorta di fanteria. Il loro compito infatti oltre a rastrellare il campo di battaglia e finire i sopravvissuti, consisteva anche nel recuperare le armi da fuoco gettate dal loro signore durante la carica.

Non deve quindi stupire che, quando essi si trovarono ad affrontare truppe che combattevano in modo organizzato, fossero sconfitti malgrado il valore individuale. Nella battaglia delle piramidi i Francesi non fecero altro

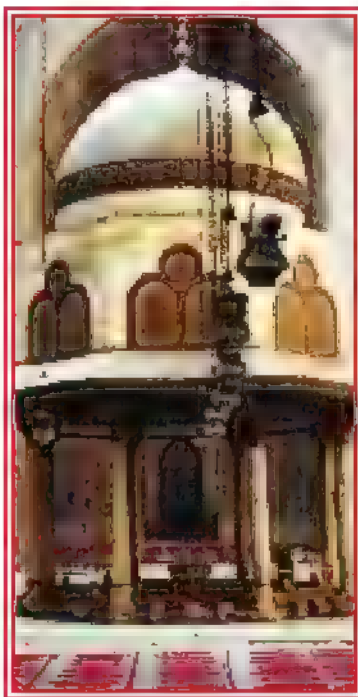
che chiudersi in quadrati e, così serrati, respinsero con furiose scariche di fucileria e di cannoni a mitraglia le audaci cariche dei Mammelucchi.

CONCLUSIONI

Nati come milizia composta da individui estranei all'ambiente sociale locale, i Mammelucchi sono una tipica espressione del modo con cui i signori dei popoli del Vicino Oriente si assicuravano la fedeltà dei propri collaboratori e sudditi. Il sistema è così descritto da un viaggiatore inglese, Paul Rycaut, che visitò l'Impero ottomano nel VII secolo: «... (il turco) ama essere servito da chi gli appartiene, ossia da coloro a cui ha dato istruzione e l'educazione che sono come obbligati a impiegare questi doni al servizio di chi glieli ha conferiti, di chi ne ha coltivato le menti con saggezza e virtù così come ne ha nutrito i corpi. Sicché giunti all'età matura, ripagano queste attenzioni e queste spese. Così il Turco è servito da colui che può favorire senza destare invidie o distruggere senza pericolo.

I giovani che sono destinati ai grandi uffici dell'Impero ... devono essere stati fatti prigionieri in guerra o provenire dalle località più remote ... il senso di ciò è ovvio, perché essi, educati secondo altri principi e costumi, odieranno i loro genitori, o provenendo da luoghi lontani non avranno contratto alcuna amicizia, sicché quando iniziano la loro scuola, sia quando governano, non hanno relazioni o legami o interessi che non siano quelli del loro gran signore al quale l'educazione ricevuta e la necessità li spingono ad essere fedeli». Il fatto poi che le giovani leve non provenissero dai figli degli schiavi-soldati, ma da altre immissioni di giovani schiavi provenienti dalle terre più lontane, preveniva la formazione di una classe militare che potesse sfidare il sultano. Tuttavia poiché

i soldati erano più fedeli ai propri diretti comandanti, con cui avevano continui rapporti, che al sultano, avvenne che in un momento di debolezza del sultanato ayubide fu possibile la presa del potere da parte dei Mammelucchi che potevano contare su una considerevole forza militare. Il sistema, comunque, subì poche modifiche e funzionò egregiamente fin quando il potere politico-militare era la risultante di un



L'interno della moschea del sultano Hassan, l'edificio religioso più imponente de Il Cairo costruito nel periodo mamlucco

processo che portava alla scelta di un sultano che fosse l'espressione della volontà degli amir più potenti, anche attraverso fasi di violenze e di eliminazione fisica dei concorrenti. Quando la conflittualità divenne più accesa, l'isolamento sociale dei Mammelucchi e la loro separazione dal resto della popolazione, che erano alla base della loro elevata condizione sociale, divennero un

fattore di debolezza

Anche dal punto di vista più tecnicamente militare, la superiore capacità degli eserciti mamlucchi che rese possibili i ripetuti successi contro i Mongoli e i Crociati, non venne aggiornata a causa della riluttanza ad abbandonare armi e tattiche ben note e consolidate nel tempo. Inoltre l'uso della spada, dell'arco e il combattere a cavallo richiedevano un lungo addestramento, che esaltava il valore individuale e impediva che fosse presa in considerazione la necessità di cooperare con armi meno «nobili», quali la fanteria armata di moschetti o l'artiglieria. La rivoluzione industriale, che rese possibile l'avvento di eserciti armati in maniera standardizzata, mostrò i suoi effetti ai tempi delle guerre della rivoluzione francese. La concezione cavalleresca del modo di fare la guerra fu soppiantata dalla estrema efficienza delle armate napoleoniche, che marciavano, combattevano e distruggevano gli avversari con criteri simili a quelli di una grande industria.

Lo scontro tra queste concezioni aveva un risultato scontato. L'isolamento dalla popolazione che era stato un punto di forza e una caratteristica tipica di questi guerrieri ne rese possibile, dopo le guerre napoleoniche, la sanguinosa epurazione.

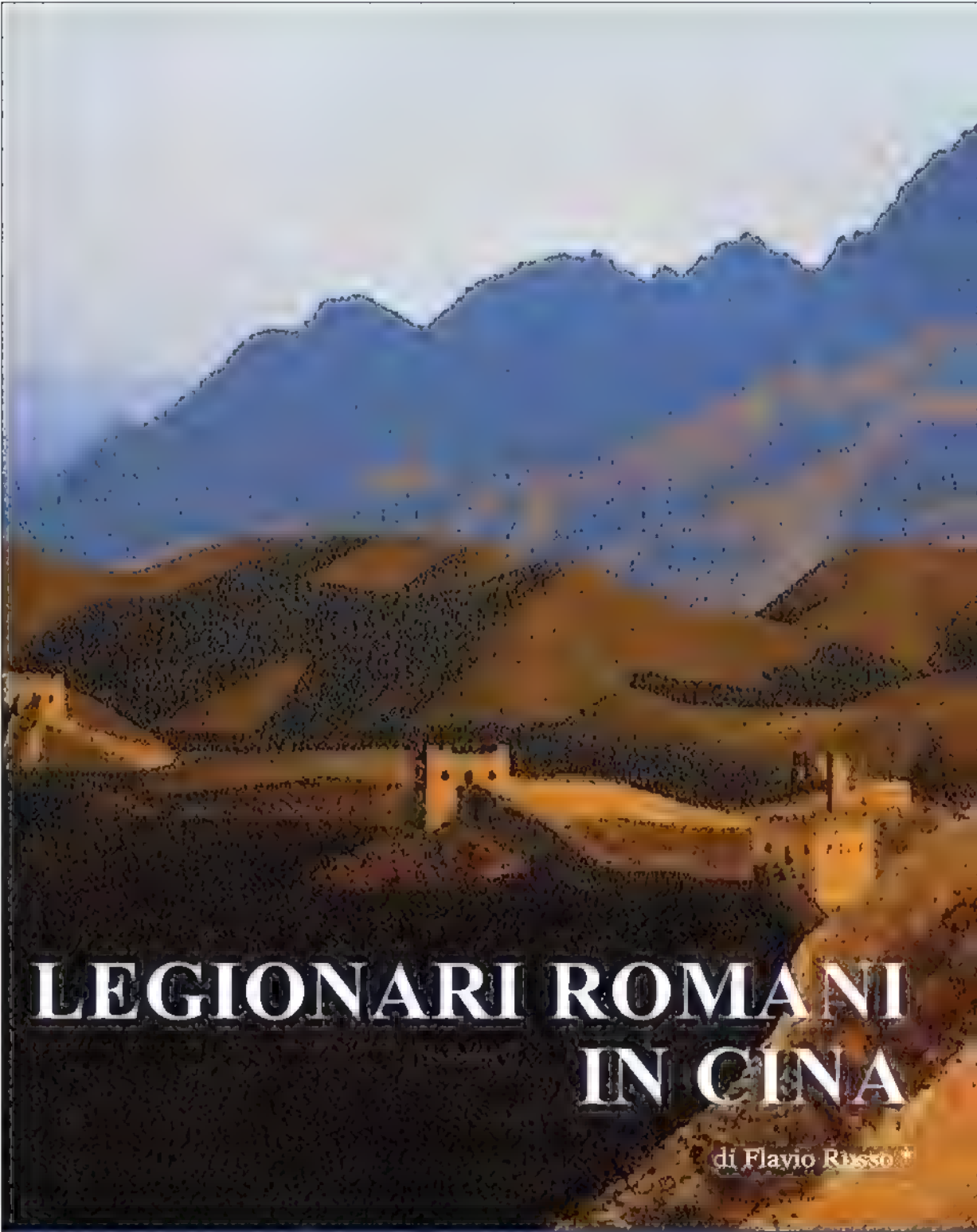
Ormai i Mammelucchi avevano fatto il loro tempo.

□

* Tenente Colonnello,
Addetto Militare Aggiunto
presso l'Ambasciata d'Italia
a Il Cairo

BIBLIOGRAFIA

Bernard Lewis, «Il Medio Oriente», Mondadori
David Chandler, «Le Campagne di Napoleone», Rizzoli
David Nicolle and Angus McBride, «The Mamluks 1250-1517», Osprey
Paul Rycaut, «The History of the present State of the Ottoman Empire», Londra



LEGIONARI ROMANI IN CINA

di Flavio Russo *



Quale che sia la realtà, è certo che negli elenchi dei centri abitati della Cina appaiono una città e una contea chiamate Li-Kien, termine indicante l'Impero romano.

Ma non basta. Nella storia della dinastia Han emerge la descrizione di una singolare formazione di soldati che si batté valorosamente contro i cinesi e che erano rivestiti da una corazza strana nella forma, fatta a squame di pesce: erano i legionari di Roma che nel 53 a.C. attraversarono l'Eufrate e si spinsero verso gli sconosciuti territori dell'est.

Cinquemila chilometri di possente cortina merlata, scandita da oltre quindici-mila enormi torri: questa l'essenza della Muraglia cinese. La motivazione che ne decretò l'edificazione, sentenza capitale per miriadi di forzati avvicendatisi nei suoi cantieri, il miraggio di arginare le scorrerie dei Mongoli e degli Unni. I lavori, per quanto se ne sa, vennero avviati intorno al 215 a.C., allorché l'imperatore Shih-huang-ti inviò sulla frontiera settentrionale, quella sistematicamente violata, il generale Meng-T'ien con al seguito un esercito di 300 000 operai, schiavi di guerra e criminali.

Semplice il progetto: una muraglia alta circa quattro uomini, larga in sommità abbastanza da consentirne a sei di percorrerla affiancati. Ancora più semplice il tracciato: aderire, senza alcuna eccezione, allo spartiacque delle catene montuose, con assoluta indifferenza alla morfologia ambientale.

Tra fautori e detrattori la ciclopica fortificazione rimase in servizio per oltre 18 secoli. Improbabile accertarne la validità, tanto più che le scorrerie non cessarono mai del tutto. Un significativo indizio positivo al riguardo potrebbe ravvisarsi nella continuità della manutenzione, altrimenti inspiegabile; un altro nella recuperata mobilità delle armate cinesi, affrancatesi dall'esasperante prestazione ostativa. Per nulla casuale, infatti, che dopo la sua

parziale ultimazione, uno dei primi imperatori della dinastia Han, Wu-ti (140-87 a.C.) avviò una serie di campagne espansive verso ovest.

Iniziativa, peraltro, ripresa e ampliata dai suoi successori, forse incuriositi dal moltiplicarsi di notizie sul crescente espandersi, nell'opposta direzione, di un contemporaneo immenso impero, facente capo ad una città chiamata Roma. E in breve quella misconosciuta entità statuale nella loro lingua divenne Li-Kien.

Se i Cinesi in qualche modo sapevano dell'esistenza di Roma, non stupisce eccessivamente che anche nell'Urbe si sapesse dell'esistenza di popoli posti all'estremità orientale dell'Asia. Stupisce, se mai, l'eccessiva nebulosità di quelle conoscenze, tenendo conto della cospicua e variegata quantità di merci che da quelle regioni si importavano senza soluzione di continuità. Plinio, ad esempio, prendendo a pretesto l'impudicizia di tante sfacciate matrone che non si vergognavano di presentarsi in pubblico con vesti trasparenti, forniva un breve ragguaglio sui popoli che producevano quei pregiatissimi tessuti. Precisava, infatti, che: *... i Serì, devono la celebrità alla lana delle loro foreste, da essi raccolta asportando con un pettine la bianca lanuggine delle foglie, dopo averla bagnata con dell'acqua. Al di là delle palesi inesattezze, è agevole ravvisare nei Serì i Cinesi, e nella presunta lana vegetale la loro mi-*



Ricostruzione gastrafete del IV secolo a.C.

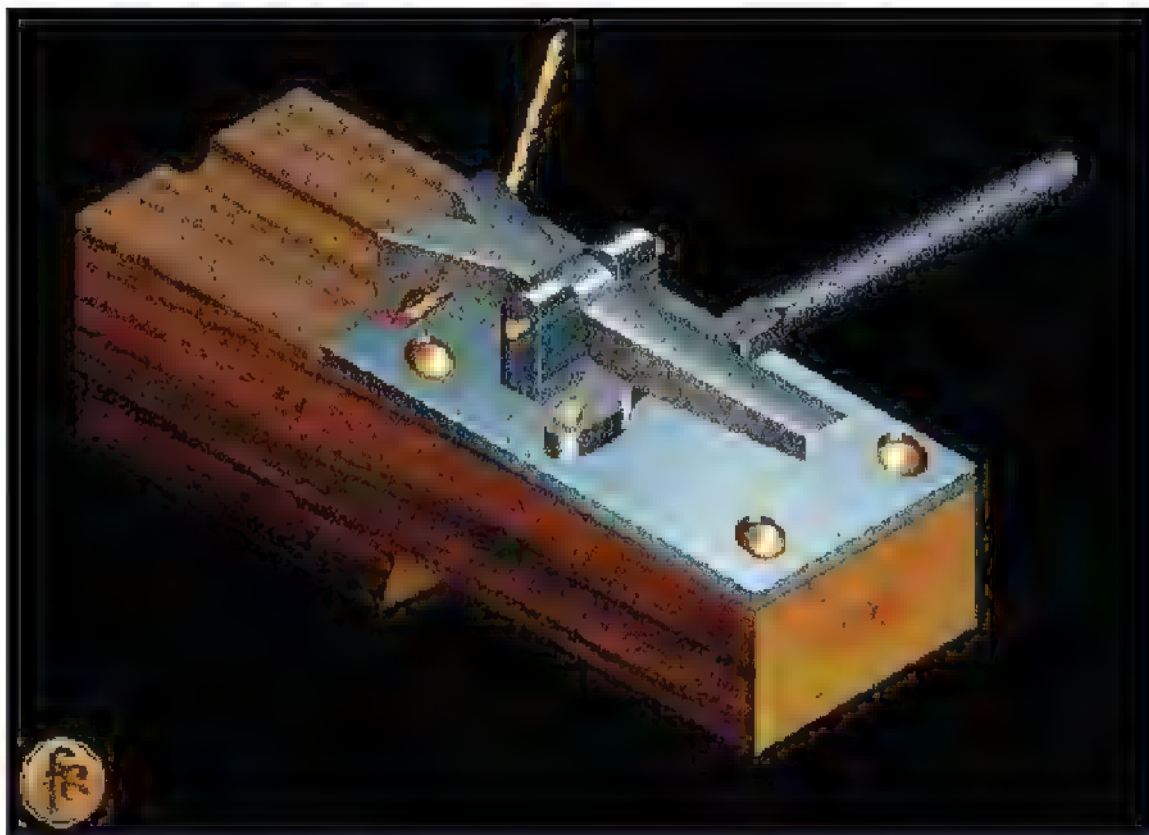
tica seta, secreta dai bachi sulle foglie dei gelsi e filata previa bollitura dei bozzoli. Nessuna difficoltà ad attribuire ai mercanti che percorrevano la sterminata Via della Seta, l'origine di quelle notizie, forse artatamente confuse, essendo la sua produzione gelosamente nascosta.

Nello stesso scorcio storico i Cinesi tenevano ancora più fanaticamente segreta un'altra produzione, a differenza della prima, squisitamente militare. Si sarebbe trattato, e mai come in questo caso il condizionale è d'obbligo, della componente più delicata di un'arma micidiale di cui era dotato l'esercito imperiale: il dispositivo di scatto di una balestra Han.

La balestra, che in Occidente si

diffonderà soltanto nel secondo Medioevo, in Oriente, invece, all'epoca di Plinio vantava già una lunga tradizione, risalendo addirittura al XII secolo a.C.. Ovvio, pertanto, che in un arco fruttivo tanto esteso l'arma avesse potuto giovare di innumerevoli perfezionamenti. Di questi i più importanti dovettero certamente riguardare proprio il dispositivo di scatto, dal quale dipendevano la funzionalità e la corretta puntatura. Esattamente come oggi anche allora il denaro e i combattenti congiuravano ad annientare qualsiasi segreto militare: credibile perciò che gli scaltri trafficanti Fenici, più pirati che commercianti, non perdessero l'occasione per impadronirsi di qualche prototipo dell'arma. Di certo, di lì a breve, una embrionale e rudimentale balestra debutta nel mondo Mediterraneo, in mano ai Punici che se ne avvalsero nelle

campagne di espansione imperiale, in particolare in Sicilia. La precisione e la potenza del suo tiro scatenò nei Greci dell'isola un diffuso terrore e al contempo un'acuta esigenza a dotarsene. Affatto casuale, quindi, che allo spirare del V secolo a.C. il celebre tiranno di Siracusa Dionisio il Vecchio riunisse i più rinomati tecnici del momento, ingaggiati con sontuosi emolumenti, stimolandoli alla riproduzione, magari potenziata e perfezionata, di un'arma del genere, promettendo favolosi premi in caso di successo. In pochi mesi l'*équipe* progettò e realizzò diverse terribili macchine ossidionali, fra le quali una micidiale grossa balestra definita all'epoca *gastrafete*: il suo dispositivo di scatto, tuttavia, risultava eccessivamente grosso e tozzo, comunque inadeguato a essere miniaturizzato per consentire la fabbricazione di



Dettaglio dispositivo di scatto greco romano.

una vera balestra manesca di limitato ingombro e peso. Logico concludere che la riproduzione siracusana, al pari delle precedenti punico-fenicie, ben poco in comune avesse con l'originale orientale.

Il dispositivo di scatto cinese, come del resto tutti gli analoghi delle balestre medievali, doveva funzionare in maniera completamente diversa, secondo una concezione del tutto differente. Perfettamente consci dell'importanza di tale delicata componente, i governanti cinesi non solo diffidavano i loro tecnici a divulgarne le caratteristiche, ma obbligarono gli stessi fabbricanti a non esportarne alcun esemplare. E, per rendere il divieto oltremodo tassativo, selezionarono un ri-

strettissimo gruppo di artigiani, di gran lunga i migliori, concedendogli la realizzazione: una sorta di antesignana fabbricazione su licenza!

Operando l'esercito imperiale esclusivamente a nord contro le tribù mongole e a nord ovest contro quelle unne, il rischio di diffusione di siffatta balestra in caso di cattura appariva irrealistico, difettando ai suddetti nomadi l'indispensabile tecnologia. Il che, però, non evitava che esemplari caduti nelle loro mani potessero essere proficuamente rivenduti a ovest, dove tale capacità esisteva sicuramente. Il ritrovamento di una parte di balestra Han, risalente al I secolo d.C., a Taxila, cittadina a circa una trentina di chilometri da Rawalpindi, capitale del Pakistan, oltre a confermare il ragionamento, lascia adito ad alquanto ipotesi sull'area di massima diffusione. Infatti, a rendere

la vicenda ulteriormente enigmatica, contribuiscono altri due reperti, sempre del I-II secolo d.C., rinvenuti però a Le Puy, nella Francia centrale. Si tratta di bassorilievi di fattura romana raffiguranti due balestre, la cui connotazione esclude la derivazione dai menzionati *gastrafeti*, accreditando una improbabile elaborazione autonoma, o una più plausibile cooptazione.

E ancora una volta la domanda resta la stessa: come sarebbe potuto verosimilmente estrinsecarsi quel travaso tecnologico tra universi socio-culturali tanto lontani fra loro? Attraverso quali canali ed in quale ambito cronologico?

Senza contare che, trattandosi all'epoca di un'arma alquanto sofisticata, solo un contatto, o meglio uno scontro, tra soldati romani e cinesi avrebbe creato i presupposti attuativi indispensabili: evento di cui però non si tro-



va alcuna conferma nella Storia e neppure una indiretta testimonianza nella famosa carta peutingeriana. La longitudine abbracciata dalla stessa, infatti, si estende indubbiamente oltre l'India, ma la latitudine resta sempre al di sotto del Tibet, tralasciando perciò ogni riferimento geografico alla Cina.

Tuttavia, una sia pur labile traccia affiora dalle estreme vicissitudini della catastrofica campagna del 53 a C., provocata dalla faciloneria e dalla insipienza tattica di Crasso. Stranamente, ma non inspiegabilmente, trascurate dalla pubblicistica coeva, premessa per la rimozione successiva, a una meno scolastica indagine tradiscono enigmatiche incongruenze e tragiche riserve, plausibili risposte ai suddetti interrogativi. Questa in breve la vicenda

Nel 62 a.C. Giulio Cesare, quale propreteore, è destinato a governare la Spagna ulteriore. I suoi tanti creditori, però, gli impediscono di lasciare la Città senza aver prima estinto i debiti. A toglierlo dalla umiliante situazione provvede un ricco personaggio, Marco Licinio Crasso. Di lui sappiamo la scarsa attitudine al comando e l'assoluta mancanza di scrupoli: incapace di sconfiggere gli schiavi ribelli di Spartaco ma non di crocifiggerne 6 000 lungo la via Appia. Ad ogni buon conto Cesare, liberato dall'assillo eco-

nomico, lo gratificò della sua amicizia, legandolo insieme a Pompeo nel primo triumvirato. Ovviamente si trattava di alleanza politica finalizzata alla spartizione del potere, come di fatto venne sancito nella riunione di Lucca del 56. A Crasso fu concessa la piena libertà d'azione contro la Parthia, regione ricca quanto bellicosa ed infida

Nonostante i suoi sessant'anni suonati il vecchiotto, ormai console, avviò agli inizi dell'anno seguente il reclutamento del corpo di spedizione necessario per la programmata campagna invasiva. L'iniziativa, per i risaputi rischi, sollevava dovunque vivaci contrarietà, allontanando dagli arruolatori i soldati qualificati e i veterani. Alla fine le sette legioni che stentatamente riuscì a formare erano costituite da giovani reclute o da disgraziati pressati dal bisogno, entrambi privi di significativa esperienza militare e, per giunta nottosi e recalcitranti alla disciplina. Unica eccezione un modesto contingente di cavalleria gallica, ingaggiato dal figlio Publio, di provata affidabilità e combattività

Ad essa una volta in zona si aggregarono squadroni arabi

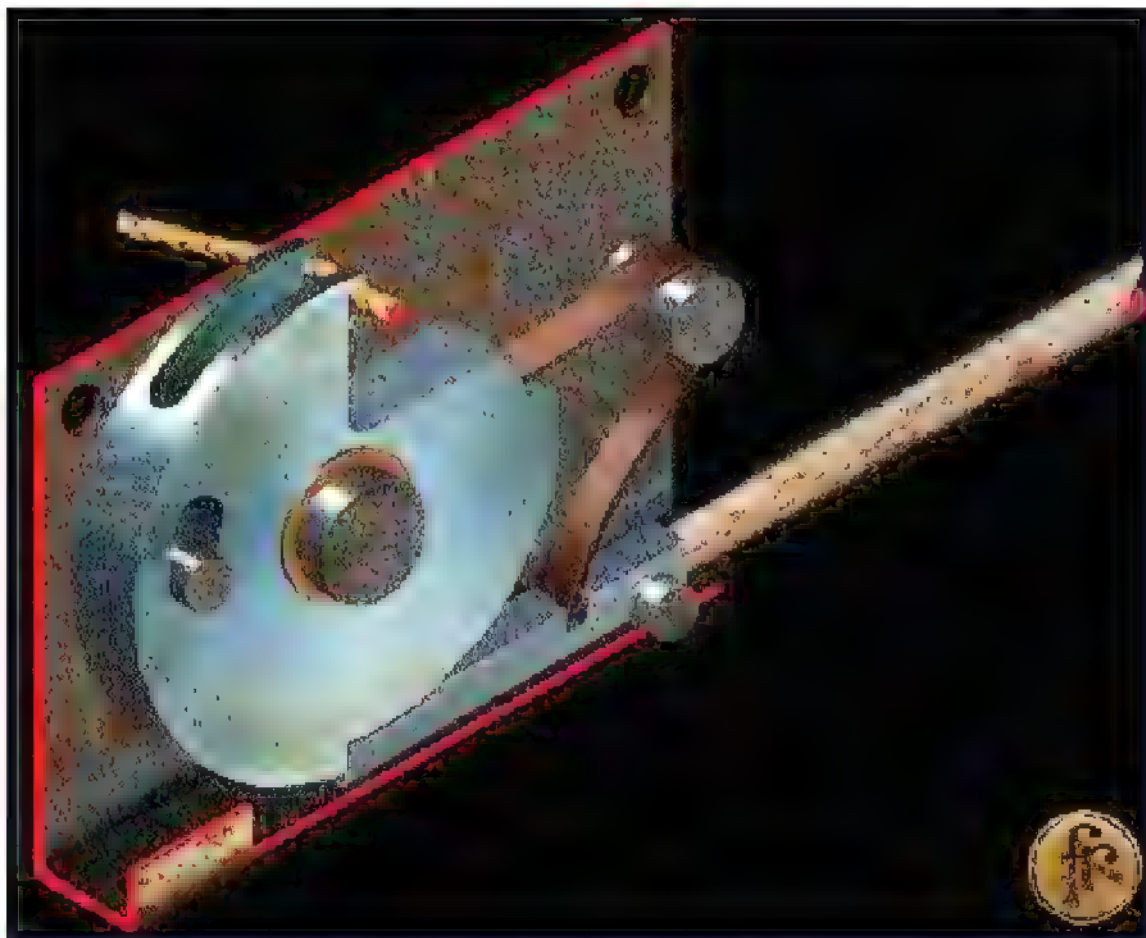
Circa 40 000 uomini si avviarono così verso i misconosciuti territori dell'est, agli ordini di un improbabile condottiero del tutto ignorante sul nemico che si ac-

Sezione dispositivo di scatto di una balestra medievale

A destra.
Dettaglio dispositivo di scatto di una balestra da posta medievale

cingeva a combattere. Tralasciando qualsiasi apprezzamento di ordine morale, appare evidente che la grande unità romana si sarebbe confermata temibile in uno scontro di tipo tradizionale, scandito dall'urto e dominato dal combattimento ravvicinato. Ma i Parthi erano, invece, rinomati per la loro mobilità esasperata e per il confronto a distanza: in altri termini ottimi arcieri, abilissimi a tirare caracollando, e terribili lancieri

Nella primavera del 53 i Romani attraversarono l'Eufrate. Agli inizi di maggio affrontarono il deserto, avendo cura di non allontanarsi troppo dal fiume Belik: poco dopo, proprio lungo la sua opposta sponda vennero avvistati i primi reparti nemici. Al loro semplice apparire gli alleati arabi disertarono, privando così Crasso di un'importante aliquota di cavalleria. La situazione iniziò rapidamente a scadere, divenendo in breve critica per gli inesperti legionari, nonostante la loro schiacciante superiorità numerica. Il re dei Parthi Orodes, infatti, non potendo distrarre molti guerrieri dal conflitto in



corso con gli Armeni, ordinò a un suo giovane feudatario, un tal Surenas a capo di 10 000 arcieri a cavallo da lui stesso assoldati, di respingere gli invasori. E, paradossalmente, persino la preponderanza si mutò in una ulteriore iattura per i Romani. Il Surenas per ovviare alla palese debolezza aveva organizzato, con lungimirante anticipo, un efficacissimo supporto logistico per i suoi arcieri. Un migliaio di cammelli stracarichi di frecce avrebbero provveduto a rifornirli senza soluzione di continuità, consentendogli perciò di mantenere un tiro incessante. E quando pochi giorni dopo i Romani si lanciarono all'attacco, secondo la trita tattica tradizionale, una mortifera pioggia di dardi si ab-

batté sulla prima ondata massacrandola. I pochi superstiti a stento riguadagnarono i ranghi di partenza, chiusi nel frattempo a testuggine per tentare di frustrare la tremenda gragnola di frecce.

Trascorsero così molte ore, senza che nulla lasciasse presagire un'imminente diradazione del tiro: la posizione da critica iniziò a farsi tragica, paventandosi l'urto della cavalleria nemica da un momento all'altro. Crasso decise allora di lanciare una seconda ondata d'assalto, ponendola agli ordini diretti del figlio. Nonostante il suo indubbio valore, i Romani vennero nuovamente sterminati e costretti a retrocedere. Quanto a Publio, circondato dai cavalieri catafratti Parthi, piuttosto che fi-

nire catturato, preferì farsi uccidere. Crasso sostenne con dignità la perdita, incitando i soldati a resistere, mentre nugoli di frecce ne falcidiavano le schiere, sbaragliate infine dalla cavalleria. Sopraggiunta la notte una miserabile accozzaglia di fuggiaschi, abbandonati i tantissimi feriti, si diresse verso Carre, tallonata dal Surenas. Innumerevoli i casi di diserzione. Le due formazioni si ritrovarono in Siria, dove i Romani ammutinatisi obbligarono Crasso a trattare la resa: umiliazione che non valse a salvarli.

Così finì il triumviro Crasso.

Dei suoi soldati almeno 20 000 persero la vita negli scontri, quasi 10 000 dopo una penosa marcia riuscirono a porsi in salvo in Siria, mentre altrettanti finirono



A sinistra.
Rudimentale balestra ancora utilizzata dalle popolazioni della Mongolia

A destra.
Planisfero con evidenziate le tre aree imperiali a cavallo dell'anno 0

prigionieri dei Parthi. Sarebbero occorsi 33 anni affinché i pochissimi ancora in vita fossero liberati dai legionari di Augusto, che nella circostanza riuscirono a recuperare anche diverse insegne delle disgraziate unità massacrate. Della gran massa dei catturati, però, persino quei loro vecchi compagni di prigionia non seppero fornire alcun ragguaglio. Confusamente si raccontava che molti si erano rifatti una vita, arruolandosi come mercenari presso i Parthi. Di molti altri, invece, le notizie cessavano dopo la deportazione in una sorta di antesignano campo di concentramento, distante dall'ultimo lembo di terra romana oltre i 500 miglia: da lì nessuno sarebbe mai potuto fuggire!

Plinio il Vecchio, trattando della Margiana, la ricordava come una delle regioni dell'Asia centrale, circondata da deserti, collocata tra l'Ircania e la Battriana, famosa per il suo clima mite al punto da poter produrre vino. Non a caso Alessandro Magno vi aveva fondato l'ennesima Alessandria, distrutta peraltro dai nomadi e ricostruita una trentina di

anni dopo da Antioco I Soter, tra il 293 ed il 281 a.C., con il nuovo nome di Antiochia. E proprio lì, continuava il celebre naturalista, in quella città il cui: *... perimetro misurava settanta stadi... tagliata a metà dal fiume Margo, le cui acque defluiscono nel lago Zota... Orode vi condusse i Romani catturati in seguito alla sconfitta di Crasso...*

Mentre nell'Asia minore si esauriva la tragedia appena riassunta, molto più a est le tribù degli Hsiung-nu che dominavano la Mongolia, funestando la Cina con le loro razzie, vennero disgregate da una pletera di aspiranti al loro assoluto controllo. Tra questi un certo Jzh-jzh che, eliminati i contendenti maggiori, tentò di insediarsi stabilmente a nord e a ovest della grande muraglia. La formazione di un nuovo potentato asiatico, esteso fino alla Sogdiana, regione avente per capitale la mitica Samarcanda, fu subito riguardata dalla Cina come una esplicita minaccia alla Via della Seta ed ai suoi pingui traffici. Pertanto nel 36 a.C. l'imperatore Gan Yen-Shou, incitato dal suo ambizioso consigliere Chen-tang,

mosse verso occidente, fino a raggiungere la capitale di Jzh-jzh mettendola a sacco

Lo scontro ci è pervenuto vividamente narrato nella storia della prima dinastia Han. Dalle sue pagine emerge pure il racconto di una singolare formazione di soldati che, nella circostanza, si batté valorosamente contro i Cinesi finendo per essere catturata interamente. Si trattava di poco più di un centinaio di uomini, rivestiti da una corazza che per la sua stranezza acui l'attenzione dei cronisti imperiali. Mai avevano visto nulla del genere, se non indosso ai pesci: e la ricordarono appunto come «squame di pesce», poste a protezione di combattenti professionisti, veri soldati, e non già nomadi predoni, come l'esplicito termine utilizzato dai Cinesi lascia chiaramente intendere. Soldati cioè del tipo greco o romano. Ma Bactria era caduta quasi un secolo prima e i piccoli scudi tondi dei Macedoni non avrebbero mai potuto trasformarsi tanto velocemente in corazze a squame di pesce.

La disfatta di Carrae, invece rimontava ad appena 18 anni prima, e l'arrivo dei prigionieri romani nella Margiana, contigua alla Sogdiana, risultava ancora più recente. E proprio i legionari romani impiegavano la lorica, appunto una corazza molto somigliante alle squame di un pesce!

Logico pertanto concludere che quel centinaio di soldati catturati dai Cinesi fossero una intera centuria, arruolata dallo stesso Jzh-jzh nella Margiana e trasferita più ad oriente sui confini della Sogdiana, per la sua difesa in previsione dell'attacco



cinese o col compito di istruire i suoi uomini. A rendere l'ipotesi meno peregrina contribuisce la descrizione cinese della particolare fortificazione che trovarono eretta intorno alla città al momento del loro attacco. Si trattava di un vallo con una sovrastante duplice palizzata di tronchi appuntiti, sistema assolutamente privo di analogie asiatiche, come del resto greche, ma precipuo dei campi legionari. Ed un'altro indizio ancora sembra avvalorare ulteriormente l'ipotesi. La relazione ufficiale cinese parla di 145 soldati fatti prigionieri nelle circostanze, trattati per il loro riscontrato valore molto onorevolmente dai vincitori. La precisazione del numero lascia supporre che oltre alla corazzata a squame avessero anche tratti fisionomici particolari del

tutto diversi dai commilitoni del momento, basilare spiegazione del trattamento fin troppo cortese dei vincitori, noti se mai per la proverbiale efferatezza. Nessuna meraviglia, pertanto, che nel corso del viaggio verso la Cina, i comandanti dello strano reparto abbiano piena facoltà di dialogare con il generale nemico, ovviamente sulla loro misteriosa origine e sulle loro strane armi. E, stando sempre alla suddetta memoria imperiale, il nobile condottiero una volta in patria organizza una sorta di trionfo nel corso del quale fa esporre quadri raffiguranti le scene salienti della campagna, esatta riproposizione della prassi romana!

Quale che sia stata la realtà è certo che negli elenchi dei centri abitati della Cina redatti nel 5

d.C. appaiono una città e una contea nominate Li-Kien, termine cinese indicante l'Impero Romano. Di analogie toponomastiche equivalenti se ne rintracciano, all'epoca, soltanto altre due, entrambe relative a centri abitati da immigrati. Logico concludere che a quella famosa centuria fosse concesso di fondare un proprio villaggio all'interno dell'immenso impero cinese, villaggio che in qualche modo avrebbe perciò ricordato Roma

La serie di curiosità, pur non certificando in maniera incontrovertibile la presenza di legionari romani in Cina, ostenta una rilevante credibilità. Da lì alla cooptazione della balestra e alla sua trasmissione ad ovest il passo è breve

□

* *Storico e scrittore*



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



The Land Instrument Planning, by Salvatore Farina (p. 4).

Future scenarios are going to be marked by a long series of risks, diversified as to kind and dimension. Therefore, it is necessary to re-organize the army immediately, bearing the following factors well in mind: the levels of conflictuality, the difficulty of deploying units, the wearing down of forces, mediation ties and conditionings. Already for some years, in all Western Countries, an adaptation program concerning men weapons and means has been put into effect, from a viewpoint of organizational flexibility. On the national field, the choice of a «medium brigade» has been confirmed, following all the main targets already singled out for the «Capacity Packages», so as to allow a swift implementation of operational capacities.

Strategical Dissymmetries, by Ferruccio Botti (p. 16).

The sad happenings of September 11th, 2001 marked a dramatic turning point in the history of humanity, bringing out new and dreadful enemies. In the globalization age, also war has changed its meaning. Traditional strategy considered it as a battle of regular forces. Today, the new war shows as a bloody, non-declared fight, disrespectful of international laws, where our armies prove obsolete compared to enemies who do not wear uniforms, have no face and no identity. How can we face the fearful challenges of the future? The security concept really needs to make a quantum jump.

Patriotism and National Security, Interview with Ambassador Sergio Romano, by Danilo Moriero (p. 28).

In the presence of deep transformations leading towards a federal Italy and the establishment of a supranational body, our Country must enter the European Union with a specific force of its own, which may help strengthen the Italian people's feeling of national identity. This is the strong advice coming from the President of the Republic. Indeed, despite some tragic events of the past, our

Country has always owned such a quality which is deeply rooted into its unity of language, culture and religion. Today, it is necessary to get rid of some mental trannies, enforced on at least two Italian generations, and to look with confidence at our great common patrimony on which we can draw with pride. From this point of view, also the missions carried out by our soldiers abroad are valuable for strengthening our collective memory.

The Proliferation of Portable Weapons, by Maurizio Boni (p. 34).

Since the beginning of the nineties, the issue of light and portable weapons proliferation has been faced by the international community from multifarious aspects and within many and differentiated negotiations; from the UNO Conferences (the last one dating back to July 2001) to the initiatives of the European Union Council and to regional initiatives, especially from the U.S. and Africa. The results are poor, as a matter of fact, because the discussion involves interests and dynamics of difficult regulation. In spite of this fact, it is important to point out that this kind of weapons has finally been included in the international agenda of negotiations for armament reduction.

Lithuania: The New Armed Forces, interview with Gen. Jonas A. Kronkaitis, by Enrico Magnani (p. 46).

A radical reorganization of the military instrument is going on in Lithuania. A unified Command and a territorial Defence structure are the main elements of the new model, which is increasingly projected towards a full integrability with NATO. To reach such an aim, some units are taking part in SFOR and KFOR operations and in collective drills. Those made together with Alpine units of the Italian Army are especially frequent. In the Baltic Countries, compulsory conscription is still in force, but the levy is supported by a considerable component of professional volunteers.

South-eastern Asia looks towards Europe, by Francesco Scarpini (p. 52).

After the 1997 economic crisis, south-eastern Asian Countries went through a period of deep changes in their productive and institutional configuration. Thailand was the first Country to show signs of recovery and political dynamism as well as its interest in European markets. Italy and Europe, too, are looking with special attention at Bangkok, which, among other things, cooperated with the West by

sending its contingents to the East-Timor peace-mission.

The Caribbean Region, by Ornella Rota (p. 64).

The Caribs is a region made up of fifteen very different States. A patchwork in which shocks of political instability are endemic. The geo-strategical import of the area is proven by the increasing interest that the U.S. and Europe show towards it.

The Logistics of Informative and Command & Control Systems, by Luigi Campagna (p. 72).

The information-science revolution, which is increasingly conditioning every human activity, has a special import for the military world. The efficacy of practice and computerized systems should go together with the keeping of systems in perfect working order. Therefore it is indispensable to strengthen and develop the logistics branch of both management and Command & Control information-systems in each of their aspects and especially in that regarding upkeep logistics. It might be useful to establish an Interforce Body as a reference point for the evaluation and solution of problems.

The «Control of the Area» In Crisis Response Operations, by Giorgio Battisti and Marcello Bellacchio (p. 80).

Recent episodes in Africa and the Balkans pointed out the necessity to provide for an «ad hoc» training plan aimed at «crowd control» in Crisis Response Operations. Therefore, an increasingly skilled personnel is required in order to cope with the multifarious scenarios the Armed Forces are to operate in. The alternative of employing military police forces, appointed to pay a mere public order service, seems unsuitable in a context where it is necessary to shift without hesitation from a configuration of crowd control to a fighting one.

The Tracked Vehicle for the Italian Infantry, by Fulvio Poli (p. 90).

The actual mechanization of the Italian Infantry can be dated back to the introduction of the American vehicle «Half Track», in service since the fifties. The Author, going over the history of the tracked fighting means adopted by Italy since WWII to present, tries to imagine the future requirements of the Italian Army and to suggest possible solutions. The vehicle «Dardo», now coming into service after a long gestation, can be further improved on to better meet the

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



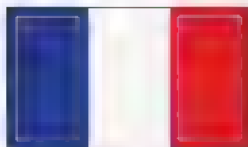
requirements of high intensity scenarios of war and to cope with new and sophisticated threats.

The «integrated Competence», by Massimo Marchisio Anzidei (p. 98).
In order to face the new institutional targets and the rapid changes in progress, the General Staffs have re-defined their organizational standards, especially with regard to the activities of planning organization, management, coordination and control. The goal has been to optimize problem-solving and decision making processes by introducing a new concept that of «integrated competence» of Officers, NCOs and volunteers: in other words «knows», «know how», «know how to be»

Honour to the Fallen of San Martino della Battaglia, by Massimo Multari (p. 106).
San Martino della Battaglia is a milestone in our history. It is here that the military and political foundations giving concreteness to the unitary process were laid. Not only does a Piedmontese Army enter the field in this battle, but also thousands of volunteers of Central Italy and of the Alpine troops. That is why it is just in these places, sacred for the Italian people, that the President of the Republic wished to celebrate the 83rd anniversary of victory, falling on the 140th anniversary of Independence

The Mamluks, by Luigi Scollo (p. 114).
The Mamluks, who adopted the tactics of Arab and Mongolian Armies, as well as those of Central Asian Turkish peoples as their model, were for centuries the military elite of Egypt. Their political and military power was based on the use of force and on their separation from the rest of the people as well as on extolling individual bravery. Having always stuck to the same doctrinal patterns, however, they proved inadequate and unprepared to face more organized and up-dated troops, such as the Napoleonic ones, which did away with the old knightly concept of war by means of cannons and guns

Roman Legionaries in China, by Flavio Russo (p. 120).
A series of clues seem to confirm not only the mere presence of Romans, but even their firm settlement in the Far East. A Roman century, sent to defend the region of Samarcanda, was defeated and imprisoned, but none heless succeeded in founding a village that would become a memory of Rome. All this occurred while Triumvir Crasso was fighting the Parthians



La pianificazione de l'outil terrestre, par Salvatore Farina (p. 4).
Les futurs théâtres d'opérations seront caractérisés de plus en plus par un nombre élevé de risques, diversifiés selon leur nature et leur ampleur. D'où la nécessité de réviser et de reformer l'outil terrestre tout en tenant compte des éléments suivants: le niveau de la conflictualité; les difficultés liées au déploiement des unités; l'affaiblissement des forces militaires; les liens et les contraintes médiatiques. Depuis quelques années déjà, tous les pays occidentaux ont mis en place un programme d'adaptation pour le personnel et le matériel (armes et moyens), selon l'approche de la flexibilité opérationnelle. Au niveau national, conformément aux objectifs prévus dans le projet «Paquets de capacités», le choix a été arrêté sur la «Brigade moyenne» en vue de la mise en place rapide des capacités opérationnelles.

Dissymetries stratégiques, par Ferruccio Botti (p. 16).
Les événements tragiques du 11 septembre 2001 ont marqué de façon dramatique dans l'histoire de l'humanité, faisant apparaître sur le devant de la scène de nouveaux et redoutables ennemis. Dans l'ère de la globalisation, la guerre elle-même a changé de signification. Selon la pensée stratégique traditionnelle elle était conçue comme un combat, un affrontement de forces régulières. Aujourd'hui, elle se manifeste comme une lutte sanglante, non déclarée, en dehors des lois du droit international: on nous affronte avec des ennemis sans uniforme, sans visage et sans identité. Comment peut-on relever les défis du futur? Une révision du concept de «sécurité» s'avère nécessaire.

Patriotisme et identité nationale.

Interview de l'Ambassadeur Sergio Romano, par Danilo Moriero (p. 28).
Compte tenu des transformations profondes qui aboutiront au fédéralisme et à la constitution d'un organisme supranational, l'Italie devra entrer dans l'Union Européenne avec une force spécifique susceptible d'affirmer chez les Italiens le sentiment d'identité nationale. Tel est l'avertissement sévère du Président de la République aux Italiens. En réalité et ce malgré certains événements tragiques qui ont marqué le passé de notre pays, l'Italie a toujours eu le mérite d'avoir su maintenir solidement son identité linguistique, culturelle et religieuse. Aujourd'hui, force est d'éliminer certaines tyrannies mentales, qui ont été imposées au moins à deux générations d'Italiens. Le moment est venu pour le peuple italien de regarder avec confiance son immense patrimoine collectif dont il peut être fier. Dans ce contexte, les missions des soldats italiens à l'étranger s'avèrent extrêmement précieuses en vue de renforcer la mémoire collective du pays.

La prolifération des armes portatives, par Maurizio Bontà (p. 34).
Le thème de la prolifération des armes légères et portatives sous ses multiples aspects fait l'objet, depuis le début des années 1990, de nombreux débats et pourparlers au sein de la communauté internationale: les conférences de l'ONU (la plus récente datant du mois de juin et 2001), les initiatives du Conseil de l'Un ou de l'Organisation et les actions régionales des États-Unis et de l'Afrique notamment. Les résultats ont été plutôt limités en raison de la nature même du sujet de la discussion qui concerne des intérêts et des dynamiques dont la réglementation s'avère difficile. Toutefois, il y a lieu de souligner que cette catégorie d'armes a été définitivement incluse dans l'agenda international des pourparlers sur la réduction des armements.

Lituanie: les nouvelles Forces Armées, Interview du Major Général Jonas A. Kronkaitis, Chef d'Etat Major des Forces Armées, par Enrico Magnani (p. 46).
La Lituanie a entrepris la réforme de son outil militaire. Le nouveau modèle prévoit un Commandement unifié et une Structure de Défense territoriale, en vue d'accroître le niveau d'intégration par rapport à l'OTAN. Aussi, certaines Unités



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

prennent-t-ils la part aux opérations SFOR et KFOR ainsi qu'à des exercices conjoints. Dans le cadre de ces activités, il convient de signaler la participation aux exercices des unités alpines italiennes. Bien que le service militaire soit encore obligatoire dans ce pays, on compte dans l'Armée lituanienne un très grand nombre de volontaires professionnels.

L'Asie du Sud-Est se tourne vers l'Europe,

par **Francesco Semprini** (p. 52).
Après la crise économique de 1997, les pays de cette région ont connu une période de profondes transformations au niveau aussi bien productif qu'institutionnel. Le cas de la Thaïlande n'est l'exemple le plus significatif. L'effacement de la peur, dans le premier des signes de reprise économique et de dynamisme politique et d'intérêt envers les marchés européens. Aussi Bangkok, qui a coopéré avec l'Occident en participant avec ses propres contingents à la mission de paix au Timor Oriental, revêt une importance toute particulière pour l'Italie et l'Europe.

La Caraïbe,

par **Ornella Rota** (p. 64).
La Caraïbe est une région regroupant quinze États qui présentent d'énormes différences. Une mosaïque caractérisée par une instabilité politique et sociale endémique. L'intérêt que l'Europe et les États Unis portent à cette région témoigne de son importance géo-stratégique.

La logistique des systèmes d'information et de commandement et contrôle,

par **Luigi Campagna** (p. 72).
La révolution informatique qui conditionne de plus en plus les activités humaines, revêt une importance toute particulière pour le monde militaire. L'efficacité des procédés, des structures et des systèmes informatisés devra se doubler du maintien de l'efficacité des systèmes. Il s'agit donc de renforcer et de développer la composante logistique des systèmes informatiques de gestion et de commandement et contrôle à tous les niveaux, en particulier pour ce qui est de la logistique de maintenance. Il conviendrait peut-être de créer un organisme interarmées de référence en vue de l'évaluation et de la résolution des problèmes.

Le «contrôle de la zone» dans le cadre des opérations de gestion des crises,

par **Giorgio Battisti et**

Marcello Bellacicco (p. 80)

À la lumière des expériences récentes en

Afrique et dans la péninsule des Balkans, il s'avère nécessaire de prévoir dans le cadre des activités d'entraînement un programme ad hoc, visant au «contrôle de la foule» au cours des CRO (Crisis Response Operations).

D'où le besoin de déployer du personnel de plus en plus spécialisé capable de faire face aux différentes situations qui caractérisent les théâtres d'opérations des Forces Armées.

L'emploi de forces de police militaire assurant le simple service d'ordre public n'est pas indiqué dans un contexte où le passage de la configuration du «contrôle de la foule» à celle de combat doit s'effectuer sans hésitation.

Le véhicule chenillé pour l'infanterie italienne,

par **Fulvio Poli** (p. 90).
La mécanisation proprement dite de l'infanterie italienne a commencé dans les années 1950 avec l'introduction du véhicule américain Half Track. En retraçant l'histoire des véhicules de combat chenillés employés par l'Italie à partir de la Seconde Guerre mondiale, l'auteur formule une hypothèse quant aux besoins futurs de l'Armée de terre italienne et propose des solutions possibles. Le véhicule Dardo, mis en service après une longue période de «gestation», peut être encore amélioré pour répondre aux besoins des théâtres de guerre à haute intensité et pour faire face à de nouvelles menaces plus sophistiquées.

La «compétence intégrée»,

par **Massimo Marchisio Anzidei** (p. 98).
Pour être à même de gérer les nouveaux objets institutionnels et la rapidité du processus de transformation en cours, les États Majeurs ont redéfini leur modèle organisationnel, en particulier au niveau de leurs activités de planification, organisation, direction, coordination et contrôle. L'objectif de cette réforme était d'optimiser la solution des problèmes et les processus décisionnels en introduisant un nouveau concept: la «compétence intégrée» des Officiers, Sous-officiers et Volontaires, qui se traduit par savoir, savoir faire et savoir être.

Honneurs aux morts de la guerre de San Martino della Battaglia,

par **Massimo Multari** (p. 106).
San Martino della Battaglia est une étape fondamentale de l'histoire italienne. C'est là qu'ont été jetées les bases militaires et politiques du processus unitaire de l'Italie. Les troupes qui prirent part à cette bataille n'étaient pas composées uniquement de soldats piémontais mais

comprenaient également de nombreux Chasseurs alpins et des volontaires provenant de l'Italie centrale. Voilà pourquoi le Président de la République a voulu célébrer dans ces lieux sacrés pour les Italiens le 83ème anniversaire de la Victoire, coïncidant avec le 140ème anniversaire de l'Indépendance.

Les Mamelouks,

par **Luigi Scollo** (p. 114).
Les Mamelouks, qui empruntèrent les modèles tactiques des armées arabes, mongoles et des populations turques de l'Asie centrale, constituèrent pendant des siècles l'élite militaire de l'Égypte. Leur pouvoir politico-militaire reposait sur le recours à la force, sur leur isolement par rapport au reste de la population et sur l'exaltation de l'individualisme. Mais trop attachés à leurs modèles doctrinaux traditionnels, ils ne purent faire face aux troupes de Napoléon, plus modernes et plus organisées, qui effacèrent avec leurs canons et leurs fusils, l'ancienne conception chevaleresque de la guerre.

Légionnaires romains en Chine,

par **Flavio Russo** (p. 120).
Une série d'indices semblerait confirmer non seulement le passage de légionnaires en Extrême Orient mais aussi la présence d'un véritable établissement romain. Une centurie romaine, envoyée pour défendre la région de Samarkand, aurait été vaincue et emprisonnée. Toutefois elle aurait eu la possibilité de fonder son propre vilage à l'image de Rome. Et cela à l'époque où le triumvir Crassus menait la guerre contre les Parthes.



Planung der Landstreitkräfte,

von **Salvatore Farina** (S. 4).
Die zukünftigen Szenarien werden die hohen Risiken gekennzeichnet sein, die nach Art und Ausmaß unterschiedlich sein werden. Es ist daher dringend nötig, die Landstreitkräfte neu zu gestalten, wobei man sehr auf folgende Faktoren achten muss: Konfliktszenarien, Schwierigkeiten bei der Aufstellung der Einheiten.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Kräfteverschleiß, die einschränkenden Sachzwänge und die Beeinflussung durch die Medien

Alle westlichen Länder haben bereits seit einigen Jahren ein Anpassungsprogramm in Gang gesetzt, das Mannschaft, Waffen und Fahrzeuge betrifft. Das Kriterium ist organisatorische Flexibilität.

Auf italienischer Ebene hat sich die Wahl der «mittelgroßen Brigade» («Brigata media») bewährt, die alle Hauptziele verfolgt, die bereits im Projekt «Leistungspakete» («Pacchetti di Capacità») definiert worden sind, um eine schnelle Durchsetzung der operativen Fähigkeiten zu erlauben.

Strategische Asymmetrien, von Ferruccio Bontì (S. 16).

Die tragischen Ereignisse des 11. Septembers 2001 bedeuten eine dramatische Wende in der Menschheitsgeschichte und rufen neue, schreckliche Feinde auf's Parkett.

Auch der Krieg hat in der Globalisierungsära eine andere Bedeutung gewonnen. Nach traditioneller Strategie war er wie ein Kampf regulärer Streitkräfte konzipiert. Heute ist es ein blutiger Kampf ohne Kriegserklärung, außerhalb der Normen internationalen Rechts. In diesem Kampf scheinen unsere Streitkräfte obsolet gegenüber Feinden zu sein, die keine Uniformen tragen, die kein Gesicht und keine Identität haben. Wie kann man die schweren Herausforderungen der Zukunft meistern? Unser Sicherheitskonzept muss einen Qualitätssprung vollziehen.

Patriotismus und nationale Identität. Interview mit Ex-Botschafter Sergio Romano, von Danilo Moriero (S. 28).

Angesichts tiefer Veränderungen, die in Richtung eines föderalen Italiens und der Schaffung einer überstaatlichen Einheit gehen, ist es unverzichtbar, dass unser Land in die Europäische Union mit einer spezifischen Kraft eintritt, welche die nationale Identität der Italiener stärkt. Dies ist die deutliche Mahnung, die uns von Staatspräsident Carlo Azeglio Ciampi laufend erreicht.

In Wirklichkeit hat unser Land trotz einiger tragischen Ereignisse in der Vergangenheit, diese Tugenden immer besessen. Wurzel war die sprachliche, kulturelle und religiöse Identität. Heute ist es notwendig, einige geistige Tyrannen zu entfernen, die mindestens zwei Generationen Italienern aufgezwungen wurden, und mit Vertrauen auf unser großes gemeinsames Erbe schauen, von dem wir mit Stolz zehren können.

Unter diesem Blickwinkel sind auch die Missionen, die unsere Soldaten im Ausland durchführen, wertvoll, um unser kollektives Gedächtnis zu stärken.

Die Verbreitung tragbarer Waffen, von Maurizio Boni (S. 34).

Das Thema der Verbreitung leichter und tragbarer Waffen ist von der internationalen Gemeinschaft seit den frühen 90er Jahren unter vielfachen Aspekten und in zahlreichen und differenzierten Verhandlungen zur Sprache gekommen. Von den UN-Konferenzen (die letzte im Juli 2001) über Initiativen des Europarats zu regionalen Initiativen, insbesondere der USA und in Afrika. Die Ergebnisse sind de facto sehr bescheiden gewesen. Die Gründe sind auf die Thematik zurückzuführen: die Interessen und Dynamiken schwieriger Regelung einschließt. Es ist dennoch bemerkenswert, dass diese Waffenkategorie überhaupt und zwar endgültig in den internationalen Fahrplan der Rüstungsbegrenzungsverhandlungen eingeführt worden ist.

Litauen. Die neuen Streitkräfte. Interview mit Generalmajor Jonas A. Kronkaitis, Heeresstabchef der Streitkräfte, von Enrico Magnani (S. 46).

In Litauen ist eine radikale Umstrukturierung des Militärs im Gange. Ein zusammengefasstes Kommando und eine territoriale Verteidigungsstruktur sind die wesentlichen Elemente des neuen Modells, das immer mehr auf volle Integrationsfähigkeit in die NATO ausgerichtet ist. Um dieses Ziel zu erreichen, nehmen einige Einheiten an gemeinsamen SFOR- und KFOR-Operationen sowie an gemeinsamen Manövern teil, häufig etwa mit den Gebirgsjägern des italienischen Heeres. In dem baltischen Land gibt es die Wehrpflicht noch, doch zu den Wehrdienstleistenden gesellt sich ein beträchtlicher Anteil von Berufssoldaten.

Südostasien schaut nach Europa, von Francesco Semprini (S. 52).

Nach der Wirtschaftskrise 1997 haben die Länder Südostasiens eine Zeit tiefer Wandlungen der Wirtschaft und der Institutionen durchgemacht. Der Fall Thailands fällt ins Auge: es ist das erste Land, das Signale des Aufschwungs zeigt. Politische Dynamik und Interesse für die europäischen Märkte. Italien und Europa schauen mit besonderer Aufmerksamkeit nach Bangkok, das im übrigen mit dem Westen zusammengearbeitet hat, indem es ein eigenes Kontingent zur Friedensmission nach Osttimor entsandt hat.

Die Karibikregion, von Ornella Rota (S. 64).

Die Karibik ist eine Region mit fünfzehn untereinander grundverschiedenen Staaten.

Ein Mosaik, in dem politische und soziale Instabilität endemisch sind. Die geostrategische Bedeutung dieser Gegend ist auch am wachsenden Interesse Europas und der USA ersichtlich.

Logistik der EDV-Systeme und der Kommando/Kontrolle, von Luigi Campagna (S. 72).

Die informatische Revolution, die in zunehmenden Maße jede menschliche Aktivität beeinflusst, ist für die Welt des Militärs besonders wichtig. Der Effizienz von Prozessen, Strukturen und Informationssystemen muss die Erhaltung vollständiger Effizienz der Systeme entsprechen. Es geht also darum, den logistischen Zweig der administrativen Informatik- und Kommando/Kontrollsysteme in all seinen Aspekten auszubauen und zu entwickeln, insbesondere in der Wartungslogistik. Es könnte nützlich sein, eine Koordinierungsbehörde der verschiedenen Streitkräfte zur Bewertung und Lösung der Probleme zu schaffen.

Die «Gebietskontrolle» in Krisenmanagementoperationen, von Giorgio Battisti und Marcello Bellacicco (S. 80).

Die jüngsten Erfahrungen in Afrika und auf dem Balkan haben die Notwendigkeit erwiesen, bei der Ausbildung ein Sofortprogramm zur «Kontrolle einer Menschenmenge» in den CRO (Crisis Response Operations) einzuführen. Dies macht es nötig, immer speziell ausgebildetes Personal einzusetzen, um den verschiedenen Szenarien gegenüberzutreten, in denen die Streitkräfte operieren. Die Alternative des Einsatzes von Militärpolizei, die lediglich für die Aufrechterhaltung der öffentlichen Ordnung verantwortlich ist, erscheint ungeeignet in einem Kontext, in dem man in der Lage sein muss, ohne Zögern aus der Kontrolle zur Kampfkonfiguration überzugehen.

Das Raupenfahrzeug für die italienische Infanterie, von Fulvio Poli (S. 90).

Die Mechanisierung der italienischen Infanterie hat mit dem amerikanischen Half Truck stattgefunden, der seit den 90er Jahren im Einsatz ist. Der Autor lässt die Geschichte der Raupenkampffahrzeuge Revue.



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

passieren, die in Italien seit dem Zweiten Weltkrieg erprobt und verwandt worden sind. Er geht dann dazu über die zukünftigen Bedürfnisse der italienischen Streitkräfte zu entwerfen und schlägt mögliche Lösungen vor. Das Militärfahrzeug Dardo (Wurfpfeil), das nach langer Entwicklungszeit in den Dienst gestellt wird, kann weiter verbessert werden, um Bedürfnisse nach hochintensivem Kriegeinsatz zu befriedigen und um neuen und ausgefeilten Bedrohungen gegenüberzutreten.

«Integrierte Kompetenz», von Massimo Marchisio Anzidei (S. 98). Um über die neuen institutionellen Zielsetzungen und die raschen Veränderungsprozesse zu wachen, die im Gange sind, hat der Generalstab seine Organisationsmodelle neudefiniert, indem er sich insbesondere auf Planung, Organisation, Leitung, Koordination und Kontrolle bezogen hat. Das Ziel ist es, Problemlösungen und Entscheidungsprozesse zu optimieren. Dazu hat man ein neues Konzept eingeführt, die «integrierte Kompetenz» von Offizieren, Unteroffizieren und Wehrdienstleistenden, die sich in Wissen, Können, und Seinkönnen (*sapere, saper fare, saper essere*) ausdrückt.

Ehre den Gefallenen von San Martino della Battaglia, von Massimo Mulari (S. 106). San Martino della Battaglia ist ein Meilenstein italienischer Geschichte. Hier sind die militärischen und politischen Voraussetzungen entstanden, um dem Prozess der italienischen Einheit einen konkreten Wert beizumessen. Bei dieser Schlacht kämpfte nicht mehr eine rein piemontesische Armee, sondern ein Heer, das auch nicht mehr nur aus Piemontesen bestand, sondern durch den Beitrag Tausender Freiwilliger aus Mittelitalien und der Gebirgsjäger bereichert war. Staatspräsident Carlo Azeglio Ciampi hat genau an diesen den Italienern heiligen Orten den 83. Jahrestag des Sieges feiern wollen, der mit dem 140. der Unabhängigkeit zusammenfiel.

Die Mamluken, von Luigi Scullo (S. 114). Die Mamluken nahmen die Taktiken der arabischen und mongolischen Heere und der Türkvolker Zentralasiens zum Modell. Jahrhunderte lang waren sie die militärische Elite Ägyptens. Ihre politische Macht beruhte auf dem Gebrauch der Gewalt, auf der Trennung

vom Rest der Bevölkerung und auf der herausgehobenen Stellung des Wertes und des Mutes des Einzelnen. Aber indem sie an denselben drei modernen Modellen festhielten, erwiesen sie sich als ungeeignet und unvorberichtet, moderneren und besser organisierten Truppen wie denjenigen Napoleons entgegenzutreten, die mit Kanonen und Gewehren den alten ritterlichen Kriessethos hinwegfegten.

Römische Legionäre in China, von Flavio Russo (S. 120). Eine Reihe von Indizien scheinen nicht nur die Anwesenheit, sondern auch eine römische Siedlung im Fernen Osten zu bestätigen. Eine römische Zenturie, die zur Verteidigung der Region von Samarkand ausgesandt worden war, wurde besiegt und gefangengenommen. Es wurde den Soldaten jedoch die Gelegenheit eingeräumt, ein eigenes Dorf zu gründen, das an Rom erinnern sollte. Dies geschah, als der Triumvir Crassus gegen die Parther kämpfte.



La planificación de la fuerza terrestre, por Salvatore Farina (p. 4). Los escenarios del futuro se caracterizarán por un elevado número de riesgos, diversificados según su naturaleza y su extensión. Urge por lo tanto revisar y reorganizar la fuerza terrestre, según módulos en los que se toman en cuenta los distintos índices de conflictividad, las dificultades en el despliegue de las unidades, el desgaste de las fuerzas, las condicionantes y los vínculos mediáticos.

Todos los países occidentales llevan ya varios años desarrollando programas de adaptación, tanto de los hombres como de las armas y de los medios, inspirados en un concepto de organización flexible. A nivel nacional se ha optado por una «Brigada mediana», persiguiendo con esta elección los principales objetivos del proyecto «Paquetes de Capacidad», es

decir una rápida puesta en marcha de las capacidades operativas.

Asimetrías estratégicas, por Ferruccio Botti (p. 16). Los trágicos acontecimientos del 11 de septiembre de 2001 han marcado un viraje decisivo en la historia de la humanidad, haciendo aparecer nuevos y temibles enemigos. En la era de la globalización, hasta la guerra ha cambiado de cara. El pensamiento estratégico tradicional la concebía como un enfrentamiento de fuerzas regulares. Hoy día se manifiesta en cambio como una lucha sangrienta, no declarada, fuera de las normas del derecho internacional, en la que nuestros ejércitos resultan o víctimas o la hora de encarar a enemigos sin rostro y sin identidad. ¿Cómo aceptar los retos del futuro? Es preciso un salto de calidad en el concepto de seguridad.

Patriotismo e identidad nacional. Entrevista al Embajador Sergio Romano, por Danilo Moriero (p. 28). Ante las profundas transformaciones que están llevando a Italia hacia un estado federal y a la constitución de una entidad supranacional, es preciso que el país entre en la Unión europea con una fuerza específica que afiance en el pueblo italiano el sentido de identidad nacional. Es esta la fuerte admonición del Presidente de la República al pueblo italiano. En realidad, a pesar de los trágicos acontecimientos del pasado, Italia siempre ha demostrado poseer esta virtud, una virtud afianzada por su identidad lingüística, cultural y religiosa. Hoy día, cabe derribar algunas tiranías mentales que han dominado por lo menos a dos generaciones de italianos. El pueblo italiano, ahora puede sacar fuerzas de su gran patrimonio colectivo al que puede mirar con orgullo. En este contexto, las misiones llevadas a cabo por los soldados italianos en el extranjero resultan muy valiosas para fortalecer la memoria colectiva de Italia.

La proliferación de las armas portátiles, por Maurizio Boni (p. 34). El tema de la proliferación de las armas ligeras y portátiles bajo sus múltiples aspectos, desde principios de los años noventa, objeto de numerosas y diferentes negociaciones en el seno de la comunidad internacional, las conferencias de la

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



ONU (la más reciente data de julio de 2001), las iniciativas del Consejo de la Unión europea y las regionales de Estados Unidos y África. Los resultados han sido limitados debido al mismo tema de la discusión que abarca intereses y dinámicas difíciles de reglamentar. Sin embargo, cabe señalar que esta categoría de armas ha sido incluida definitivamente en la agenda internacional de las negociaciones sobre la reducción de los armamentos.

Lituania. Las nuevas fuerzas armadas. Entrevista con el General Jonas A. Kronkaitis, Jefe de Estado Mayor de Defensa, por Enrico Magnani (p. 46).

Lituania emprendió la reforma de sus fuerzas armadas. Con miras a una mayor integración en la Otan, el nuevo modelo prevé un Mando unificado y una Estructura de Defensa territorial. Con este fin, algunas unidades participan en las operaciones SFOR y KFOR así como en ejercicios conjuntos. Entre éstos, cabe señalar los ejercicios con las unidades alpinas del ejército italiano. No obstante el servicio militar siga siendo obligatorio en Lituania, existe una fuerte componente de voluntarios profesionales.

El Sureste Asiático mira hacia Europa, por Francesco Semprini (p. 52).

Tras la crisis económica de 1997, los países del Sureste asiático experimentaron un periodo de profundas transformaciones a nivel tanto productivo como institucional. Es significativo el caso de Tailandia, el primer país que dio señales de reactivación económica, dinamismo político e interés por los mercados europeos. Para Europa e Italia Bangkok reviste particular importancia puesto que ha cooperado con el Occidente enviando sus propios contingentes a las misiones de paz en Timor Oriental.

El Caribe, por Ornella Rota (p. 64).

El Caribe es una región que abarca 15 Estados muy distintos unos de otros. Un mosaico enormemente caracterizado por su inestabilidad política y social. El interés creciente de Europa y Estados Unidos por esta zona demuestra su importancia geoestratégica.

La logística de los Sistemas de Información y de Mando y Control, por Luigi Campagna (p. 72).

La revolución informática que está condicionando cada vez más las

actividades humanas cobra particular importancia para el mundo militar. La eficacia de los procedimientos de las estructuras y de los sistemas informatizados deberá acompañarse del mantenimiento de la perfección técnica de los mismos. Se trata por lo tanto de desarrollar y potenciar la componente logística de los sistemas informáticos de gestión, mando y control a todos los niveles y en particular en lo que respecta a la logística de mantenimiento. Podría resultar provechoso crear un organismo interejercitos como punto de referencia para la evaluación y solución de los problemas.

El «control del área» en las operaciones de gestión de las crisis, por Giorgio Battisti y Marcello Bellacchio (p. 80).

Las recientes experiencias en África y en los Balcanes pusieron de relieve la necesidad de prever, en el marco de las actividades de adiestramiento, un programa ad hoc encaminado a: «control de la muchedumbre» en las CRO (Crisis Response Operations). De donde resulta la necesidad de desplegar un personal cada vez más especializado, capaz de hacer frente a las distintas situaciones en las que tienen que actuar las fuerzas armadas. El empleo de fuerzas de policía militar cuya actuación se limitaría al mero servicio de orden público resultaría inadecuado en un contexto en el que se debe poder pasar sin hesitación alguna de la configuración de control de la muchedumbre a la de combate.

El vehículo oruga para la infantería italiana, por Fulvio Poli (p. 90).

La mecanización propiamente dicha de la infantería italiana empezó en los años 50 con la introducción del vehículo americano Half Truck. Recordando la historia de los vehículos oruga de combate del ejército italiano, desde la Segunda Guerra mundial hasta el día de hoy, el autor imagina las necesidades futuras del ejército italiano y propone posibles soluciones. El vehículo Dardo, que entró en funciones tras una larga gestación, puede ser mejorado para satisfacer los requisitos de los escenarios de guerra de alta intensidad y hacer frente a nuevas y sofisticadas amenazas.

La «competencia integrada», por Massimo Marchisio Anzklei (p. 98). Para estar en condiciones de alcanzar los nuevos objetivos institucionales y hacer

frente a las rápidas transformaciones en curso, los Estados Mayores reformaron sus propios modelos organizativos, en particular por lo que respecta a las actividades de planificación, organización, dirección, coordinación y control. Dicha reforma tenía por objeto optimizar la resolución de los problemas y los procesos decisionales, introduciendo un concepto nuevo: la «competencia integrada» de Oficiales, Suboficiales y Voluntarios, la cual se traduce en saber, saber hacer, y saber ser.

Honores a los caídos de San Martino della Battaglia, por Massimo Multiari (p. 106).

San Martino della Battaglia representa un hito en la Historia italiana: ahí fue donde se sentaron las bases militares y políticas del proceso unitario de Italia. El ejército que luchó en esa batalla ya no era un ejército integrado solamente por soldados piemonteses sino que se habían incorporado a él miles y miles de Cazadores de los Alpes y de voluntarios procedentes de Italia Central. El presidente de la República quiso celebrar, en estos lugares sagrados para los italianos, el 83 aniversario de la Victoria que coincide con el 140 aniversario de la Independencia.

Los Mamelucos, por Luigi Scollò (p. 114).

Los Mamelucos, quienes adoptaron el modelo táctico de los ejércitos árabes, mongoes y de los pueblos tribales de Asia central constituyeron durante siglos las tropas escogidas del ejército egipcio. Separándose del resto de la población basaron su poder político y militar en el uso de la fuerza y en la exaltación del individualismo. Sin embargo, al permanecer arraigados a sus modelos doctrinales tradicionales, no se encontraron preparados a la hora de enfrentarse con tropas más organizadas y modernas como las de Napoleón, que con sus cañones y fusiles acabaron con la antigua concepción caballeresca de la guerra.

Legionarios romanos en China, por Flavio Russo (p. 120).

Una serie de hechos confirmaría la presencia de legionarios romanos en Extremo oriente e incluso la existencia de un asentamiento propiamente dicho: cuando el triunviro Craso había hecho contra los partos, una centuria romana fue enviada para asegurar la defensa de la región de Samarcanda y tras ser derrotada y apresada, fundó su propia aldea a semejanza de Roma.



Celso Bartolini: «I Bersaglieri nelle missioni di pace», Libreria Editrice Sapere Nuovo, Senigallia, pag. 128, Euro 10,33.

È di singolare attualità la nuova missione di salvaguardia della pace nei Balcani, intrapresa dalle Forze NATO, tra le quali, fondamentale è la componente italiana, costituita dai Fanti della Brigata «Sassari», i gloriosi «demonios» del Carso. L'operazione «Essential Harvest», metituta o raccolta delle armi detenute dai guerriglieri albanesi in Macedonia, rappresenta una tipica azione di *peace keeping*, che, per la terza volta, impegna l'Alleanza Atlantica nel tentativo di sedare le turbolenze balcaniche, fonti di preoccupante instabilità in un'area particolarmente delicata, rischiosa anche per l'imprescindibile sicurezza del bacino Mediterraneo. Il riferimento a questi odierni eventi politico-militari, che fanno fibillare l'opinione pubblica per le incalzanti sollecitazioni degli organi di stampa e dei media, appare confacente per recensire il libro scritto da Celso Bartolini sulla partecipazione dei Bersaglieri alle missioni di pace, svolte sotto l'egida dell'ONU e della NATO in varie parti del mondo e soprattutto in Balcania. Bartolini, Ufficiale dei Bersaglieri, conosce bene quella terra, ove ha partecipato a numerose azioni bel-

liche nel periodo 41-42 e ha vissuto la raccapricciante esperienza degli atroci estremismi che condizionano i rapporti di convivenza tra le eterogenee popolazioni stanziate in quelle terre aspre e pur magiche. L'intricato scenario è noto all'Autore, il quale, con mano capace, ne tratteggia storia, tradizioni, religioni, istinti, passioni represses ed esplodenti, aspirazioni politiche di dominio o di sopraffazione che, nell'insieme, rappresentano una brace ardente che cova, in permanenza, nel caldano balcanico e balcanizzante. Il titolo del libro è riduttivo rispetto al contenuto. Il Presidente dell'Associazione Nazionale Bersaglieri, Generale Roberto Russo, nella dotta prefazione al volume, evidenzia incisivamente che *vengono esaminati con obiettività i vari interventi di pace effettuati da tutte le Forze Armate, Italiane e non, fin dal 1897*. La finalità del libro è, indubbiamente, quella di esaltare l'opera dei Bersaglieri nelle varie missioni di pace. Ma l'intento ispiratore è quello di testimoniare come la spirale delle vendette possa tiamutarsi in «crimine contro l'umanità» contrastando la vocazione alla solidarietà, connaturata alla nostra cultura cristiana. La rievocazione dell'impresa compiuta non costituisce memoria statica, ma incentivo a costruire ed alimentare una rete di amicizia e di reciproca considerazione. L'ansia di documentare, di osservare, di comprendere e di spiegare suggerisce l'opportunità di anteporre al fulcro narrativo di ben definite azioni militari, un'ordinata ed essenziale elencazione degli organismi istituiti per la difesa della pace e della sicurezza internazionale. Cenni in merito agli atti costitutivi dei vari organismi, delle loro organizzazioni, funzioni ed operatività, rappresentano un sussidio indispensabile per orientarsi nel ginepraio delle varie sigle che, quotidianamente, infiorano resoconti giornalistici e televisivi. L'intuizione di dare pregiudizialmente concreto significato ad un misterioso siglario come ONU, NATO, UE, OSCE, rende la lettura più agevole e offre un efficace sito di permanente consultazione. Nella seconda parte del volume, quella dedicata alla rievocazione dell'intervento dei Bersaglieri nelle varie missioni di pace, l'Auto-

re, assecondando un proprio ordine mentale, avverte l'esigenza di chiarire a se stesso ed ai lettori il teatro storico, etnico, sociale, politico e religioso nel quale è stata esplicata la manovra deterrente atta a conservare o a ripristinare la pace. Questo metodo gli ha consentito di analizzare e coinvolgere nella trattazione degli eventi tutte le componenti, anche le più recondite, del contesto umano protetto e difeso. Si spiega così la curiosità e l'interesse del lettore, il quale è attratto anche dai puntuali riferimenti a una concreta cornice storica. Invero sono gli aspetti didattici, affioranti dal testo, a richiamare l'attenzione del recensore.

Infatti, sono questi gli elementi che danno al libro una collocazione non soltanto celebrativa, ma anche sussidiaria, integrativa per la conoscenza dell'attualità. Tutti gli interventi dei reparti italiani, ed in particolare dei Bersaglieri, alle missioni di pace sono evocati in rapida sintesi, sempre preceduti da brevi ed efficaci schede storico-ambientali. Notevole interesse suscita la circostanza che le rievocazioni delle operazioni si sostanziano in vere e proprie relazioni tecniche, ottenute mediante interviste ai Comandanti dei vari settori, come il Generale Angioni per il Libano, i Generali Pedone e Del Vecchio per la Bosnia ed il Generale Loi per la Somalia. Oppure ricorrendo a corrispondenze di guerra di autorevoli giornalisti e coraggiosi cronisti. Questi dati oggettivi confermano che l'aspetto commemorativo della narrazione è il meno rimarchevole. Invece acquista no rilevanza le considerazioni, i suggerimenti, le proposte addizionali, i messaggi di valore ideale, disseminati in ogni pagina. Sì, perché, come notato dal Generale Russo nella prefazione: *l'Autore è convinto che la deterrenza militare, da sola, non riuscirà mai a garantire il mantenimento o il ripristino della pace. Egli nello stesso momento in cui celebra i successi operativi dei Bersaglieri si preoccupa e raccomanda di non umiliare la Jugoslavia perché la politica delle umiliazioni genera solo arroganze*. Sotto le discrete vesti di un atto di devozione di un Bersaglieri militante al Corpo leggendario, si scopre una via innovativa alle

celebrazioni scritte delle memorie storiche. Oltre agli aspetti didattici, già evidenziati, non sembra azzardato rilevare anche l'aspetto antologico che assume il testo là ove recepisce brani integrali di scritti altrui. Dalle percezioni ricevute, dalle emozioni avvertite, dal sorprendente interesse suscitato nasce il convincimento che il Bersagliere Celso Bartolini merita apprezzamento per l'utile e pregevole libro che ha consegnato alla storiografia militare

G. G.



AA.VV.: «*Pensée stratégique et humanisme: de la tactique des anciens à l'éthique de la stratégie*», (Pensiero strategico e umanesimo: dalla tattica dell'antichità all'etica della strategia), (Atti del Convegno Internazionale organizzato dall'Università Notre Dame de la Paix di Namur-Belgio), (a cura di Bruno Colson e Hervé Coutau-Bégarie), Ed. Economica, Parigi, 2000, pag. 300, Euro 26,68.

Conciliare il pensiero strategico classico, visto attraverso le teorie dei principali autori militari europei dell'antichità fino al secolo XIX compreso, con le istanze

umanitarie e pacifiste della tradizione cattolica è impresa assai ardua e — a quanto ci risulta — finora mai tentata.

È quanto ha fatto il Convegno Internazionale tenutosi presso l'Università cattolica di Namur nel maggio 1999, al quale hanno partecipato storici militari di varie nazioni (tra di essi, per l'Italia, Ferruccio Botti) e autorevoli esponenti del pensiero cattolico. Come sempre si dovrebbe fare, il Convegno ha esaminato il problema di organizzare e condurre la guerra in connessione con l'esigenza di ricercare la pace, o quanto meno di ridurre gli effetti e le occasioni del ricorso alle armi, indagando tra l'altro anche le condizioni per la sua liceità morale. Ne è scaturito un confronto aperto, nel quale ha acquistato rilievo la necessità primordiale di nazionalizzare la guerra, quindi di restituire alla strategia — alla vera strategia — il suo ruolo di sempre, tuttora quanto mai valido: proporzionare i mezzi e le modalità ai fini, sottoporre gli eventi bellici al dominio della ragione e anzi della razionalità, senza nulla concedere alle passioni momentanee.

In questo senso, checché se ne dica, l'essenza della strategia classica è conciliabile con le ragioni umanitarie. Essa consiste, infatti, nel conseguire il massimo risultato (cioè il pieno raggiungimento del fine politico) con il minimo sforzo (cioè con il minimo dispendio di energie e vite umane) e nel minor tempo possibile. Come ha insegnato Clausewitz, lo scopo della strategia è sempre il raggiungimento del fine politico e non la *debellatio* dell'avversario, che comunque va ottenuta anzitutto nel campo morale e spirituale e vale solo in quanto consente di ottenere risultati politici nel modo più economico possibile.

Questi concetti, estremamente attuali, affiorano in particolar modo nell'ampia relazione introduttiva del francese Prof. Coutau Bégarie e del belga Prof. Colson (i due eminenti specialisti di storia militare delle idee che hanno organizzato il convegno su «Pensiero strategico e umanesimo cristiano») e nell'intervento del Prof. Eduard Hen. Tra le altre relazioni meritano un cenno particolare, per la loro novità e originalità, quella di Fede-

rique Verrier sull'arte della guerra di Machiavelli vista come «breviario dell'umanesimo», quella di Jean Michel Thiriet su Montecucoli umanista, tattico e stratega, e quella di Ferruccio Botti sul pensiero strategico e terrestre e navale italiano dal 1789 al 1915.

Nel complesso gli atti di questo convegno sono di per sé dimostrazione di quanto sia errato trascurare l'eredità del pensiero strategico del passato, a fronte delle difficili sfide che oggi stiamo vivendo.

Sarebbe pertanto auspicabile che in Italia si cominciasse a guardare di più a quanto si è già pensato in passato, proprio per capire meglio il presente e l'avvenire.

A.M.



Giuseppe Magrin (a cura di): «*Il Capitano sepolto nei ghiacci*», Alpina Editrice, Bormio, 2001, pag. 282, Euro 35,12.

Si tratta di un'opera di interesse storico e documentale.

L'autore, il Maggiore degli Alpini Giuseppe Magrin di Valdagnò, già apprezzato per numerosi articoli e un altro libro, si è ora dedicato ad un valido lavoro di recupero di scritti e ricordi appartenenti al protagonista: il Capitano Arnaldo Berni, un valoroso ufficiale degli Alpini che cadde combattendo sulla cima della punta S. Matteo, alta 3 670 m e situata nel Gruppo meridionale dell'Ortes. Questi luoghi sono infatti noti per i tragici accadimenti di sangue e di guerra propri degli anni tra il 1915-1918. Non riuscì nell'intento di recuperare

la salma del Capitano, l'autore si è proposto allora di rievocare e ricordare con questo libro le sue nobili memorie.

Tale lavoro è il risultato sia della preziosa collaborazione dei parenti del Berni, i quali ne hanno amorevolmente conservato le lettere, i suoi diari e le cartoline, e sia della passione e dell'impegno del Magrin nell'elaborare e raccontare emozioni, confessioni e timori giovanili di «un eroe poco celebrato» che andò in guerra per poi trovare la morte tra quei campi di battaglia così impervi fatti di rocce e ghiacciai.

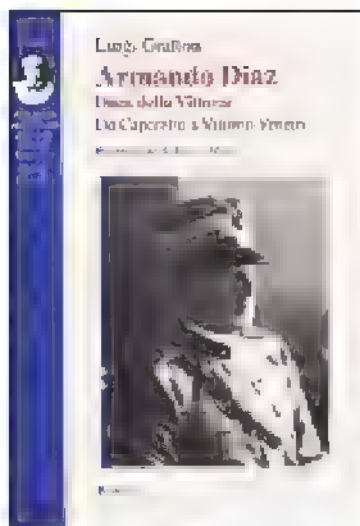
Proprio per il fatto che tutto il materiale dell'epoca messo a disposizione sicuramente non fu scritto a scopo divulgativo, in tal modo nel volume si offrono importanti indicazioni storiografiche dei retroscena di guerra forse meglio di come i giornali dell'epoca non potessero fare arrivando fin lassù per rendere note o troppo poco note «le gesta prodigiose dei nostri soldati». Il Capitano, infatti, scrive semplici comunicazioni rivolte alla famiglia al fine di rassicurarla sul suo stato di salute, resoconti dettati dagli avvenimenti delle vicende e delle operazioni militari in corso, amici e commilitoni.

Il libro è di facile lettura e di semplice consultazione, poiché la suddivisione schematica utilizzata è simile ad un vero e proprio diario: i temi si sviluppano in modo cronologico e progressivo, precisando date e luoghi in cui ha sostato. È inoltre arricchito di numerose fotografie ed immagini di documenti originali relative a vari momenti personali e storici delle truppe italiane presenti in quei luoghi, che permettono di far emergere e comprendere il carattere, lo spirito di adattamento di fronte ai disagi tipici della vita militare in guerra.

Gli scritti del Capitano Berni racchiudono ben tre anni di vicende personali e militari, cioè dalla primavera del 1915, con il suo esordio nella vita militare, fino all'agosto del 1918, data dell'ultima lettera pervenuta e scritta dalla posizione di vetta del San Matteo, ossia da dove poi il Berni non è più sceso. Il corpo del nostro eroe giace sepolto nei ghiacci insieme a quello di altri suoi Alpini. Tra i documenti allegati e contenuti nel libro rivestono particolare rilievo

la descrizione dei momenti critici delle operazioni militari condotte sullo Stelvio per l'attività di guerra italo-austriaca e sul Gavia, come pure gli accadimenti sul monte Cristallo che mai riferiti così fedelmente come in questa occasione. L'opera si completa con la descrizione delle iniziative volte a commemorare i caduti della guerra presso il Gavia, dell'inaugurazione del rifugio intitolato ad «Arnaldo Berni» e dell'elenco dei caduti del cimitero di Premadio.

L.P.



Luigi Gratton: «Armando Diaz Duca della Vittoria - Da Caporetto a Vittorio Veneto», Bastogi Editrice Italiana, Foggia, 2001, pag. 398, Euro 18,08.

Una rilettura aggiornata della personalità, del carattere e dell'opera del Maresciallo Diaz, un'analisi approfondita dei rapporti intrecciati dal nostro Comandante Supremo con gli Alleati ed il Governo e della sua azione di Comando dell'Esercito, la funzione decisiva svolta dall'Italia nella soluzione della Grande Guerra. Sono questi i tratti salienti dell'opera del Generale Luigi Gratton «Armando Diaz Duca della Vittoria - Da Caporetto a Vittorio Veneto». Il libro fa parte della «Collana del Centro Europeo

Giovanni Gioiotti per lo Studio dello Stato». Il testo è preceduto dalla presentazione del Professor Aldo A. Mola, storico piemontese di chiara fama, che mette in luce la fusione tra saggistica, memorialistica e fonti inedite di questo ampio ed accurato volume. Il libro si fa infatti apprezzare per ricchezza di fonti documentali e di citazioni testuali. L'Autore stesso conferma d'aver così proceduto per mettersi in discussione e perché il lettore non si senta guidato più di tanto... In particolare, la carriera di Diaz è esaminata basandola sui giudizi originali espressi da tutti i suoi Superiori, così come riportati sui documenti conservati presso il Ministero della Difesa. Il libro, si segnala per i numerosi inediti tratti dall'Archivio Diaz e messi a disposizione dell'Autore dal Dottor Armando Diaz, erede diretto del Duca della Vittoria. Lettere alla moglie dalla Libia e dal fronte di Guerra, taccuini di guerra, una Conferenza su Vittorio Veneto, più altri documenti.

La personalità, il pensiero e l'azione del protagonista sono presentati nel corpo centrale dell'opera mediante una serrata presentazione e un esame dei problemi politici e strategici che egli ha via via affrontato e risolto nella sua azione verso l'Esercito, il Governo e gli Alleati. Penetrante l'analisi del carattere e della personalità del protagonista fatta alla fine del libro, in un apposito capitolo, filtrata quindi attraverso la sua opera in precedenza descritta. Interessante il metodo usato di portare l'esame in rapporto ai parametri antinomici con cui deve e non deve esprimersi un Capo in guerra (fermezza ed indecisione ecc.).

L'Autore, documenti alla mano, dimostra che Diaz, a fronte d'una certa vulgata che lo vorrebbe indeciso e vanaglorioso, è stato invece un Capo da un lato modesto (alleno dal mettersi in evidenza) e dall'altro chiaro, fermo, deciso ed autonomo nei suoi atti verso Alleati e Governo. Nella lunga contesa con gli Alleati (schieramento sul Piave, autunno 1917, ed offensive primaverile ed estiva) il suo comportamento ha consentito all'Esercito Italiano d'arrestare l'invasione nemica con le sole proprie forze e di affrontare le due decisive battaglie del 1918 (Piave e Vittorio Veneto).

al pieno della sua efficienza operativa. Ma Diaz dimostra ugual carattere ed autonomia anche nell'azione verso il Governo, tra l'altro assumendo la decisione finale senza rivelarla ai suoi referenti politici per tema d'una esiziale divulgazione, rischiando due volte per tal motivo la destituzione. Per la supposta vanagloria, il libro riporta invece la seguente dedica tratta dalla lettera che Diaz scrive alla moglie il 31 ottobre quando la Vittoria era praticamente assicurata: *E credi che la guerra l'ho vinta più con le forze del cuore e dei nervi che per le doti di mente*. In sintesi, l'opera del Generale Gratton può considerarsi, per la ricchezza e varietà della documentazione esaminata, la presenza di numerosi inediti su Diaz e la pertinenza delle conclusioni, un buon passo avanti nella storiografia dell'ultimo anno della Grande Guerra e nella comprensione del protagonista

A.M.



Piero Baroni: «Generali nella polvere», Ed. Settimo Sigillo, Roma, 2001, pag. 281, Euro 19,63.

Piero Baroni con il suo libro «Generali nella polvere» vuole innanzitutto dare risposta a un quesito, la cui soluzione risulta di fonamen-

tale importanza per l'intelligenza dei drammatici fatti d'arma avvenuti durante i primi otto mesi di guerra, nel periodo che va dal 10 giugno 1940 all'11 febbraio 1941. Perché abbiamo perduto in Africa settentrionale?

A tal fine l'autore procede a un'analisi scrupolosa delle fonti volta all'individuazione delle cause della sconfitta delle Forze Armate italiane cadute sotto i colpi di quelle inglesi, localizzando tutti gli aspetti della battaglia, da quelli dottrinari e tecnici a quelli umani, sempre nel pieno rispetto dei fatti così come si sono svolti, senza mascheramenti, senza filtri, senza interpretazioni.

Inattendibile, a detta dell'autore, si mostra la tesi troppo a lungo, ed erroneamente, sostenuta da numerosi studiosi — forse per mascherare le autentiche cause della sconfitta — in base alla quale tutto si spiegherebbe in ragione della inferiorità numerica e tecnica dei mezzi italiani nel corso della battaglia. I documenti, infatti, dimostrano proprio il contrario. E allora come può essere giustificata una sconfitta tanto decisiva da aver cambiato le sorti del conflitto nel Mediterraneo? Evidentemente se c'è una colpa, essa non può essere attribuita all'inadeguatezza tecnico-logistica (il radar era già stato realizzato in Italia nel 1939) e/o all'insufficienza dei mezzi bellici (la flotta italiana era in grande supremazia di forze rispetto alle navi nemiche nel Mediterraneo), ma, con tutta certezza, all'incompetenza dei generali italiani, in primis del Comandante supremo. A questo si deve poi aggiungere un quanto meno incauto atteggiamento da parte di Mussolini nei confronti dell'Inghilterra.

Egli infatti, non avendo fatto un mistero della sua intenzione di entrare in guerra, commise un'ingenuità politica e strategica macroscopica, in quanto precluse l'uso efficace della sorpresa. Ecco dunque la risposta tanto ricercata, nel tentativo di giungere a una spiegazione in grado di rispondere fedelmente alla veridicità del fatto storico. Il libro, di sicuro interesse e di piacevole lettura, contribuisce in maniera significativa a far luce su una pagina della nostra storia, che ha visto, nonostante tutto, il nostro Paese svolgere un ruolo da protagonista. Anche l'insuccesso merita

una riflessione da parte di tutti.

P.V.R.



Stefano Reduzzi, Franco Fassio: «Aviazione dell'Esercito 1951-2001. Araldica e Storia», Gribaudo, Torino 2001, pag. 188, s.i.p..

Il volume, scritto in occasione del 50° anniversario della costituzione dell'Aviazione dell'Esercito, è di pregevole valore, perché, oltre a delineare la storia, presenta centinaia di immagini a colori, in gran parte inedite, che corredano le tappe fondamentali dell'evoluzione di questa Specialità della Forza Armata.

A ciò si deve aggiungere: la storia di tutti i mezzi in dotazione e una serie di organigrammi sulle strutture della Specialità; una cartina d'Italia con indicazione di tutte le basi e relativo periodo di attività, la descrizione dei compiti operativi, dell'organizzazione logistica e dell'addestramento; un'impeccabile documentazione araldica dei reparti e schede tecniche che illustrano le caratteristiche dei velivoli; l'elenco dei corsi di formazione e di perfezionamento.

Un libro dunque unico nel suo genere, che unisce al gusto per l'araldica un'attenta indagine storica.

Gli stemmi [...] o le insegne e i distintivi [...] scrive il Maggiore

Generale Silvio Torre nella presentazione *non sono da considerare vuote e inutili esteriorità; essi [...] sono espressioni delle realtà locali, delle tradizioni o dei fatti storici che, via via, hanno segnato la vita dei singoli reparti.*

L'opera costituisce perciò un vero strumento di arricchimento professionale per i baschi blu, nonché una ricca fonte di notizie per gli studiosi del settore e per gli appassionati di cose militari.

Inoltre «Aviazione dell'Esercito» può essere un utile punto di riferimento per i collezionisti di distintivi, in quanto offre al lettore la possibilità di passare in rassegna prendendo in esame anche le eventuali variazioni (tutti i tipi di distintivi (in metallo, in plastica e ricamati), gli autoadesivi e gli stemmi dei vari corsi. Nella trattazione trovano spazio persino i nuovi simboli araldici della Specialità, che a partire dal 1° gennaio 2000 ha assunto la denominazione Cavalleria dell'Aria.

È sicuramente un libro degno delle migliori biblioteche ed è il primo volume di una serie avente per oggetto i reparti di volo dei Corpi delle Forze Armate italiane.

P.V.R.



Fulvio Zannoni «L'ombra di Atlantide. Il processo di allarga-

mento della NATO tra espansione e contenimento», Reggio Emilia, 2000, pag. 112, s.i.p..

Il sistema internazionale è anarchico piuttosto che gerarchico e lo Stato rimane l'attore principale e sovrano in un territorio determinato. Si preoccupa dell'integrità del proprio territorio, della tutela dei propri interessi e si attende, legittimamente, di non ricevere interferenze nei suoi affari interni. La mancanza di una comune minaccia indebolisce, inoltre, il legame tra America del nord ed Europa occidentale e il passaggio da un sistema bipolare ad uno multipolare ha prodotto un assetto meno stabile e prevedibile. Questa situazione genera incertezza e pone precisi limiti all'azione di una alleanza politico-militare che ha come fine ultimo quello della stabilità e della sicurezza.

Le stesse scienze sociali hanno previsto ben poco di quanto è avvenuto nei secoli passati e nel XXI secolo non si stanno dimostrando più valide nella prevenzione dei conflitti post-bipolari.

In assenza di una reale autorità sovranazionale una serie di fenomeni politici, sociali ed economici minano la centralità dello Stato, diversificando i centri di potere e aumentando i rischi per l'assetto globale. La diffusione del modello democratico occidentale, sulle ali della globalizzazione e del mercato aperto, porta a scontri con altre civiltà non disposte ad accettarlo. Inoltre: Stati «fuorilegge»; conflitti etnici, religiosi e territoriali; terrorismo; degrado ambientale, proliferazione delle armi di distruzione di massa; incontrollato aumento della popolazione del Terzo Mondo (con conseguente «invasione» dei Paesi più avanzati); collasso dell'Unione Sovietica e della conseguente alternativa ideologica, sono tutti fattori che concorrono a delineare un quadro generale negativo. In questo clima di insicurezza, non meno pericoloso di quello bipolare, si pone il problema dell'allargamento dell'Alleanza Atlantica e della costituzione del «pilastro» europeo della NATO. Resta difficile ricercare le condizioni di una nuova stabilità intercontinentale. Le stesse Istituzioni internazionali dimostrano i limiti della loro possibilità d'azione e così vale

per la NATO, nonostante il «nocciolo duro» della potenza statunitense.

La grande strategia e il *containment* si confrontano con gli ostacoli determinati dalle disuguaglianze di crescita locale e dalle dimensioni «non militari» del conflitto e degli obiettivi a lungo termine. Si pone così la domanda di una reale possibilità di *containment* per l'Europa del futuro. E non mancano aspetti rinunciabili. Resta il pericolo, peraltro già prefigurato da Alexis de Tocqueville, della tendenza politica delle democrazie a seguire i sentimenti piuttosto che i ragionamenti.

L'allargamento a est e le stesse relazioni euro-americane sono in contrasto con la lentezza europea e con le rigide regole che hanno presieduto all'unione monetaria.

Non manca poi chi sostiene che l'allargamento dell'Europa ostacola l'approfondimento dell'unione. Troppi organismi si occupano (o dovrebbero occuparsi) della sicurezza comune. L'incompleta unione politica è il vero «tallone d'Achille» dell'Europa.

Le conseguenze militari di una *containment policy* fondata sul dialogo con soggetti esterni (dell'Europa orientale e con Paesi neutrali) portano a una riduzione della dipendenza dalle armi nucleari, a un sistema di unità più piccole, flessibili, proiettibili e adattabili anche a operazioni diverse dalla guerra vera e propria (le cosiddette operazioni per la pace).

L'Italia continua a essere caratterizzata da investimenti per la sicurezza inferiori a tutte le altre grandi potenze continentali e questo pesa sulla reale considerazione internazionale.

In conclusione l'Alleanza Atlantica non scomparirà domani e la stabilità dell'Europa resta indispensabile premessa della sicurezza americana, ma si impone una immediata definizione degli interessi vitali o primari dell'Alleanza, con un deciso vento di cambiamento. Un vento che ci auguriamo l'Italia sappia cavalcare. Questa è la tesi di un ricercatore, specializzato in studi strategici e relazioni internazionali, già noto per precedenti volumi alcuni dei quali editi dal Ce Mi SS. (Centro Militare di Studi Strategici).

A.L.

Nel segno di un continuo adeguamento al mutare dei tempi e dei gusti del suo pubblico, la Rivista Militare entra nell'affascinante universo di Internet, alla ricerca dei siti di maggiore interesse per il lettore, sia esso professionista delle armi, studioso di cose militari o semplice appassionato. La rubrica, chiamata **Internautica**, è dedicata alla recensione degli aspetti di maggiore interesse della Rete per il mondo militare. Aspetti che, per comodità di consultazione, abbiamo raggruppati in quattro grandi filoni:

Istituzioni, che raccoglie e descrive i principali siti istituzionali, militari e non;
Dottrina, per approfondire gli aspetti concettuali ed evolutivi riferiti ai principali Eserciti;
Risorse, che individua gli strumenti più utili per il lavoro di ogni giorno;
Militaria, per dare spazio alla curiosità degli appassionati di cose militari.

istituzioni on line

L'Internazionale del Terrore



<http://66.96.205.195/~azzam/home.htm>

I fatti dell'11 settembre 2001 hanno cambiato la faccia del mondo e, in misura non marginale, il modo stesso di intendere il nostro mestiere. Quella che era una minaccia tutto sommato di seconda priorità per lo strumento militare nazionale si è rivelata di colpo una realtà quotidiana con la quale fare i conti negli anni a venire. Che fare, dunque?

Una prima risposta potremmo forse averla andando a consultare le risorse *online* dei servizi di informazione statunitensi.

Cominciamo dalla CIA. Nel suo sito (<http://www.cia.gov>), l'Agenzia ha fatto veramente uno sforzo per mettere il pubblico a conoscenza dell'accaduto e delle proprie intenzioni, senza peraltro far trapelare granché in materia di analisi della minaccia, per ragioni più che comprensibili.

Chi invece lavora da sempre, istituzionalmente, alla

sicurezza interna nel Paese è il Federal Bureau of Investigations (FBI), anch'esso impegnato in uno sforzo senza precedenti.

Il sito (<http://www.fbi.gov>) offre una completa descrizione dell'organizzazione con numerose sezioni di alto contenuto informativo.

Ma neanche dal sito dell'FBI emergono con chiarezza i come ed i perché di quello che è successo. Dovremo perciò cercarli altrove.

Una Nazione che con il problema del terrorismo ha sempre dovuto fare i conti è Israele. È difficile però sperare che il Mossad o lo Shin Beth ci vengano a raccontare in diretta la loro storia. Sarebbe facile pensarlo ma sarebbe un errore. Se si va a visitare la homepage dell'International Policy Institute for Counter Terrorism (<http://www.ict.org.il>), un organismo «privato» di ricerca israeliano, nella sezione International Terrorism, oltre ad un completo archivio degli attacchi terroristici, si trova un database sulle principali organizzazioni terroristiche, sul loro *modus operandi*, sui finanziatori, e sulle Nazioni che le coprono.

Non rimarrebbe a questo punto che vedere l'altra faccia della medaglia, cioè quella degli adepti dell'Internazionale del Terrore. Ebbene è possibile parlare anche con loro, anche se non è facilissimo trovarli, soprattutto di questi tempi, perché i siti vengono sovente oscurati o, più semplicemente, vengono spostati di frequente dai loro webmaster per renderne difficile l'individuazione. Oggi come oggi, la Jihad *online* è rappresentata da Azzam Publications (<http://66.96.205.195/~azzam/home.htm>). Se vi trovate in difficoltà con il simbolo - dell'indirizzo, perché non compare sulla tastiera e non sapete come digitarlo, ecco il trucco. Attivate il tastierino numerico con il tasto BLOCCNUM. Premete il tasto ALT e, tenendolo premuto, digitate il numero 0126 sul tastierino numerico. Rilasciate il tasto ALT et voilà, il simbolo magico compare.

Azzam è una miniera di informazioni e di fatti per il professionista.

Se volete infatti sapere che cosa sarebbe veramente successo ai Sovietici in Afghanistan, ai Russi in Cecenia o ai Serbi in Bosnia, basta aprire le pagine nella sezione Jihad Lands, per trovare battaglie feroci descritte, raccontate, fotografate e filmate dai protagonisti.



Indirizzare commenti, suggerimenti e segnalazioni via posta elettronica a internautica@mcclink.it



dottrina on line

Il Commandement de la Doctrine et de l'Enseignement militaire Supérieur (CDES) dell'Esercito Francese



<http://www.cdes.terre.defense.gouv.fr/default.htm>

Molti di noi hanno avuto più di un'occasione di cooperare direttamente con l'Esercito francese, nei Balcani come in Africa.

Il cugino d'oltralpe ha avuto sempre, e ha tuttora, più di un punto in comune con l'Esercito italiano, per il quale rappresenta un prezioso riferimento, soprattutto nella delicata fase di transizione a un modello interamente professionale che stiamo vivendo.

È quindi più che mai opportuno tuffarci nelle risorse dottrinali francesi *online*, dopo aver dato un'occhiata a quelle statunitensi e britanniche nelle puntate precedenti. L'organismo transalpino che si occupa della materia, e di cui presentiamo la pagina web, è il Commandement de la Doctrine et de l'Enseignement militaire Supérieur (CDES), istituzionalmente preposto all'elaborazione ed alla diffusione della dottrina d'impiego delle Forze Terrestri, oltre che alla formazione degli Ufficiali di Stato Maggiore.

Il CDES possiede risorse *online* molto articolate, ancorché di non facilissima consultazione ed esteticamente poco sofisticate, che cercheremo di illustrare negli aspetti principali.

Aperta la pagina iniziale, un menù sulla sinistra ci permette di accedere alle risorse del sito. Iniziamo da Organismes, che guida alle diverse componenti del CDES, ciascuna dotata di una propria pagina, dedicata ai compiti, all'organizzazione e ai progetti

principali in corso.

Proseguendo sulla pagina principale troviamo Base documentaire e Dictionnaire.

Base documentaire presenta un'interessante e aggiornata raccolta delle principali pubblicazioni in vigore, con particolare riguardo per l'Arma base, nonché studi dedicati ad aspetti particolari. Il Dictionnaire, invece, è un utilissimo nomenclatore dei termini e delle definizioni in uso nell'Esercito francese, ciò che può rappresentare un indispensabile strumento di comprensione reciproca.

Ma se interessa sapere come la pensa e, soprattutto, dove sta andando l'Esercito Francese, è bene aprire la pagina di Objectif Doctrine, la rivista mensile del pensiero terrestre d'oltralpe, integralmente disponibile *online* in formato Acrobat, dove ogni aspetto evolutivo viene compiutamente sviscerato mediante contributi intellettuali di altissimo livello. Contributi importanti trovano posto anche nelle pagine dedicate alle conferenze dottrinali di Forza Armata, che si tengono con cadenza annuale presso il CDES. La parte Grandes lignes, che segue, riporta il pensiero strategico transalpino, espresso con grande chiarezza in termini di missioni e di obiettivi di approntamento perseguiti dalla Forza Armata.

Matériels contiene una completa disamina degli equipaggiamenti terrestri in dotazione o di prevista acquisizione nel breve e medio termine.

Se vi piacesse discutere di dottrina, o semplicemente confrontare idee ed esperienze con i colleghi francesi, il sito offre una marcia in più. È infatti uno dei pochi a permettere lo scambio di opinioni in diretta, tramite la pagina dedicata al Forum Doctrine. In questa sede è possibile partecipare a una discussione e dare il personale contributo di pensiero.

Ciò la dice lunga sull'astuzia del CDES, che in questo modo prende due piccioni con una fava: allarga la base intellettuale del proprio lavoro e, nel contempo, sonda gli umori della periferia sulle proprie scelte.

In sintesi, un sito da non trascurare, interessante per il professionista come per il profano, ricco di risorse e fondamentale per tutti coloro che hanno, o che dovranno avere a che fare, con l'Esercito francese.



risorse on line

Il World Service della BBC



<http://www.bbc.co.uk/worldservice/index.shtml>

Noo, non è la BBC, questa è la RAI, la RAI TV... cantava lo stacchetto di una trasmissione di successo di qualche anno fa, dedicato ad una delle emittenti che hanno fatto la storia dell'informazione, la British Broadcasting Corporation, in breve la BBC. Per i più anziani, ombre del Colonnello Stevens e della Quinta di Beethoven. Per noi più giovani, il ricordo di un giornale radio ascoltato a volume bassissimo nel sacco a pelo in una gelida notte balcanica. Per tutti, una fonte di notizie precisa, aggiornata, mai di parte, oggi ai vertici radiofonici e televisivi mondiali per la completezza del servizio offerto via satellite. E, non a caso, è presente anche in Rete con un sito stupendo (<http://www.bbc.co.uk/worldservice/index.shtml>) che, peraltro, non si limita puramente e semplicemente alle notizie, come vedremo. Ma andiamo con ordine.

Cominciamo dai servizi tradizionali. Aperta la homepage, scegliete innanzitutto una delle 43 lingue, oltre all'inglese, in cui potrete leggere, vedere o ascoltare le news, ciò che permetterà a tutti gli specialisti di lingue straniere di fare quotidianamente esercizio, avendo nel contempo il testo originale - quello inglese - costantemente disponibile per il raffronto con un semplice click. L'offerta è notevole. Potremo scegliere ad esempio il World News Summary, che è un radiogiornale complessivo dei principali avvenimenti delle ultime 24 ore, da ascol-

tare direttamente o da salvare sul vostro PC.

Un consiglio: apritelo in modalità Windows Media, evitando così tutti i pasticci di Real Player. Real Player che invece è indispensabile per seguire in diretta il 24 Hours News Channel, il programma televisivo satellitare della BBC. Assicuratevi quindi di aver scaricato l'applicativo nell'ultima versione, perché Windows da solo non ce la fa. Se non sapete come fare, fate click su Launch Console for latest Audio e seguite le istruzioni.

Se poi vi interessano ulteriori approfondimenti, ovvero una particolare area del globo, dedicatevi a News Programmes, dove troverete un mare di informazioni di agenzia, che di solito i giornali non riportano, ma che sono indispensabili per chi deve seguire da vicino avvenimenti specifici.

Da ultimo, potrete ascoltare il giornale radio ogni ora, intervallandolo con programmi di vario interesse, visitando World Service Radio e Radio Programmes.

Ma l'offerta della BBC non si ferma qui. Che siate interessati agli avvenimenti sportivi o agli eventi culturali, al mondo degli affari o al progresso scientifico, c'è una pagina per tutti, ciò che fa di questo sito nello stesso tempo un quotidiano, un settimanale o un mensile secondo i gusti o le necessità del momento. Di più, diventa anche enciclopedia del mondo contemporaneo, nel momento in cui digitate una parola qualunque nella finestra di ricerca, e lui vi scarica dieci anni di notizie su quello che avete cercato. Per non perdersi, c'è una sola soluzione: aprire la mappa del sito, e consultare l'offerta complessiva, che è veramente impressionante.

Vi è poi una risorsa che rende unico questo sito, e gli dà una marcia in più, ovvero la possibilità di studiare l'inglese *online*. Andate alla sezione Learning English e troverete, infatti, non solo un corso completo, ma anche una serie di sussidi didattici per fare quotidianamente esercizio, migliorarvi, specializzarvi in linguaggi riferiti ad ambiti particolari, conoscere la realtà anglosassone, il tutto senza spendere una lira oltre alla bolletta.

In poche parole, una pagina web degna di figurare nei Preferiti, che i più fortunati - ovvero coloro che possono permettersi di tenere il browser costantemente aperto - trasformeranno sicuramente nel loro sfondo preferito.



utilizzate commenti, suggerimenti
e segnalazioni via posta elettronica a
internautica@melink.it



militaria on line

L'Atlante Storico dell'Accademia di West Point



<http://dean.usma.edu/history/dhistorymaps/Atlas20%Page.htm>

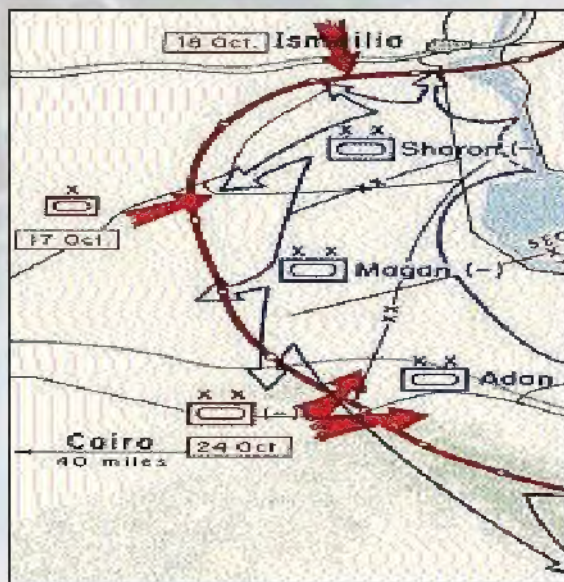
Semiassopiti alla conferenza di altissimo livello cinico e baro ci ha destinati, non preoccupati più di tanto per l'appuntino che dovrà seguirlo, dal momento che stringiamo in mano un programma che dice quanto basta per scrivere le dieci righe di prammatica, sobbalziamo nel momento in cui il guru di turno – sicuramente seduto e dalla voce assolutamente monocorde – se ne esce con un chiarissimo ... la Canne dei Laghi Masuri, capolavoro del Ludendorff ... per poi ripiombare nel suo monologo disperato. Successivi tentativi di chiarimento incontrano solo sguardi assenti. Canne, Laghi Masuri, Ludendorff? Help! E adesso cosa scrivo? Il Manuale di Storia Militare dell'Accademia? Naturalmente negli scatoloni, in fondo alla cantina di Mamma da almeno 15 anni, ammesso che ci sia ancora.

Per venire incontro a questi e ad altri problemi immediati di storia militare, dal 1938 ci pensa il Dipartimento di Storia dell'Accademia Militare degli Stati Uniti, ovvero West Point. A partire da quell'anno, infatti, iniziò la produzione di una serie di Atlanti storico-militari, dedicati inizialmente alle campagne dell'Esercito degli Stati Uniti e poi progressivamente estesi alla storia militare tout court, concepiti quali sussidiari per l'insegnamento dell'arte militare.

Ora è giunto a sei volumi ed un migliaio di carte,

l'Atlante di West Point è considerato nel mondo anglosassone, al di là dei suoi indubbi meriti didattici, una chicca per collezionisti, non facile da trovare e dal prezzo elevato. Non che in Europa non esista alcunché di simile, o che nei libri di storia militare, compresi quelli del nostro Ufficio Storico, non ci siano ottime cartografie. Il problema è trovare una raccolta unica, e di rapida consultazione, di qualche millennio di campagne in tutto il globo. Certo, basterebbe procurarsi l'Atlante di West Point.

Lasciandoci uno stipendio, se basta. Per fortuna, l'Accademia statunitense ha munificamente deciso di venirci incontro, dedicando all'Atlante medesimo un sito (<http://dean.usma.edu/history/dhistorymaps/Atlas20%Page.htm>), che permette di visualizzare e, se necessario scaricare, la maggior parte delle carte. Un comodo indice, inizialmente per periodo storico e successivamente per singole campagne, ci guida a quanto ci interessa. Le carte non sono tutte uguali. Normalmente, il dettaglio non scende sotto il livello di Brigata, se non in alcuni casi molto particolari. Per contro, sono presenti stelloncini colorati che contengono chiare spiegazioni della situazione locale e, sovente, tavole sinottiche sulla tecnica di combattimento adottata dai contendenti. Alcune semplificazioni, soprattutto in casi ancora oggi di controversa interpretazione, lasciano perplessi. Nondimeno, si tratta di una raccolta impressionante e di grande qualità, che farà la gioia di quanti, con un click, debbono far uscire dalle nebbie della Storia 20 secoli di battaglie, Tannenberg compresa.



Rubrica curata dal Ten. Col. Giorgio CUZZELLI.